



FC.

SAGGIO

DI

STUDI FILOLOGICI

E CRITICI

DEL

DOTTOR CARLO GIAMBELLI



PINEROLO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CHIANTORE

MDCCCLXIX



SAGGIO

DI

STUDI FILOLOGICI

E CRITICI

DEL

DOTTOR CARLO GIAMBELLI

PINEROLO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CHIANTORE

MDCCCLXIX



AL SENATOR

ATTO VANNUCCI

DEI CLASSICI DOTTO INTERPRETE FEDELE

STORICO ERUDITO NOBILE SEVERO

SCRITTOR ELEGANTE E SAPIENTE

A LUI

CHE NARRÒ LE GLORIE NOSTRE ANTICHE

E I MARTIRI NOSTRI ETERNÒ CON DEGNO STILE

QUESTI GIOVANILI STUDI SUOI

DEDICA L'AUTORE

AVVERTIMENTO

Prima che si emetta un giudizio qualsiasi, desidero, che questo SAGGIO *si legga per intero. Lo scrissi nei momenti, dopo la morte de' miei Genitori, più dolorosi della mia vita; e di grande conforto mi fu lo scrivere, poichè esso insieme colla savia parola d'alcuni uomini illustri e generosi e nobilissimi sollevò la mente mia dalla tristezza, che mi affliggeva.*

Scrissi coll'intendimento di unire lo studio di tre scienze severe, la Filologia, la Storia e la Filosofia, le quali dal Vico vennero insieme colle altre tutte in modo stupendo congiuntamente trattate. Nè creda il lettore, che io mi voglia paragonare a quel Divino; cono-

sco abbastanza le mie forze per non cadere in tale ridicolaggine. Dico, che ho fatto un SAGGIO; *ho voluto tentare di unire nel principio universale e notissimo della* NATURA *le leggi appartenenti all'ordine fisico, intellettuale e morale; ho considerato il pensiero in sè (idea, logica), nella sua espressione per mezzo della parola (vocabolo, filologia), e nella sua traduzione in atto (storia, critica e filosofia della storia).*

Al difetto di caratteri greci il valente tipografo, quasi per compenso, usò gran diligenza nelle correzioni, perchè l'opuscoletto, il più che si potesse, uscisse emendato; e questo in lavori sì fatti non è picciolo pregio. Qualunque giudizio abbiasi a pronunziare, spero, si dirà, che, in mezzo alle molteplici mie cure, io non consumo in ozio i miei dì: questa lode mi basta.

Pinerolo, 26 agosto, 1869.

Dottor CARLO GIAMBELLI.

I.

La Filologia, studio e filosofia delle lingue, che altamente stimavano gl'indiani presso i popoli antichi ed ora coltivano con amore i tedeschi sopra tutte le nazioni moderne, reca grandissimi vantaggi, di cui tratterò qui brevemente. E in primo luogo, giova alla profonda cognizione della propria lingua e dei dialetti, come insegna l'eruditissimo Flechia, professore di filologia comparata nell'Università di Torino; è l'unico mezzo per conoscere la ragione di certi fenomeni linguistici, che male si saprebbero altrimenti spiegare. E il conte G. Galvani, dottissimo

uomo, dimostra nel suo libro *Delle genti e delle favelle loro in Italia*, come lo studio della lingua latina e de' dialetti italici antichi e moderni ci spieghi la formazione della lingua di Virgilio e di quella di Dante. Inoltre giovano gli studii filologici alla storia, massimamente per ciò che riguarda le origini dei popoli, le loro parentele, le invasioni, le occupazioni e le conquiste. Quanti progressi abbia fatto da sessant'anni in qua la scienza archeologica e l'etnologica da poi che si conobbe il sanscrito, si seppero leggere e interpretare i geroglifici, e quanti ne possa fare ancora la storia dell'Italia antica, quando si trovi il modo di leggere quelle due mila e più iscrizioni etrusche, ancora inesplicabili, ciascuno che sia mediocremente erudito, sa e intende. Anche la stessa scienza grammaticale ha dalla filologia maggior luce e maggior sicurezza di sè che per l'innanzi: citerò due soli fatti. « Basta prendere in mano una delle comuni grammatiche latine per vedere, come alla gioventù s'insegna, che col verbo di stato i nomi della prima e seconda declinazione nel singolare si mettono nel caso

genitivo, quelli delle altre declinazioni e tutti i plurali nel caso ablativo, quasi che il verbo di stato fosse un gran signore, il quale secondo le stagioni muta residenza. Perfino gli antichi grammatici espressero meglio questa regola dicendo, che l'*adverbium loci*, nel primo di questi casi, era uguale al genitivo, nell'altro all'ablativo. La linguistica comparata risponde in modo semplice, che tutte le lingue della famiglia indo-europea anticamente possedevano il caso locativo e di questo si sono appunto conservati alcuni avanzi tanto in greco, quanto in latino » (G. Curtius *Commento alla Grammatica greca*, traduz. del Prof. G. Müller). Quintiliano cita queste tre voci usate dagli antichi latini: *Burrus*, *Bruges*, *Belena*, per *Pyrrhus, Phryges, Helena;* per ispiegare questi usi convien ricorrere alla filologia. Ma queste sono cose vane, dicono gli avversarii, eppure in queste vanità si occupava anche Cicerone, e noi siamo intimamente persuasi, che se non si studia profondamente la propria lingua in questo modo, si pronunzieranno sempre delle bestemmie intorno ad essa. La nostra leggerezza, che ci rimpro-

verano gli stranieri eruditi, la nostra superbia, il nostro soverchio amor proprio ci fa dispregiare queste cose che noi chiamiamo minute; ma fortunatamente non tutti la pensano così, e neppure tutti quelli che appartengono ad un'altra età, la pensarono in questo modo; sono dottissimi uomini, che da giovani essi pure alzarono la voce contro l'uso predominante.

Giambattista Vico ne' suoi *Principii di scienza nuova* ha questa *degnità*: « le lingue debbono aver incominciate da voci *monosillabe*, come, nella presente copia di parlari articolati, nei quali nascono ora *i fanciulli*, quantunque abbiano mollissime le fibre dell' istrumento necessario ad articolare la favella, da tali voci incominciano ». (Lib. I, degli elementi, LX). — Citiamo ancora questi altri principii, o assiomi, o, com' egli le chiama dalla traduzione del vocabolo greco, *degnità*. « Gli uomini prima *sentono* senz' avvertire; dappoi *avvertiscono* con animo perturbato e commosso; finalmente *riflettono* con mente pura. Questa degnità è il principio delle *sentenze poetiche*, che sono formate con nomi di *passioni* e

d'affetti, a differenza delle *sentenze filosofiche*, che si formano dalla *riflessione con raziocinii*; onde queste più s'appressano al vero, quanto più s'innalzano agli *universali*, e quelle sono più certe, quanto più s'appropiano ai *particolari*. I mutoli si spiegano per atti o *corpi*, ch'hanno naturali rapporti alle *idee*, ch'essi vogliono significare. Questa degnità è il *principio del parlar naturale*, che congetturò Platone nel *Cratilo* e dopo di lui Giamblico (*de Mysteriis Ægyptiorum*), *essersi una volta parlato nel mondo*, coi quali sono gli stoici ed Origene contra Celso. Alla qual *favella naturale* dovette succedere la lingua poetica per immagini, somiglianze, comparazioni e naturali proprietà ». — « La mente umana è inclinata naturalmente coi sensi a vedersi fuori del corpo e con molta difficoltà per mezzo della riflessione ad intendere sè medesima. Questa degnità ne dà l'universal principio d'Etimologia di tutte le lingue, nelle quali i vocaboli sono trasportati dai corpi e dalle proprietà dei corpi a significare le cose della mente e dell'anima ». (Ivi, LIII, LVII, LXIII). Da queste e altre simili degnità, che non ri-

ferisco per esser breve, si raccoglie, che nei primordii di tutte le scienze, le lettere ecc. l'elemento fantastico, immaginoso predomina, il senso la vince sulla ragione; quindi ne viene il primo stadio delle scienze, in cui la mente umana non ancor avvezza alla rigorosa riflessione piglia il verosimile pel vero, tien dietro alla parvenza più che alla soda realtà, si diletta più del vano, dello specioso, che della sostanza, dell'intima essenza delle cose. In secondo luogo noi abbiamo qui accennati due problemi, di cui l'uno venne già risolto dalla scienza filologica ed è ormai accettato da tutti per un fatto incontrastabile; ciò è, che le *radici* pure, schiette di ogni vocabolo sono monosillabiche, per lo più composte di due o tre sole lettere; queste radici contengono in sè racchiusa l'idea generica del vocabolo, la quale viene dall'aggiunta di altre poche lettere determinata in modo, che si scorge chiaramente se contiene il vocabolo l'idea di un nome, (*idea di cosa*), o di un verbo, (*idea di azione, moto, operazione od anche semplice sussistenza*), ecc; a queste due parti finalmente si unisce la *flessione*, la quale

non contiene altro, che la *modificazione* dell'idea espressa genericamente nella radice, determinata per l'aggiunta, ora descritta. Distinguono insomma i filologi tre parti in ogni parola; la *radice* schietta, il *tema* o il *radicale* e la *terminazione*; nella prima si contiene l'*idea generica*, nella seconda la *determinazione* di quest'idea, nella terza la *modificazione*: così nel vocabolo greco *logois*, (*sermonibus*, *verbis*), ho la radice schietta in *leg*, che contiene l'idea generica di *dire*; *logo* è il tema; l'idea in esso compresa non è più generica, non può più significare o *dire*, o *discorso* ecc., ma è determinata, è l'idea di *parola, discorso;* finalmente la terminazione *is* indica la modificazione, *le accidentalità*, come parmi, le chiamasse qualche grammatico, il numero, il caso ecc. La radice non venne quasi mai conservata nella sua interezza; fu per lo più alterata nelle nostre lingue.

L'altro problema qui accennato riguarda la formazione e l'origine dell'umano linguaggio: la parola fu communicata all'uomo da un essere superiore, o se la formò egli stesso? Il linguaggio è un prodotto della libera attività mentale umana, indipendente affatto

dall'essere assoluto, ovvero una partecipazione, un dono, una *rivelazione* fatta all'uomo dall'infinito, dall'unico eterno Ente, da Dio? Ecco il gran problema, che la filologia deve sciogliere. Ma ciò non basta ancora: le innumerevoli favelle, che si parlano in ogni angolo della terra dalle ragionevoli creature, non hanno alcun legame fra loro? Questo gran problema dell'unità dell'umana famiglia, che si risolve diversamente secondo le diverse opinioni filosofiche e religiose degli odierni più o men profondi pensatori, non potrà pur dalla nostra scienza ricevere luce e splendore?

Queste due quistioni importantissime, siccome ognuno può vedere, saranno, secondo le mie forze, brevemente da me trattate, se nessun impedimento estrinseco mi sopraggiungerà, se Iddio mi permetterà di finire la pubblicazione di questo lavoro. Intanto, siccome amo coll'autorità del Vico confortare le mie opinioni in massima parte, fin dove insomma me lo concede il progresso fatto dalla scienza da' suoi ai nostri tempi, non dispiaccia al benigno lettore, che io rechi ancora questo brano di quel-

l'opera veramente maravigliosa del sommo filosofo : « È necessario, che vi sia nella natura delle cose umane *una lingua mentale comune a tutte le nazioni, la quale uniformemente* intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita socievole, *e la spieghi con tante diverse modificazioni, per quanti diversi aspetti possano avere esse cose*, siccome lo sperimentiamo vero nei *proverbii*, che sono massime di sapienza volgare, l'istesse in sostanza, intese da tutte le nazioni antiche e moderne, quante elleno sono, per tanti diversi aspetti significate. Questa lingua è propria di *questa scienza*, col lume della quale, se i dotti delle lingue v'attenderanno, potranno formar un *vocabolario mentale comune a tutte lingue articolate, diverse, morte e viventi;* di cui abbiamo dato un saggio particolare nella *Scienza nuova*, la prima volta stampata, ove abbiamo trovato i nomi *de' primi padri di famiglia* in un gran numero di lingue morte e viventi, dati loro per le diverse proprietà, ch'ebbero nello stato delle famiglie e delle prime repubbliche, nel qual tempo *le Nazioni si formarono le lingue*; del qual vocabolario noi,

per quanto ci permette la nostra scarsa erudizione, facciamo qui uso in tutte le cose, che ragioniamo ». (Princip. di scienza N. lib. I, degli Elementi, XXII). Così dice il Vico; non potendo negare la diversità dei linguaggi riconosceva pur in essi qualche analogia, se non nel suono materiale delle parole, certo nelle idee, le quali sono le stesse, ma vengono espresse con suoni diversi; stabilita questa relazione *mentale*, *ideologica* tra i diversi popoli della terra, si può anche supporre una relazione *materiale*, *filologica*; dico *supporre*, poichè finora codesta relazione filologica non si può ancora scientificamente ammettere; speriamo, che un dì anche quest' opinione sarà ad evidenza dimostrata vera.

Può da ciò, che abbiamo finora accennato solamente, arguire ciascuno, quanta sia l'utilità della scienza filologica; ma pur alcuni dubitano ancora a' nostri giorni, ch'essa debbasi tra le scienze annoverare.

Quelli, che negano, che la nostra sia una scienza, l'accusano d'incertezza e mancanza di principii. Di certo l'elemento fantastico ebbe in questa, come in tutte le

altre, prima che diventassero vere scienze, la sua parte; opinioni preconcette fecero traviare gl'ingegni, che si applicavano a studiare l'origine del linguaggio. Si affermò con deboli prove, che la lingua ebraica fosse la madre di tutte le altre antiche e moderne; quindi si vollero trovare somiglianze tra l'ebraico ed il greco, tra l'ebraico e il tedesco, ecc.; il nostro buon Giambullari nel suo *Gello* trova una grande affinità tra la lingua toscana e quella di Mosè, da questa facendo derivare l'antica etrusca e la nostra italiana o toscana o fiorentina, che dir si voglia. Nulla dirò delle cause di questi traviamenti dell'intelletto; farò solo osservare, che talora essi sono fecondi di grandi risultati, come appunto avvenne in altre scienze; chè gli uomini andando in traccia di cose affatto chimeriche riuscirono spesso a reali ed utili scoperte. E per non uscir dall'argomento, anche i tedeschi credevano, che la propria lingua fosse nata dall'ebraica, o almeno qualche affinità avesse con essa; ma presto s'accorsero dell'errore. Ecco un brano d'un antico commentatore di Tacito, non inutile al mio proposito:

« Non dubito quin *Burgium* illud Germanis
» tam frequens in appellationibus oppidorum
» et arcium *parà tò pyrgos* (1), desumptum
» sit; quando majores nostri multa vocabula
» sunt a Græcis mutuati ut et nonnulla a
» Romanis ac ab Hebræis paucula; nam
» omnes hodie linguæ mixtæ sunt » (Castigationes Beati Rhenani in libellum *De Germania* C. Taciti. — Basileæ M:D:XXX:III). Chiunque conosca pur menomamente il greco ed il tedesco, può, senza che noi entriamo in una minuta analisi degli elementi costitutivi di tutt'e due, facilmente constatare la loro grande affinità; anzi colla sufficiente cognizione di una di queste due favelle può l'uomo facilmente giungere alla profonda conoscenza dell'altra; entrambe per la copia di vocaboli esprimenti con precisione singolare ogn'idea, tutte le più minute concezioni della mente umana, e per la meravigliosa facilità delle composizioni delle parole in modo che n'è dato di

(1) Il vocabolo greco *pyrgos* dimostra facilmente la sua somiglianza con *burgium*, se si legge all'erasmiana.

scorgere tutti gli elementi loro, si attirano l'amore dello studioso filologo, che le riconosce degne entrambe di rappresentare il pensiero delle due nazioni più grandi nella storia della civiltà antica e moderna. E se la lingua germanica non ha la melodia del numero oratorio, ha pure quel non so che di grave e solenne, come la musica, la quale *faceva andar in visibilio* il Giusti, quando si trovava in Sant'Ambrogio di Milano in mezzo a quei soldati settentrionali.

Colla lingua greca e massimamente col dialetto eolico ha stretta cognazione la lingua latina sì che l'una e l'altra furon dimostrate sorelle. Ma i greci hanno il duale, di cui mancano i latini e difettano del caso ablativo, che posseggono i latini; nel coniugare i verbi e declinare i nomi seguono pure un differente sistema; se hanno qualche radice comune, ne hanno pure un gran numero di proprie; dunque è insussistente la nostra tesi. Esaminiamola alquanto, perchè non è di poco rilievo e la sua dimostrazione ci porgerà eziandio qualche argomento intorno alla venuta in Italia dei Pelasgi.

Gli Eoli non avevano numero duale. Dice il dottissimo Giulio Scaligero a questo proposito: *dualem Æoles ut superfluum omiserunt*; e in altro luogo: « Quare Jones non recte » fecere, qui dualem numerum a plurali » discerpsere; atque idcirco severiores Æoles » neque recepere, neque in latinos transmi» sere; et nugacitas illa Jonum in multis » temporibus verborum personas aliquot non » potuit eruere in eo numero; in nominibus » autem pauculos casus expressere » (V. *De causis linguae latinae*, LVII, LXXVIII). E il Matthiæ nella sua *Grammatica compita della lingua greca*: « Nella età più remota della lingua greca non esisteva il duale, e tal numero è pur ignoto al dialetto eolico, come altresì alla lingua latina derivata da esso. È più usato nel dialetto attico, dove tuttavia bene spesso si adopera il plurale in sua vece» (Vol. I, § 64, Osserv. 1, pag. 101. — Torino, Stamperia Reale, 1823). — Manca l'articolo nel latino, esiste nel greco. — Il Galvani nell'opera citata e nella sua *Memoria III sulla lingua celtica* dice, che i Celti e per avventura gl'Iberi avevano innanzi ai loro nomi gli articoli; e adduce l'autorità

del Lanzi, che ravvisò nell' etrusco alcuni avanzi dell' articolo prepositivo. « Niente di meno è consenso generale dei dotti che i prisci Elleni non li avessero, se non forse in pochi casi dimostrativi e che l'antiporre sempre l'articolo ai nomi fosse usanza, che invalse generalmente dappoi. Gli antichi Eoli adunque non conobbero quest'articolo preposto, ma segnarono i casi colle isvariate desinenze. Da essi adunque apprese il latino a non iscriverli ecc. »; e qui cita pure l'autorità di Prisciano. (V. Galvani, *Delle genti e delle favelle loro in Italia*, pag. 277 e segg.). A me pare che l'articolo in greco avesse pure la forza del pronome indicativo e dimostrativo e del relativo; l'autorità del Matthiæ ci conferma quest'opinione (Op. cit. vol. I, § 65, osserv. 3, pag 104, § 153, pag. 245. - Vol. II, § 262, 286, 291, pag. 3, 36, 47). In Plauto occorre di spesso l'uso del pronome *ille* in luogo dell'articolo; così nel *Miles gloriosus*, II, 1, 44: *Video illam amicam herilem*; il prof. Vallauri chiosa: « animadverte, lector, pronomen *illam*, locum obtinens articuli, quem Itali appellant *determinante* ». (M. Attii Plauti *Miles gloriosus* Augustæ

Taurinorum, ex officina regia, an. M.DCCC.LIII pag. 26). In greco pertanto l'articolo teneva luogo del pronome, in latino il pronome teneva talora luogo dell'articolo; anche nel tedesco l' articolo determinativo talvolta si usa pel pronome.

I Greci non hanno il caso ablativo; in latino si trova in tutte le declinazioni. — I greci suppliscono a questa deficienza or col dativo, or col genitivo; l'ablativo latino al plurale è sempre simile al dativo; nella seconda declinazione poi anche al singolare ed eziandio nella terza ciò avviene per alcuni nomi ed aggettivi, che hanno l'ablativo terminato in *i*, e si osservi che l'ablativo singolare della prima declinazione finisce in *a* lungo, di modo che pare, che questa finale *a* contenesse in sè qualche altra vocale o suono qualunque siasi. Inoltre, per riguardo agli ablativi singolari della terza declinazione, ricordiamoci, che gli antichi latini, anteriori a Cicerone e agli altri scrittori di quell'età, usavano *e* per *i*: *Menerva, leber, magester, et Dijove Victore*, in luogo di *Minerva, liber, magister et Dijovi victori*. (V. Quintiliano, Inst. orat. I, 4, 17). Che

più? gli stessi latini usavano il caso dativo e l'ablativo promiscuamente ne'complementi di agente, e co'verbali in *dus, da, dum* solamente il dativo. Quintiliano domanda se vi è una forza di *sesto caso* anche in greco e d'un settimo in latino, e pare che l'affermi. — « Quærat etiam, sit ne apud Græcos vis » quædam sexti casus et apud nos quoque » septimi. Nam cum dico *hasta percussi*, non » utor ablativi natura; nec, si idem Græce » dicam, dativi » (Inst. orat. I, 4, 26). — Tralascio poi li accusativi alla greca e altri ellenismi, che occorrono di spesso in Virgilio, Cicerone, Orazio e in tutti gli altri scrittori dell'età d'Augusto e della seguente, massime in Tacito; onde vorrei quasi dire, che insieme collo spirito si è trasfusa nella letteratura latina la forma grammaticale della greca: vorrei affermare, se non fosse ardita l'affermazione, che quelle grandi ombre de'poeti, oratori, storici e filosofi della Grecia sono, per una metempsicosi di nuovo genere, trapassate in que'grandi poeti, oratori, storici e filosofi dell'antica Roma, la quale, riunendo sotto di sè colle armi tutto il mondo e reggendolo con una sapienza

veramente meravigliosa, la coltura nata nell'Oriente, cresciuta e sviluppata nell'Ellade, raccolse in suo seno, e datale quella forma universale, propria della sua sapienza politica e filosofica, della sua lingua, della sua stessa intima natura, la sparse e diffuse per tutto l'universo.

Sono tre le declinazioni in greco, cinque in latino; ma alcuni nomi della terza declinazione in *ys*, pronunziando l'*y* all'erasmiana, riescono identici alla quarta latina. (Matthiæ vol. I, § 86, pag. 152; Burnouf, Gramm. grec. § 26, osserv.): i nomi della prima greca in *eta* rispondono nel singolare alla quinta latina, che nel plurale segue per lo più la prima declinazione; e per quei pochi nomi, che hanno pure un plurale proprio, ciascuno può facilmente trovar analogie nelle altre declinazioni greche e latine, senza che qui mi distenda di soverchio a provare, che in entrambe le lingue le flessioni dei nomi hanno molta somiglianza tra loro.

Nel rintracciare codesta comunanza d'origine del greco e del latino mi servo indifferentemente dell' autorità di questo o di

quel filologo, quando giovi al mio assunto, senza badare al sistema da ciascuno seguito, purchè mi tenga fedele al mio. Cito quindi anche grammatici, che o per essere vissuti prima o per volere star costanti alla scuola antica avversano il presente progresso della scienza linguistica; di essi parla il Curtius nel suo citato *Commento alla grammatica greca* (Cap. VI. pag. 45). « Il voler ritornare all'antico uso, dice il nostro autore, è così divenuto impossibile. Ogni autore d' una grammatica per l'uso delle scuole deve cedere, foss'anche a suo malgrado, all'influsso delle idee più giuste ». (*Commento ecc.* traduz. di G. Müller). Ciò faceva d'uopo avvertire, perchè seguace *in massima parte* di questa nuova scuola filologica e critica non fossi confuso con quelli che la combattono, servendomi dell' autorità di costoro nelle citazioni.

Dissi, che i nomi della quarta declinazione latina possono rispondere ad alcuni della terza in greco, il cui tema esce in *y*, che pronunziato all'erasmiana ha un suono non del tutto alieno dall'*ü*. Ora l'*y* si scambia coll'*u* in latino ne'nomi *Sylla* e *Sulla*,

Burrus e *Pyrrhus*. *Bruges* e *Phryges*; ne'quali due ultimi nomi si vede pure il *B* tener luogo del *P* e del *Ph*, poichè le mute cangiano facilmente di ordine. Nè l'*y* solamente, ma anche l'*i* successe all'*u*; quindi ne' superlativi latini la terminazione *umus* e negli avverbi *ume* in luogo di *imus*, *ime* ecc. ed anche l'*e* fu rimesso al posto dell'*u* nelle forme *undus* per *endus*; così *capiundae* per *capiendae* usa Sallustio insieme con tutte le altre forme antiquate.

Gli accusativi latini singolari terminano in *m*, salvo i maschili della terza declinazione, che seguendo la greca, finiscono in *a*, come *aëra* per *aërem*; i greci non sopportando mai la desinenza finale in *m*, accolsero quella in *n*, come più dolce; onde *mousan*, *domon*, *doron*, *epitomen*, *poieten*, *poiesin*, *Phoibon*, *ponton*, *poinen*, *arotron*, *theatron* ecc. hanno per corrispondente latino, *musam*, *domum*, *donum*, *epitomem*, *poëtam*: *poësim*, *Phœbum*, *pontum*, *pœnam*, *aratrum*, *theatrum*, ecc. nei quali nomi può facilmente vedere il lettore una perfetta identità nella radice e quasi sempre anche nell'intero corpo della parola. E riguardo all'uso greco

dell' accusativo in *n* e latino in *m*, ecco quello che dice il Galvani: « La *m* usavasi in luogo dell' *n*; quindi l'accusativo eolico in *m* non in *n*; così in latino; sicchè perfino nelle lapidi Gruteriane si trova *forsitam* ed *im perpetuum* per *forsitan* ed *in perpetuum*. E viceversa cambiavano i latini la *m* in *n*; per cui anche in latino si legge *con* per *cum* e *conparare* in luogo di *comparare* ». (Vedi Iscrizioni del Grutero, pagine 325, 383). Forse son voci volgari *forsitam* e *con* e *conparare*, o sono sbagli degli scarpellini; ma chi ce ne può assicurare? — La *m* è usata pure in luogo dell' *s*; e però venendo al latino disse Prisciano: « Transit *s* in *m*, ut »*sursum* pro *sursus*, *dimminuo* pro *disminuo*». La stessa *m* tien luogo del *v*, per cui si vide *promulgari* in luogo di *provulgari*. (Galvani, op. cit.). Questo passaggio del *v* in *m* si spiega per l'analogia che ha questa consonante colle labiali; quindi osserva il Matthiæ, che l' *m* si cangia in *p* in alcuni vocaboli eolici: *oppata*, *peda* sono forme eoliche in luogo di *ommata*, *metà*, (Vol. I, pag. 62, § 30). Ecco la ragione del passaggio del *v* in *m*; anzi il Curtius annovera questa

consonante tra le labiali, mentre altri la pongono tra le liquide.

La desinenza *os* della seconda declinazione greca risponde all'*us* della latina; *romaios* greco è *romanus* in latino. Anche i latini stessi usavano *o* per *u*, quindi *voltu* per *vultu* si legge in Virgilio non pur nelle edizioni tedesche, ma nelle nostre di Torino e di Palermo, che seguono quelle di Germania. E intorno a ciò dice Quintiliano: « Quid *o* atque *u* permutatæ invicem, ut » *Hecoba* et *notrix*, *Culcidis* et *Pulixena* scri» berentur, ac, ne in Græcis id tantum no» tetur, *dederont* et *probaveront*? » (Inst. orat. 1, 4, 16). Di qui per la sincope della sillaba *ve*, le desinenze de' perfetti o passati rimoti, come altri li chiama, della nostra lingua trassero l'origine loro.

I pronomi personali rivelano pure la stretta parentela del latino e del greco; non mi trattengo in quello di 1ª sing. e duale; quel di 2ª pers. sing. è quasi identico nel dialetto eolico e dorico e nella lingua latina; trovasi infatti cambiato il *sigma* in *tau* e usato *ty*, *tin*, *te* in luogo di *sy*, *soi*, *se* (Matthiae, Vol. I, §. 145, pag. 231, 233);

il pronome reciproco o riflesso, che si voglia dire, conferma pure la nostra sentenza, essendo lo spirito aspro, che precede, in luogo del digamma eolico, e il sigma caduto nel singolare ricomparendo nel plurale; onde il Curtius dice che il tema *Fe* sta per un antico *sFe* (V. comm. Capo VIII, pag. 76.).

Quantunque la lingua greca abbia soltanto la coniugazione di verbi in *o mega*, e in *mi* e alcuni altri che li voglion chiamare irregolari od anche difettivi, tuttavia chi bene vi porrà mente, troverà, che ne'contratti e ne' verbi muti e negli stessi in *mi* sono comprese le quattro coniugazioni latine. Il numero delle coniugazioni, come delle declinazioni, variò a beneplacito dei signori grammatici, e vi fu un tempo, che dieci declinazioni greche e quattordici coniugazioni si annoveravano; poi cinque declinazioni, come in latino; ora tre; il Curtius volle introdurre un nuovo sistema, per cui non si tien conto della 1ª declinaz. 2ª, 3ª, ma del *tema*, che esce in vocale od in consonante, e dal tema forma il nominativo, il genitivo ecc.; questo sistema, che vorremmo introdotto nelle nostre scuole,

ci pare più logico, più scientifico e quindi più naturale, più conforme alla maniera con cui si sono formate le parole. Tanto più approvo il sistema del Curtius per riguardo ai verbi, quanto più complicata, inesplicabile per quelle che si dissero *irregolarità*, è la teoria seguita dagli antichi intorno alle varie specie dei verbi. Questo dotto filologo pubblicava fin dal 1846 a Berlino un trattato intorno alla formazione dei tempi e modi nel greco e nel latino, col titolo: *bildung der Tempora und Modi in griechischen und Lateinischen*; anche nel *Commento* si trattiene intorno al medesimo punto di scienza filologica brevemente e, mentre segue l'istessa divisione antica riguardo ai verbi in *o mega* e in *mi*, pure li distingue dalla diversità del tema in più classi, di cui parla a pag. 92 della citata opera sua.

Non permettendoci l'indole del nostro assunto il distenderci a lungo nell'esame delle varie forme verbali greche e latine, faremo constatare la loro somiglianza per mezzo di confronti tra alcune poche di esse forme.

L'infinito pres. latino par diverso dal greco nell' attivo. Ma si noti, che il *ni* scambiasi

nel *rho*; anzi questa lettera usavasi pure in luogo del *sigma*, in cui cambiavasi pure il *ni*. « Le tribù eolo-doriche sono vaghe del *rho*; così i Lacedemoni dicono *hippor*, *por*, per *hippos*, *pous*; *poïr*, d'onde il latino *puer*, per *pais*, (ove nota l'*o* invece dell'*a*). Quindi nel *Decret. Laced. c.* Timoth. leggesi: *Timoseor ho Milesior paraginomenor par acoar toor neoor*. (Matthiae I, § 31, pag. 63) ». In quest'esempio non solamente il *rho* sta in luogo del *sigma*, ma anche del *ni* finale del genit. plurale *toor neoor*, (scritto con due *o* per rappresentare l'*o mega*). « Il sigma era proprio degli Eoli: 1° nella 1ª persona del plur. indic. att., *typtomes* per *typtomen*; 2° negli infiniti in *aein oein*, ommettendone l'*e*, *ais*, *ois*; *gelais* per *gelaein*, contratt. *gelan*; (Matthiae, § 30) ». Se adunque il *ni* passa in *rho*, il dittongo *ei* perde il jota, come in *omneis*, *omnes*, avremo facilmente la terminazione dell' inf. pres. att. simile in greco ed in latino; inoltre il sigma sostituendo il *ni*, e, come abbiamo veduto, l'*e* convertendosi in *u*, avremo la terminazione di tutte le prime pers. plur. att. simili in greco ed in latino. Di questa desinenza *mes*

in luogo di *men* discorrono il Curtius, il Matthiae ed altri; dell'infinito presente attivo latino simile al greco parla nella citata opera il Galvani e aggiunge pure, che poi alla forma *er* si unì per eufonia l'*e* finale, onde *legein*, *dire*, è in eolico *leger*, che coll'aggiunta dell'*e* finale per eufonia divenne *legere*, identico al *legere* latino, *leggere* italiano, riguardo al suono.

La somiglianza dell'imp. pres. att. nelle due lingue non ha bisogno di essere dimostrata; si avverta riguardo alla 3ª pers. sing. e alla 2ª plur. lo scambio già notato tra la vocale *e* ed *i*; quindi avremo in greco da *legein*, *dire*, imperat. pres. *lege*, *legeto*, *legete*, *legetosan* ovvero *legonton*. La stessa rassomiglianza ravvisasi nel medesimo tempo dell'indicativo, purchè nello stabilire i confronti si notino i mutamenti già osservati. — Ma chi potrebbe mai ravvisare nel *legousi* (dicunt) la somiglianza col *legunt*, leggono? — e nel part. presente *legon* (coll'*o mega*) genit. *legontos* (dicens, dicentis), un'analogia colla forma *ens*, *entis*, dei latini? Spieghiamone la ragione.

Il Matthiae, il Curtius e tutti i grammatici della lingua greca ne insegnano, che l'antica forma della 3a plur. indic. pres. att. era non già *ousi*, ma una somigliante alla latina, che termina sempre in *nt*, preceduto da un *a*, ovvero *e*, od *o*, a seconda della coniugazione; così pure l'antica forma dorica era in *ti* preceduto da *n* e da vocale; onde Pindaro usa *anapleconti*. Da questa terminazione (*nti*) nacque quella latina in *nt*. (Matt. op. cit. vol. I, § 194, pag. 313). Il *sigma* usato in luogo del *tau* fe' scomparire il *ni* e pel *prolungamento di compenso*, l'*o* si allungò in *ou*. (V. Curtius Commento al § 42, pag. 33). Si sa, che in greco *ns* si trovano unite nella composizione con *en*; ma l'una di queste due lettere dovea per lo più cadere, quando s'incontrava coll'altra nella declinazione o nella coniugazione; ma restando alterata l'armonia del vocabolo, non essendovi più il suono primitivo, vi si *compensava* con questo prolungamento. Onde venne stabilito questo principio: *La lunghezza di posizione che si perde va sostituita da lunghezza naturale.*

I participi presenti attivi nella loro desinenza seguono un tale principio. « Se dopo avere rigettato il *nt* avanti il sigma, rimane solo un *e* od *o*, allora la sillaba essendo lunga, l'*es* cambiasi in *eis*, l'*os* in *ous*, e l'*a* breve fassi lunga; quindi il participio aoristo attivo *typsas*, *stas*. Che essi stieno propriamente per *typsans*, *stans* scorgesi dalla sillaba *as* lunga e dalla terminazione in *antos* del genitivo. Il participio presente di *tithemi* è propriamente *tithens* usato dagli Eoli, donde è il genitivo *tithentos*, quindi presso i latini sono i participii in *ens*, *docens*; epperò fassi *titheis*, come da *odons*, *odontos*, *odous* ». (V. Matthiae op. cit. I, § 39, pag. 71, 72). — Da quest'ultimo esempio *odons*, *odontos*, d'onde poi si fece *odous*, possiamo facilmente scorgere la rassomiglianza di esso vocabolo greco col latino *dens*, *dentis*; quanto alla varietà delle due vocali, ricordiamoci che non pure i greci l'*e* cambiano in *o*, come nei verbi *strepho*, perf. *estropha*, *trepo tetropa*, onde *tropos*; *leipo*, *leloipa* ecc., ma anche i latini usavano l'*o* in luogo dell'*e*; così leggiamo in Sallustio *convortit*, *advorsa* per *convertit*, *adversa* ecc. Il Galvani perciò

osserva, che l'*o* anticamente dai latini era usato invece dell'*e*, così *voster* invece di *vester* e cita un luogo di Quintiliano, in cui si dice che il primo a cangiar l'*o* in *e* fu Scipione Africano il minore, onde *vertices*, *versus* ecc. in luogo dell'antico *vortices*, *vorsus*, ecc. (Quint. Inst. Orat. I, 7, 25), e l'*o* trovandosi pure, come osservammo, in luogo dell'*u*, reca il nostro autore questi esempi recati da Prisciano, de' quali alcuni sono pur riferiti da Quintiliano: *Hercole*, *notrix*, *colpa*, *polcrom*, *cervom*, *servom* ecc., e in questi ultimi si vede la somiglianza dell'accus. greco, sing. in *on* col latino. « La quale antica pronunzia è da ritenersi la popolare latina, ossia in esso popolo rimasa, per quanto i dotti ad esempio dell'Africano cercassero di dilungarsene, e però quella appunto, che, spento il culto latino, potè vivere nelle bocche del volgo per continuarsi nella volgare d'oggidì ». (Galvani; opera cit.). Nè, per tornare al nostro proposito, dobbiamo far caso dell'*i*, che in greco si aggiunge alla forma *nt* e manca in latino; poichè anche i latini antichi aggiungevano questa vocale in fine delle parole; quindi

Vittorino dice: « *i* diutius casibus juxta apponebatur...., cum *populoi romanoi pro populo romano* romanos solitos priores scribere ostenderem ». (V. Galvani, op. cit. pag, 284). Si sa inoltre, che, mentre i latini del tutto non rifuggivano da una cotale asprezza, propria della lingua d'un popolo militare per eccellenza ed imperante, i greci amavano quel giusto contemperamento di vocali e consonanti onde insieme cogli altri pregi si ammira pur la singolare armonia del loro celeste idioma.

Taluno mi farà quest'obbiezione. Sta bene che il dialetto dorico finisca in *nti* la terza plur. ind. att. pres. ed anche perf. invece di *si*; ma il dialetto dorico non è il dialetto eolico, alla cui forma specialmente s'accosta la lingua latina. — Codesta quistione dei dialetti non solo nella greca, ma in tutte le favelle è delle più difficili a trattare; e, per non digredire dall'argomento, riferirò le opinioni di alcuni dottissimi intorno ai due dialetti, di cui si tratta. Martino Ruelando, citato dal Galvani, dice: *fuerunt autem et isti* (Aeoles) *omnium Graecorum primi;* e lo Sturzio: « Videtur inde recte

» posse colligi, Pindarum scripsisse ea lin-
» gua, a qua omnium minime recesserit
» dialectus dorica sive, quæ eadem olim
» fuit, æolica ». È pur da notarsi quest'altro luogo del medesimo Sturzio: « At, ut
» alia taceam, cum æolica dialectus et egre-
» gie sit Doricæ similis, et in paucissimis,
» qui quidem supersunt, veterum libris usur-
» pata, ita et ejus cognitio vix nisi paucis
» prosit, qui universas linguæ græcæ copias
» complecti mente cupiant, et quæ fuerint
» latinæ linguæ origines perspectare velint
» libenter ». Intorno ai dialetti greci nel 1838 Amedeo Peyron pubblicò un'eruditissima lezione nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*; la qual lezione *corretta ed aumentata* ristampò come appendice alla sua stupenda traduzione di Tucidide. Paragona gli antichi dialetti greci, l'eolico, il dorico, ionico ed attico ai nostri volgari e come il Perticari nella sua *Difesa di Dante* ha dimostrato quanto debba la lingua nostra all'autore della Divina Commedia, così il Peyron volle provare, che Omero, Pindaro ed Eschilo furono creatori dei tre illustri eloquii greci, premettendo una sua

opinione sulla lingua dell' odierno testo di Omero: ciò è che l'Iliade e l'Odissea, come ora le abbiamo, son composte in una lingua, *che dista moltissimo da quell' antico dialetto Eolo-Dorico, in cui Omero dettò i suoi canti; i Rapsodi Joni cominciarono oralmente a voltarlo nell'idioma ionico, e Pisistrato, primo raccoglitore e editore delle Rapsodie di già jonicizzate, compì la trasformazione.* Non sarebbe adunque, secondo l'opinione del Peyron, la lingua de' divini poemi antica affatto, ma sibbene un dialetto ionico dei tempi di Pisistrato, mescolato pure con forme antiche, *tribolato ancora dappoi dalle emendazioni dei critici sì prima dei Lagidi, come a' tempi della scuola Alessandrina* (V. Tucidide, traduz. ed illustraz. di A. Peyron, Vol. II, App. XII, 3 e segg. — Torino, Stamperia Reale, 1861). Stabilisce ancora il dottissimo nostro piemontese come certo, che la prima lingua dei greci fu l'Eolica aspra e rozza, che era affine al dialetto dorico, sì che parlando di questo vi comprendeva pur quella: (loc. cit. § 24). Fa quindi la storia de' tre dialetti principali, che sono il dorico, jonico ed attico e con profonda

e sottile critica osserva le molteplici loro varietà. Quantunque, secondo l'osservazione dell'inglese ellenista Edoardo Valentino Blomfield, non siano lievi le differenze tra l'eolico e il dorico, è tuttavia da tutti ammessa l'affinità loro assai grande Molte maniere adunque proprie degli Eoli sono pur comuni ai Dori e talora perfino a' Joni; onde il Peyron disse, che dall' eolico nacque il dorico, jonico ed attico.

A comprender bene la parentela del greco e del latino sarebbe necessario, che si potessero ancora leggere tutti i monumenti antichissimi perduti delle due lingue. Un residuo del genit. singolare della 1ª declin. latina in *as*, come in greco, l'abbiamo nel nome *pater-familias;* Lucrezio poi usa il dittongo *ai* invece dell'*ae*, accostandosi così di più al greco, e Quintiliano perciò scrive: « *Ae* syllabam, cujus secundam nunc *E* litteram ponimus, varie per *A* et *I* efferebant; quidam semper ut Græci, quidam singulariter tantum, cum in dativum vel genitivum casum incidissent, unde *pictai vestis* et *aquai* Virgilius amantissimus vetustatis carminibus inseruit. (Inst. orat.

» I, 7, 18) » — Il Matthiæ poi sulla testimonianza di due commentatori al citato luogo di Quintiliano dice, che l'antica ortografia latina scriveva *Ailius*, *Caisar*, *aulai*. Quindi le interiezioni greche *babai*, *papai*, *ouai*, corrispondono pienamente alle latine; anzi tutte le interiezioni e nell'una e nell'altra lingua sono quasi identiche. E riguardo a questo mutarsi delle vocali noterò ancora, che l'*a* vien dagli Eoli e Dori posto invece dell' *o mega*, specialmente nel genitivo plurale dei nomi sostant. femm. quindi *mousan* invece di *mousoon*; ed anche nei verbi: *physantes*, *diapeinames* invece di *physoontes*. *diapeinoomen*; da tali forme, tenendo conto dei cangiamenti opportuni su riferiti, si possono facilmente trarre le analoghe latine. Nè alcuno faccia le maraviglie di codeste varietà fonetiche; pensi in quante maniere diverse avrà udito una stessa parola pronunziarsi ne' varii comuni della sua provincia, ne' varii borghi, nelle varie parti della sua città, anzi dalle varie condizioni d'uomini, e poi si darà facilmente ragione de' varii passaggi di una vocale o di una consonante in un'altra affine; para-

gonando poi i varii dialetti delle città e provincie fra loro troverà, che un vocabolo d'una provincia a primo aspetto pare diversissimo dal corrispondente usato in un'altra, mentre la differenza è più apparente che reale, consistendo per lo più in alterazioni di vocali e di consonanti, prodotte dai suddetti passaggi, in istorpiature, in aggiunte di qualche lettera o d'una sillaba al principio o alla fin della parola; in troncamenti, in trasposizioni e simili vicende, che prendono diversi nomi e cui vanno soggetti tutti gl'idiomi parlati dagli uomini, e d'onde hanno origine i diversi dialetti d'una medesima lingua. Rimane sempre nel fondo del vocabolo quella parte, che dicesi radice, alterata sì, trasfigurata, ma pur sempre esistente; vi rimangono pure gli altri elementi, più o meno svisati anch'essi, più o meno integri a seconda della natura del popolo, del cielo, dell'aria, del clima di quella terra, dove si parla quella lingua o quel dialetto; si muta soltanto la forma estrinseca delle parole. Vero è, che talora la mutazione si fa in modo, che riesce difficile assai lo scoprire tutti gli elementi,

ond' è formato il vocabolo; ma di qui appunto si vede l' acutezza, la diligenza e la perizia del paziente filologo nel non lasciarsi trarre in inganno dalle apparenti somiglianze nelle flessioni e nei temi e nelle radici; nel non lasciarsi trasportare dalla fantasia, che trascorrendo troppo liberamente congiunge idee disparatissime tra loro; nell' esaminare colla minuta analisi il vocabolo sotto i suoi aspetti principali e risolverlo ne'suoi *veri* elementi e considerar bene le diverse idee, che rappresenta; nel paragonare insieme i diversi vocaboli d' una medesima lingua e gli stessi vocabili esprimenti le stesse idee nelle diverse lingue; e in tutto quest'arduo lavorio, noto a chi si consacrò a codesti studi, consiste il vero merito dello scienzato. Quante *irregolarità* furon trovate dagli antichi grammatici e nel greco e nel latino ed ora in grazia della progredita filologia si considerano come fenomeni naturalissimi, regolarissimi! Come il volgo da per tutto vede l' opera del caso o la mano di Dio e il filosofo, non rinunziando alla fede in Dio, riconosce nelle cose di quaggiù l'opera degli uomini o della natura; e mentre

l'uno stupisce per ignoranza e di tutto si maraviglia e in ogni minimo accidente fa intervenire la divinità e crea dovunque il miracolo, l'altro invece intende le cagioni dei fatti, si solleva alla ragione universale delle cose, e le divine eterne leggi, che regolano il pensiero umano e la sua manifestazione, l'operare delle creature ragionevoli e i moti dell'universal natura, queste leggi medita, comprende e all'Autore loro colla mente s'innalza e lo adora; così mentre il volgo de' grammatici trova irregolarità nelle declinazioni, anomalie nelle coniugazioni, ricorre a spiegar alcuni fenomeni linguistici ai capricci del popolo e taluni vanno sognando singolari etimologie ed argomentano da somiglianze apparenti di più vocaboli di lingue diverse dell'affinità loro, che è del tutto insussistente; il vero scienziato all'incontro sottoponendo le parole ad un'analisi minuta e non meno rigorosa di quella, a cui il chimico sottopone i corpi, riesce a trovarne i veri elementi, conosce le vicende, cui vanno soggette, le alterazioni subite e dall'esame profondo delle parole passa a considerare l'intero corpo della

lingua, la studia *filosoficamente*, *letterariamente* e *storicamente* e dal suo studio trae preziose conseguenze per la *scienza critica*.

Non bisogna pertanto trascurare lo studio de' varii cangiamenti delle vocali e consonanti affini; lo stesso Cicerone si occupò di queste minuzie: « Sine vocalibus saepe » brevitatis causa contrahebant, ut ita di» cerent *multi' modis*, *vas' argenteis*, *palm' et* » *crinibus*, *tecti' fractis* ». Inoltre come si usava *duellum* invece di *bellum*, *duis* in luogo di *bis*, così gli antichi latini chiamavano *bellium* quell'ardito vincitore de' Cartaginesi nella prima battaglia navale, C Duillio o, come scrivono altri, Duellio. « Libenter » etiam copulando verba jungebant, ut *sodes* » pro *si audes*, *sis* pro *si vis*.... *Ain* pro *aisne*, » *nequire* pro *non quire*, *malle* pro *magis* » *velle*, *nolle* pro *non velle*, *dein* etiam sæpe » et *exin* pro *deinde* et *exinde* dicimus. (Orator, » XLV, 153, 154) ». Cita ancora altri usi, come del genit. in *um* per *orum*, della sincope del *vi*, in *nosse*, *noram*, del dat. *isdem*, per *eisdem* e si serve dell'autorità di Ennio, Terenzio ed altri antichi a legittimare tali usi, biasimati già da alcuni de' suoi con-

temporanei; osserva il *meridiem* in luogo di *medidiem* (medium diem) e come il *b* di *ab* si tralasci, si conservi e si muti in *amovit*, *abegit*, *abstulit*, *aufer* e non si dica *abfugit* nè *abfer*; nota ancora il mutamento del *b* in *summovit*, *sustulit*, e il mutamento della vocale e del dittongo, onde dissero *insipientem*, *iniquum*, *tricipitem*, *concisum* non già *insapientem*, *inæquum*, *tricapitem*, *concæsum*. E parlando della sua pronunzia, dice: « Quin ego ipse, quum scirem ma-
» jores ita locutos esse, ut nusquam nisi
» in vocali aspiratione uterentur, loquebar
» sic ut *pulcros*, *Cetegos*, *triumpos*, *Karta-*
» *ginem* dicerem, aliquando, idque sero,
» convicio aurium quum extorta mihi ve-
» ritas esset, usum loquendi populo con-
» cessi, scientiam mihi reservavi. (Ibi.
» XLVIII, 160) ». E questo fammi ricordare di quell' altro luogo del 3_0 libro del dialogo *De oratore*, dove parla della pronunzia latina e dice, che siccome in Atene si osservava quella soavità propria della lingua greca, sebbene la dottrina avesse già esulato altrove, così in Roma la dolcezza della latina, quantunque i romani

attendessero allo studio delle lettere meno dei latini. (III, XI, 42, 43). Aggiunge pure il nostro Arpinate nel citato luogo dell'*orator*, che Ennio sempre *Burrum* usò, *Pyrrhum* non mai; *Bruges*, non *Phryges*; e poco innanzi aveva detto che si può usare *siet* insieme con *sit*, e porta un esempio di *sient* di Terenzio. Di qui le nostre forme del cong. pres. del verbo *essere*; e nel *Burrus* notiamo il passaggio della labiale *P* nella *B* sua affine, dell'*y* nell'*u* già notato, e nel *Bruges* la labiale aspirata *Ph* nella media *B*; da ciò si vede pure la ragione del passaggio di *ampho* in *ambo*, *phoinix* in *pœnus*, (Matthiæ I, § 32, pag. 65). Di qui la preposizione greca *amphi*, (*circum*, *circa*) nel verbo latino *ambio*, *andare attorno*, onde *ambitus*, il *giro* di parole contenente un concetto intero, corrispondente al *periodos* greco; e la legge romana *de ambitu* e l'*ambitio* significano appunto quello che fa l'ambizioso, che *va attorno* brogliando, brigando, accarezzando, stringendo la mano. Si osservi pure, che *Burrus* è privo dell' aspirazione *h*, perchè si scrisse pur il doppio *rho* senz'alcuno spirito (V. Curtius *Gramm. greca* § 13 ove

citasi pure quest' esempio); e anche i Macedoni usano *Bryges* per *Phryges*, *Bilippos*, *Berenike*, invece di *Philippos*, *Pherenike*. (V. Matthiæ loc. cit). Questo ci rammenta il *Berenice* latino e il *Belena*.

Abbiam veduto Cicerone occuparsi di queste minuzie; Quintiliano pure ne tratta in principio e in fine della sua *Istituzione oratoria* (I, 4-7; XII, 10, 27-34); ma l' uno e l' altro osservarono semplicemente il fatto senza indicarne la ragione; considerarono l'uso che varia, non il principio, su cui si appoggia, la parte *fenomenale* in somma, non già l'*essenziale* della scienza nostra. Ora la scienza è costituita dalla ragione de' fenomeni e non dal numero; mille, duemila osservazioni meteorologiche non possono ancora costituire la scienza, la quale non sarà mai, finchè non siasi scoperto il principio supremo, generale, che ci dia la ragione de' varii cangiamenti atmosferici. La scienza filologica possiede i suoi principii, che si possono vedere esposti nelle varie opere di filologia comparata de' tedeschi più versati in questa parte, conciossiachè io qui non intendo fare un trattato, ma

solo toccare di alcune applicazioni derivate dalla *linguistica* per dimostrarne l'alta importanza, e ragionare brevemente intorno alla *critica*, in cui pure i tedeschi ci sono di gran lunga superiori. Del resto, chi volesse avere un piccolo cenno della storia della filologia, può leggere l'opera di Max Müller intitolata: *Letture sopra la scienza del linguaggio*, tradotta sulla terza edizione inglese dal Nerucci.

Una questione grave, agitata e non ancora risolta, si è quella, che riguarda il *digamma eolico*, lettera esistente nell'antica lingua dei greci, scomparsa di poi dalle scritture e rimessa nei poemi d'Omero, usata specialmente dagli Eoli, dai quali prese il nome, e avente la figura di un gamma sull'altro, *un doppio gamma*, e non ancor bene accertato il suono. È una semplice aspirazione od una lettera? una vocale od una consonante? in latino fu rappresentata dall'*h* dal *v* o da qualche altro segno alfabetico? È nota la sua forma in greco e il Foscolo nella sua disertazione, che scrisse egli pure intorno a questo argomento, ce la descrive e ci vuole far ve-

dere come abbia avuto suono simile all' *F*, al *V*, e all'*H*; la paragona al *vau* dell'alfabeto ebraico e dice come la rappresentassero i latini e come la pronunziassero, desumendo le prove dall' etimologia di alcuni vocaboli derivati dal greco o comuni a tutt'e due le lingue; e se le conclusioni non sono nè tutte nè in tutto conformi ai risultati della scienza nello stato presente, sono pure molto ingegnose; onde il Foscolo, quantunque non sempre amico di queste cose, tuttavia così amò questo suo lavoro, che dal *digamma* volle chiamare la sua casetta. — Fra gli antichi Quintiliano specialmente ci parla di tal lettera: « Aeolicæ quoque » litteræ, qua *servum cervumque* dicimus, » etiamsi forma a nobis repudiata est, vis » tamen nos ipsa persequitur ». (Inst. Orat. XII, 10, 29). Dice pure che nelle parole latine *seruus* e *uulgus* desiderasi il digamma eolico (Inst. Orat. I, 4, 8). Notevole poi è quest' altro passo: « Nostri præceptores *se-* » *ruum*, *ceruumque U* et *O* litteris scripserunt, » quia subiecta sibi vocalis in unum so- » num coalescere et confundi nequiret; nunc » *u* gemina scribuntur ea ratione, quam red-

» didi; neutro sane modo vox, quam sen-
» timus, efficitur. Non inutiliter Claudius
» Aeolicam illam ad hos usus litteram ad-
» jecerat. Illud nunc melius, quod *cui* tri-
» bus, quas præposui, litteris enotamus; in
» quo pueris nobis ad pinguem sane sonum
» *q* et *u* et *o* et *i* utebantur, tantum ut ab
» illo *qui* distingueretur » (I, 7, 26-27). Di qui si può vedere la ragione per cui fu introdotto l'uso del digamma eolico e come le ortografiche e lessigrafiche questioni di alcuni grammatici e filologi e vocabolaristi italiani fossero vive già dai tempi di Roma imperiale, anzi di Roma repubblicana. Il primo degli scrittori greci, che parlò del digamma, è, secondo il Foscolo, Dionisio d'Alicarnasso, che volle pur dimostrare che gl'Itali e i Greci avevano comuni i progenitori. « Il nome di Velia, (*Ouelia*) deriva
» da *elos*, palude, poichè i Greci antichi,
» che portarono l'alfabeto nel Lazio, pre-
» mettevano a molte parole incomincianti da
» una vocale la sillaba *ou* rappresentata da
» un segno solo. Questo era come un gamma,
» aggiunte alla retta due linee oblique ».
(V. Foscolo, Discorso sul digamma). Pare

che il primo dei romani a darci qualche notizia del digamma fosse Varrone, che lo chiamava *Vau* ovvero *Bau* o semplicemente *Va*, secondo Anneo Cornuto; e anche Cicerone lo nomina. Era pertanto questa lettera conosciuta in Roma di certo verso gli ultimi tempi della repubblica e se ne parlava sotto i primi imperatori, che, siccome ci narrano gli storici Svetonio e Tacito, si occupavano di queste cose e tiranneggiavano. Il *divo* Claudio volle imporre l' uso di tre nuove lettere; tra queste dal passo di Quintiliano risulta essere il digamma eolico; il retore loda l' imperatore della prescrizione dell' uso, e lo storico nota e il despota, che vuol comandare all' uso e l'uso, che la vince sul despota: « quae (litteræ), usui » imperitante eo, post obliteratæ, aspiciun» tur etiam nunc in ære publico per fora » ac templa fixo (Annal XI, 14) ». Secondo Prisciano fu Cesare, che introdusse il digamma nelle scritture latine. Quel grammatico famoso pur ci fa noto, che questa lettera era usata ora come una semplice *u* consonante, cioè con un suono vicino al *v*, come in *ceruum*; ora come una conso-

nante doppia ed ora come un appoggio (*fulcrum*) all'iato; quindi ricorda d'aver veduto il digamma in un monumento antico nei due nomi *Demofoonte* e *Laocoonte*, così: *DemophaFon*, *LaFocaFon* (1); ad avvalorare questa sua asserzione cita pure alcuni versi eolici; afferma ancora, che il digamma talvolta indica un'aspirazione leggiera, talvolta era ricevuto *pro nihilo — digamma apud Aeoles est quando in metris pro nihilo accipiebant*. Trifone, il quale si crede discepolo d'Origene, dopo d'aver ripetute le stesse parole di Dionisio *Fanacs* e *Felena* come incontrovertibili esempi del digamma tra gli Eoli, i Dori, i Lacedemoni e tra'Ioni, soggiunge che anche Alceo fece uso di questa lettera; ma i critici disputano intorno a tal passo di Trifone. Altri grammatici hanno citato *Fanacs* per *hanacs*, e Apollonio Discolo *Fethen* per *hethen*, genit. sing del pron. di 3ª pers. (V. Matthiæ I, § 145, p. 232).

(1) Per mancanza del segno corrispondente facciamo uso della nostra lettera F; come pure più sotto l' *h* di *hethen* in principio tiene luogo dello spirito aspro.

Prima di venire alle conclusioni intorno a questo punto debbo far cenno d'una gran disputa, che sorse intorno al testo Omerico. Dalla Bibbia alla Divina Commedia, dalla Iliade alla Gerusalemme Liberata tutte le scritture antiche e in prosa e in poesia somministrarono agli eruditi grande materia a controversie per le varie lezioni e per le varie interpretazioni. Constatando il fatto senza risalire alla causa, che è per lo più la mancanza di un originale autentico ed unico, e restringendomi ad Omero, senza volere far pompa di un' erudizione non troppo difficile, mi basti per ora l' accennare questa disputa intorno al digamma eolico.

E perchè il lettore non soffra oscurità dalla troppa sospensione delle idee, che può cagionare disordine e confusione, mi riserberò nell' Appendice il discorrere più ampiamente di tale argomento, e qui ne tratterò in generale. Per lo più si crede, che il digamma tenga luogo del *v* italiano o del *w* tedesco. Il Matthiæ dicendo, che i greci anticamente, o almeno gli Eoli, non avevano spirito aspro, e ogni parola comin-

ciante per vocale era pronunziata dagli antichi con sì fatta aspirazione, che pendeva al *w* tedesco ed era segnata sovente col *beta* ovvero coll'*üpsilon* ed anche col *gamma*, afferma essersi a quest' uopo inventato il *digamma*; negli esempi che cita, vedesi posto al luogo dell'antico digamma il *v* dai latini, dagli stessi greci meno antichi l'*üpsilon*, dai Dori il *beta*, quindi *bedos* per *edos*, *phabos* per *phaos*; gli Eoli, i Lacedemoni ed altri lo usavano anche davanti al *rho*, quindi *brodon* invece di *rhodon*, *rosa*. Anche il Curtius davanti al *rho* ammette l' anteriore esistenza di una consonante, e dice che *Frag* è la radice di *rheg-ny-mi*, *rheg-ma*, *rheg-min*, come in latino *frag* in *frango*, *frag-men*, *frag-men-tum*, *frag-ilis* etc, (V. *Comm.* al § 62). Il Foscolo opina, che il greco *F* rappresentava le articolazioni aspirate delle nostre *f*, *h*, *b* e *v*, modificate e variate e combinate all'infinito dal mescolamento delle colonie venute, secondo la generale credenza, dall'Asia, dall'Egitto ovvero dal settentrione in Grecia ed in Italia; i latini antichi pronunziavano la lettera *F* come un *b*, od anche come un' *h* (Disc. IV); questa lettera poi

aveva un suono aspirato or gutturale, ora dentale, e combinata col *pi* e col *tau* diede luogo al *phi* e al *theta*, (Ivi VI); ma i romani non avendo niun segno alfabetico per esprimere il *v*, originariamente scritto col *vau*, che fu il nome primitivo della loro *F*, ricorsero alle analogie della pronunzia eolica di una *v* consonante, divenuta in seguito un *üpsilon* (Disc. IV, V.). Ora in mezzo a questi suoni così varii e molteplici, che secondo tali critici avrebbe una sola lettera, conviene scegliere, secondo la mia opinione. quello, che sia il solo capace di tutte le variazioni indicate e talora così tenue diventi da sparire affatto, come si crede essere avvenuto nel testo Omerico. Devesi pur notare che il nome indica pur qualche cosa e non è per la semplice figura, che questa lettera *F* venne detta *digamma*, doppio gamma. In quasi tutte le parole latine aventi comune radice colle corrispondenti greche, nelle quali si ammette l'esistenza di questa lettera, tiene essa luogo del *V*, talvolta anche dell'*H*; tralasciando gli altri suoni, che soglionsi attribuirle, quale analogia v'ha mai tra il *V* e l'*H*? Eppure abbiamo in latino

Hesperus, Hesperia, Vesper, Vesperus; in greco *espera, esperia, esperos*, collo spirito aspro in principio, presso gli Eoli col digamma; Quintiliano ci dice, che usavano gli antichi *fordeum fœdos*, in luogo dell'aspirazione servendosi dell'*effe*, come d'una lettera simile, (Inst. orat. I, 4, 14); *hostes, hostia*, secondo il Foscolo, scrivevansi col digamma in principio invece dell'*h*; la gran madre *Vesta* in greco si chiama *Estia*, collo spirito aspro, che precede, e Foscolo nota quindi *Hestia* e *Festia*; ne parlano Omero, che Le dedicò un inno (se gl'inni sono d'Omero, cosa assai improbabile); Pindaro, che la dice *prima* tra gli Dei, Platone in più luoghi, Ovidio (Metam. XV, 731), che la chiama *Troica*, Virgilio, che la fa trasportare da Enea insieme coi Penati ecc. Vengono gli *Heneti* dalla Paflagonia ad abitare quella parte d'Italia, occupata dagli Euganei, che è tra il mare e le Alpi; e' si chiamano *Veneti*. (Liv. I, 1). Dobbiamo ancora notare il passaggio o lo scambio tra il *V* e il *G*: *vastare* lat., ital. *guastare*, dare il *guasto*; *vadum*, *guado*; e *vadare* (*guadare*), trovasi, se non presso i classici, almeno in Solino, e *vadosus*, (*guadoso*)

in Livio; *parvulus*, *parvolo*, *pargolo*; *Paolo* e in alcuno *Pagolo* (Machiavelli e Giamboni) e in qualche dialetto *Pavolo* e anche *Paulo* (Giamboni nel Manuale del Nannucci); è in questo nome il *v* nato tra le due vocali, come in *Genua*, Genova, e presso Guitton d'Arezzo leggesi anche *statova*, in luogo di *statua*, e si disse pure *strenovo* dal latino *strenuus*, e in luogo del comune *pattuire*, *pattovire* e *continovare* per *continuare*, ecc. Non altrimenti *oïs*, e col dig. *oFis*, greco, dissero i latini *ovis*; *nau-s*, *na-os*, o *ne-os*, col dig. *naFos*, *neFos*, *navis;* così *oon*, pl. *oa* (*o mega* iniziale), col dig. *oFon*, *oFa*, *ovum*, *ova* e *bovis* gen. di *bos* da *bo os*, *boFos*, ecc. Se la parola *sergenti* sta per *serventi* (Nannucci, Manuale II, 178) se il *W* tedesco risponde al *G* nelle parole italiane *Gualterio*, *Guelfo*, *Ghibellino*, e *Guascogna*, *Guasconi* al latino *Vasconia*, *Vascones*; se l'*acqua* si chiama in dialetto *egua*, *eva* e il *vaire* piemontese diventa *guaire* in Fra Guitton d'Arezzo, e in Brunetto Latini *guero*, e in Ciullo d'Alcamo *gueri*, e nella comune lingua d'oggidì *guari* (Nannucci, op. cit II, p. 144), se il nome di *Guglielmo*, presso qualche antico *Guilielmo*

e *Guilelmo* (Nannucci, op. cit. II, p. 88, 89), in francese *Guillaume* è detto in tedesco *Wilhelm*, se questo scambio del *V* italiano o latino e del teutonico *W* nel *G* indica pur qualche cosa, di certo non si può negare l'affinità tra queste due lettere. Si noti ancora, che il *fluo* latino, se nel *fluvius* dà luogo al *v*, nel perfetto *fluxi*, onde *fluxus*, *fluxio*, manifesta la formazione di una *gutturale*, che combinata col *sigma* diè luogo alla terminazione *xi*; così *struo* ha *struxi* nel perf., proprio come *traho*, *veho* nel perfetto fanno *traxi*, *vexi*; ora come il *v* di *fluvius* e *fluvidus* (quest'aggettivo è usato da Lucrezio invece del comune *fluidus*) passa in una gutturale, che è tenue nel *fluctus* per legge fonetica nota? perchè *struo* fa *struxi* al perfetto, come *traho*, *veho*, *traxi*, *vexi?* Conviene di necessità ammettere il *gutturismo*, per cui si effettua lo scambio del *v* in *g* e la stessa aspirazione *h* forma ne'due ultimi verbi l'*x*, nato dalla combinazione di una gutturale colla sibilante. Ma non basta ancora; il genitivo *nivis* ha per nominativo *nix*, il verbo *ningit* non contiene più il *v*, e invece di *nix* Lucrezio adopera

ninguis; nella radice adunque, sia *nig*, ovvero, secondo il *Benfey*, *snigh*, derivata dal sancrito *snih*, essere umido, certo v' entra la gutturale, e il nom. *nix*, *nig-s* in luogo di *nig v-s*, onde l'antico *ning uis* di Lucrezio, lo dimostra. Anche le voci *uva*, *uvere* conterrebbero, secondo alcuni, nella radice la gutturale, quasi *ugua*, *uguere*, e, se si può dubitare in queste due voci, di certo in *mavis*, *mavult* non ha luogo alcun dubbio, essendo composte queste due persone di *magis* (Vedi Curtius. Studien zur Griechischen und Lateinischen Grammatik. Zweites Heft. 181, 182, Leipzig, 1868). Come adunque il *g* è scomparso in molte voci latine ed in alcune italiane, così in *nigv is*, *nivis* genit. di *nix*; e se l' italiano *neve* deriva dall' assenza di questa lettera, il francese *neige* ne attesta la presenza. Parmi quindi abbastanza chiaramente e in modo incontrastabile dimostrata la stretta affinità tra il *V* e il *W* tedesco e il *G*; or bene alcune parole greche, le quali in altri luoghi hanno il digamma, o lo possono ricevere, si leggono in alcuni codici, dei quali non si può dubitare, scritte col sem-

plice *gamma*; e se anticamente si usavano le tenui invece delle aspirate, come vorrebbe qualche filologo, se il suono più antico è forte, quindi si va a mano a mano indebolendo nelle mute, (io però non so accettare questo principo in modo assoluto e credo il suono delle mute diventi debole non solo pel tempo, ma anche pel clima), noi possiamo stabilire che il *digamma* avente un suono simile al *gu* ovvero *gh* si assottigliasse ne' tempi e luoghi diversi, secondo la diversità dei climi in *V*, *W*, ed in *H* e anche in semplice *üpsilon* e nello spirito aspro, fino a scomparire del tutto. E per l'analogia, che passa tra il *v* e il *b*, onde la radice *ben*, umbra ed osca dà luogo alla rad. *ven*, di *venio* (V. *Glossarium italicum* A. Fabretti), e *bibo* per *vivo*, (quindi il Muratori nella sua dissertazione sull' origine della lingua italiana dice essere nato il motto *bene bibere est bene vivere*; V. Antiq. Ital. medii aevi dissert. 32), e *bibus*, *bivus*, *vibus* invece di *vivus* (V. Glossarium italicum. A. Fabretti), *bibens* per *vivens*, *beto* per *veto*; per la medesima analogia noi abbiamo *boto*, *botare*, *boce*, *bociare*, e *voto*, *voce*,

ecc e nella canzone di Ciullo d'Alcamo leggiamo *bolontate*, l'*abere* (lat. *habere*), *boglio*, (greco *boulo-mai*), *trabagliati* (1) *bale*, *bolta*, *cabalieri* (lat. *caballus*, usato da Lucilio, *caballinus* da Plinio; nel medio evo questa voce, che doveva essere dell' infima plebe o almen del popolo ne' tempi migliori, prevalse sull'altra, *equus*), ne' quali vocaboli il *b* sta pel *v*; pel medesimo principio *Helena*, che in greco scrivesi anche col digamma *Felena*, si disse pur in latino *Belena*, e abbiam di sopra veduto i Dori adoperare invece del digamma il *beta*, onde *thabacos*, *thaacos*, *thacos*, lat. *sedes*; *bedos*, *hedos*, ovvero *edos* collo spirito aspro rappresentato dall'*h* iniziale; e il Burnouf nota che i Cretesi eziandio servivansi del *beta*, onde *oon* (il primo omega), col digamma *oFon*, cretese

(1) Il Nannucci che reca questa canzone nel suo Manuale (Vol. 1) e vi fa sopra un bellissimo commento, nota quest'uso del *b* pel *v* essere proprio del dialetto napolitano; pare, che si debba in ciò riconoscere, come pure in altri fenomeni, un residuo dell'antico grecismo. È inutile poi avvertire la radice latina *trab* del verbo *trabagliati* e *trabagliare* e del nome *trabaglio*, la cui origine è nota, (V. Costa, della Elocuzione e il Grassi, ivi citato).

obon, lat. *ovum* (1). Sempre seguitando il medesimo principio dell'affinità delle lettere, per la somiglianza del *v* col *b* e coll'*effe*, il *bremo* greco risponde al *fremo*; *bad-izo* e *vado* hanno comune la radice, ecc.; quindi per la relazione che passa tra il *v*, il digamma e l'*h*, invece di *hordeum*, *hoedos* si scrisse *fordeum*, *foedos* e Varrone dice, che quello che dai Latini *hircus*, dai Sabini *fircus* appellavasi, *fedus* l'*hedus* dei Latini, e in Roma aggiuntovi l'*a*, *haedus*. Come *Belena*, *Felena* in Greco col digamma in luogo dello spirito aspro, *Helena*; *Bruges*, *Bryges*, *Phryges*; *Berenike*, *Pherenike*; *Bilippos*, *Philippos*: così pel medesimo principio s'intende l'*ambo* latino, *ampho* (coll'omega) greco e il latino *Amilcar* diventa, se non è errore di stampa, Bomilcare presso Bono Giamboni (Nannucci, op. cit, II, 406), che suppone oltre lo scambio dell'*a* in *o*, un'*H*,

(1) V. Burnouf, Gramm. greca lib. IV, § 170. — Torino, Stamperia Reale, 1828 Dall'analogia dell'*obon* coll'*ovum* trae l'autore un argomento della pronunzia del *beta* alla moderna; mi pare che la grande varietà dei dialetti greci escluda l'unità della pronunzia.

passato in *B.* (1). Si disputa se l'*h* abbia suono di gutturale tenue nelle parole *mihi. nihil*; l' italiano *annichilire* e derivati e il semplice *nichilo* e l'antico *nichilità*, *nichilitade* potrebbe essere, almeno per noi, uno degli argomenti in favore. Se il *beta* poi tiene luogo del *v* e dell'eolico digamma, esso scambiasi pure nel semplice gamma; *blechon* si diceva dagli Ateniesi l'erba, che dagli altri greci si chiamava *glechon*, (in ambedue i casi *eta* ed *omega*); gli Eoli e Dori invece di *blepharon* (palpebra), *balanos* (glans) usavano *glepharon*, *galanos*, d'onde il *glans* latino (Matthiae I, § 28). Da tutti questi fatti sembra abbastanza chiaramente provato il suono gutturale del digamma e la sua affinità colle altre lettere *v*, *b*, *u*, *h*, fino al punto da scomparire affatto.

Di passaggio noteremo che dagli stessi fenomeni si ricava una prova intorno all'affinità de'Pelasgi e *qualche popolo italico*. Dico con *qualche popolo italico* essere affini e forse identici i Pelasgi, perchè non potendo di-

(1) Le edizioni tedesche per lo più adottano *Hamilcar*, ed anche le nostre di Cornelio.

lungarmi troppo dall'ordine delle idee sovra stabilito, non amo entrare nelle viscere della questione assai grave. Or bene, mentre questo digamma si chiama *eolico*, al quale dialetto specialmente è simile la lingua latina secondo l'opinione universale, il Dott. Marsh nelle sue *Horae Pelasgicae* lo chiama *digamma pelasgico*, e dice essersene fatto uso intorno a quel tempo che l'Asia mandò i Pelasgi nella Tracia; ond'essi uscirono poi a popolare una gran parte d'Europa e quindi, recandovi il loro alfabeto, divennero i progenitori di tutti i classici greci e romani. Abbiamo veduto i Cretesi usare il *beta* pel digamma in *obon*, onde il latino *ovum*, e Omero parlando di Creta, delle sue novanta, città, de' molti, infiniti uomini, della lingua diversa mischiata d'altre, tra i varii popoli annovera anche i divi Pelasgi:

. . . . . . en men Achaioi,
En d'Epeocretes megaletores en de Kydones
Dorees te trichaïkes dioi te Pelasgoi

(Odyssea, XIX, 175-177).

È pure noto il passo di Virgilio, dove Anchise le memorie svolgendo degli antichi

eroi dice essere Creta la terra destinata dal Dio ad Enea e a tutti i Troiani per fondarvi il nuovo regno, e sebbene erri il vecchio interpetre di que' monumenti nell' interpretazione dell'oracolo divino, pure egli, che solo può tra i superstiti Troiani, ricorda quel luogo:

Mons Idaeus ubi et gentis cunabula nostrae
(Æn. III, 105).

E se i Pelasgi sono venuti dalla Tracia, o dalla Tessaglia, o dall'Epiro, in quelle regioni o di certo nelle circostanti si diceva *Bryges* o *Bruges* in luogo di *Phryges*. Mi venne il dubbio, che questi Pelasgi fossero di stirpe greca e propriamente di razza eolica od affine; se non erro, trovai in qualche scrittore moderno, che lessi alla biblioteca di Torino, quest' opinione accennata; ma non oso qui, per ora almeno, sostenere con probabilità di argomenti codesta sentenza dell' eolicismo dei Pelasgi. E se oramai non possiamo più dubitare, che questi popoli, *Qui primi fines aliquando habuere Latinos*, (Aen. VIII, 602), siano stati in Italia, non possiamo essere certi, se venissero dall'Asia o non piuttosto

da qualche contrada Europea. Cesare Balbo, che ci diede opere storiche per erudizione pregevoli, ma avrebbe potuto darcele migliori, se minor fretta, meno di passione e più di scienza filologica avesse avuto, ma che tuttavia non cessa di essere severo scrittore e dotto e virtuosissimo uomo ed uno de'più grandi autori del risorgimento nostro; ed Atto Vannucci, che l'erudizione profonda della Germania senza oscurità nebulosa, conservando sempre il carattere nazionale, trasportò nella sua *Storia dell'Italia Antica*, opera, che fa veramente onore all'Italia e la gioventù specialmente insieme con tutte le altre di questo valente Professore deve leggere, meditare, studiar a mente; Cesare Balbo ed Atto Vannucci hanno tolto ogni dubbio intorno alla venuta in Italia de'Pelasgi e al loro fiorire tra noi; a questi due sommi pertanto io rimando il lettore (V. *Medit. Stor.* XIII, App, XIV. *Storia dell'Italia antica*, I, 2, 3 e *Schiar.*).

II.

Spingere all' eccesso un sistema, per quanto abbia in sè di eccellente, per quanto estesi siano i principii, su cui si fonda, è cagion di errore, o, per lo meno, è metodo assai pericoloso in ogni scienza, e dobbiamo quindi lasciarci governare, anche nelle applicazioni, dalla prudenza o da quel buon senso, che è innato in tutti, dal *senso retto*, come il Gioberti nel *Rinnovamento* ne disse. Questa *prudenza*, questo *buon senso*, che è innato in noi, comune a tutti, questo *retto senso*, che è l'istessa facoltà discretiva, illuminata dalla più alta scienza e sorretta dalla miglior educazione possibile, non dobbiamo dimenticare mai per passione, di qualunque genere sia, anche buona, se pur v'ha passione buona, anche derivata da sentimento reli-

gioso, che è il più nobile, ma non cessa di essere sentimento, e quindi cieco talora, esagerato, fuorviato e fuorviante. Il *Vero* in tutto e per tutto si cerchi e sopra tutto si ami; avremo per conseguenza certa la caduta dell'errore, il bando ai pregiudizii di qualunque natura; il vero cercato in sè e per sè, la virtù amata in sè e per sè; la logica applicata in tutte le sue conseguenze; la morale non elastica, non leggiera, non cosa che è e quasi non potrebbe essere, onde la mollezza e l'accarezzamento al vizio. Iddio, secondo taluni, proibisce di rubare e permette il furto e per poco non esorta Egli stesso, sempre secondo questi tali, ad uccidere, a far danno a uno, perchè è un *empio*, a odiarlo; perdona e assolve e danna una medesima colpa, come legislatore, che faccia e disfaccia le proprie leggi. Eppur costoro, che ci porgono un concetto tale della Divinità, vogliono essere religiosissimi! È necessario, lo ripeto, che la logica, scienza del *logo*, del *discorso*, del pensiero umano (che è *discorsivo*), della ragione, sia applicata in tutta la sua inflessibilità, nella sua assolutezza. Non prevenzioni, non sistemi

preconcetti; s'indaghi la verità con pazienza e con amore e si troverà; essa è assoluta, universale, infallibile; essa è legge, essa è ragione somma delle cose, essa è virtù. In forza di questo principio supremo non si sospenderà più una legge per far piacere a qualche prediletto e contro qualche empio condannato ad essere distrutto; non si legittimerà il delitto e la colpa, che l'uomo commette *in servizio d'Iddio*, immolandogli vittime umane; Iddio non comparirà più nel mondo come un monarca, il quale sospende dal suo ufficio un suo primo ministro per rimetterlo di lì a poco in grado e lasciarvelo sempre, e nella storia della umanità qual padre parziale, che ha dei Beniamini, ai quali concede ogni sua grazia e perdona facilmente, e agli altri non solo si mostra irato, ma prepara un eterno gastigo, quantunque non altra colpa abbiano, che quella di non esser nati da Rachele, ma sì da Lia.

Il concetto, che l'uomo si forma della divinità, varia secondo il grado dell'intelligenza e l'indole morale di ciascuno; quindi il *Dio forte e potente*, *il Dio degli eserciti*,

il Signor delle tempeste, il Dio de' padri nostri, il Dio della vendetta, del perdono, della giustizia, della misericordia, il Dio in puro spirito e verità, l' Infinito, l' Onnipotente, il sommo Bene, il Vero, l' Assoluto, l' Eterno, ecc. Le mitologie, mentre sono una storia *popolare* della filosofia e della religione dei popoli, sono pure una storia *poetica* del loro modo di sentire, intendere e volere, espressione de' loro costumi, ricordo del loro passato e fonte d' ispirazione pel loro avvenire. Vi sono alcuni eroi, che vorrei, se non fossi troppo ardito, chiamare *cattolici,* universali; tale si presenta Ercole, Libico, Egizio, Fenicio, Greco, Romano, ecc.; corrisponde a questo tipo quello di Sansone, biblico. La mitologia indiana offre pure molti riscontri colla greca e colla romana derivata in gran parte da questa, e colle narrazioni ebraiche; vuolsi ricercare la ragione di questo fatto nella diffusione de' libri scritturali, nel residuo dell'antica primitiva tradizione, guasta, corrotta presso gli altri popoli, ma non del tutto perduta. Bisogna distinguere i tempi e i luoghi; del resto senza voler negare un fonte comune

delle credenze di tutti i popoli, senza negare un comune ceppo, una comune tradizione, una comune storia primitiva, non possiamo tuttavia pronunziare con certezza assoluta, con prove rigorosamente scientifiche se questo comun patrimonio di credenze primitive, di storia originale e autentica delle origini dell' umanità siasi mantenuto puro, inalterato, incorrotto presso di qualche popolo, al quale il Dio non troppo liberale, amante dei privilegi avrebbe concessa la grazia speciale di conservare la fede integra, la storia inalterata, il vero, da Lui manifestatogli, puro, eterno, assoluto, universale, non contrario ad alcun principio scientifico. Dobbiamo ancora osservare, per quel che riguarda codesti eroi venerati da diversi popoli, che siccome vi sono idee innate in ciascun uomo, sentimenti e affetti ingeniti, infusi naturalmente in tutti i popoli, così non dee recar meraviglia, che occorra presso tutte o gran parte delle nazioni l'espressione di esse idee, la rappresentazione di tali sentimenti ed affetti negli eroi, che si venerano. L'uomo tende in modo irresistibile alla propria rappresenta-

zione, quasi riproduzione di sè stesso; si effigia nelle arti, nelle lettere, ecc.; la mitologia non può essere estranea a questo fatto.

Nè solamente l'*antropomorfismo*, ma anche il *naturalismo*, il *materialismo*, tutti insomma i varii sistemi filosofici sono espressi sotto i veli allegorici della mitologia. Inoltre i termini stessi, in cui esprimiamo idee di cose appartenenti all'ordine spirituale, significano pur cose materiali. Tralasciando gli altri esempi noti, mi tratterrò alquanto sul nome di Dio.

Giove, (*Jupiter*), che ha da fare con *Dio*, parlando filologicamente? Che relazione filologica passa tra lo *Zeus* Greco e il *Jupiter* latino? In molti luoghi Platone parla dello *Zeus* e de' suoi appellativi *Dodonaios*, *eleutherios*, *Lykaios* , *Olympios* , *herkeios*, *csenios*, *patroos* , (il primo *o mega* col *jota* sottoscritto stando per *patrooios*), *soter*, *poliouchos*, ecc; ma non tratto qui del concetto, sì della parola, e mi ristringerò quindi al Cratilo. Singolari sono alcune derivazioni etimologiche dateci da Platone in questo dialogo; il nome degli Dei (*theoi*) viene dal

verbo *theo*. *corro*, perchè i primi abitatori della Grecia, siccome molti dei barbari, tenevano per Dei il sole e la luna e la terra e gli astri e il cielo, le quali cose tutte vedendo *correre*, da questa loro natura del *correre (tou thein)*, denominarono *dei*, (*theous*). Vuolsi, che questa non sia l'opinione propria del divino Platone, e agli etimologi Eraclitei, che pensavano tutte le cose muoversi e agitarsi continuamente, codesta derivazione potè piacere, come se gli Dei fossero una specie di *corrieri* (1). Erodoto dice, che i Pelasgi chiamarono gli Dei *theous* dall' ordinare e *porre* e *tenere* nell'universo le leggi; regolatori delle cose (*pregmata*) nel mondo, conservano le leggi mondiali ed hanno così gli Dei un concetto degno della nobile mente pelasgica. (*Herod.* II, 52). Il nome *theos* pertanto deriverebbe dalla radice *the* del verbo *theo*, corro, secondo Platone, sia che segua la sua propria sentenza, sia quella degli Eraclitei etimologi, o del verbo *tithemi*, *pono* (*legem*), *dispono* ecc, se-

(1) Platonis Opera recensuit et commentariis instruxit Godofredus Stallbaum. — V. Cratyl. XVI. § 397. pag. 83. — Gothae, 1835

condo Erodoto, (*kosmooi thentes ta panta pregmata*); secondo alcuni moderni dalla radice *the* identica a quella di *Zeus.* Anche di questo termine si legge nel Cratilo una strana origine, che ne dà indizio del poco valore filologico, non dirò del nostro sommo filosofo, ma dell'età sua, proprio come nel nostro Alighieri e nel Vico leggiamo alcune derivazioni, che sono lontane dalla vera origine delle parole; il che ci conferma sempre più quel principio solenne del Vico, per cui ad ogni scienza e quindi anche alla nostra si stabilisce un'età *poetica.* Platone dice, che *Zèna* deriva da *Zào, io vivo*, onde *Zen* infinito, e nessuno è più autore del *vivere*, è più cagion della *vita*, che *ho archoon te kai basileus toon pantoon;* e facendo poi de' due nomi *Dia* e *Zena* una sola appellazione (*dià-zena*), conviene della giustezza di questo nome dato al Dio, *per quem vivere omnibus viventibus licet* (V. Cratyl. op. Plat. cit. edit. cit. XIV, § 396, pag. 77-79). Grazie a' progressi della filologia ottenutisi dallo studio comparativo della gran famiglia delle lingue Indo-Europee non solo si è trovata la radice del nome *Zeus,* ma ancora

la ragione di alcuni fenomeni che vengono compresi sotto il fatto generico dello *Zetacismo*. Tra le lettere scomparse, ma una volta esistenti nella lingua greca, era la consonante *jod*, che si trova nell'ebraico e la cui influenza non si può negare in molti vocaboli. Il fatto, che questo suono una volta esisteva nella lingua greca, fatto provato dal raffronto delle lingue affini, è importantissimo per l'istoria della lingua e spiega in modo semplice una quantità di fatti apparentemente assai differenti fra loro. Mutasi nella vocale affine *i*; *tein-o*, *ten-jo*, rad. *ten*, lat. *tend-o;* così pure per metatesi, *melaina*, *cheiron*, da *melan-ja cher-jon*, e in eolico per l'assimilazione *melanna*, *cherron*; il *jod* si assimilò pure in *allos*, *al-jos*, lat. *alius;* in *allomai*, col secondo *lamda* nato dal *jod*, lat. *salio*; in *mallon* da *mal-jon*, avv. comp. di *mala* (1); nel verbo *stello stel jo*. (Curtius, Comm. § 34, D, § 55-58). Negli

(1) Questo avverbio *mala* è da *mègala*, agg. neut plur.; come *panta*, neut. plur. — Intorno agli avverbi scrisse una bella dissertazione il giovane dottor Frohwein; (V. Curtius, Studien Zur Griechischen und Lateinischen Grammatik. Leipzig, 1868).

Elementi di Etimologia Greca, 2ª edizione (Grundzüge der Griechischen Etimologie. Leipzig, 1866) il Curtius dimostra l'origine del doppio *sigma*, nel dialetto attico moderno e nel beotico doppio *tau*, nato da una muta, dentale e gutturale, ma *tenue* od *aspirato* (*tau*, *theta*, *Kappa*, *chi*), e l'origine dello *Zeta* nato da una muta dentale e talora anche gutturale, ma *dolce* (*delta*, *gamma*). Se poi il doppio *sigma* pare nato da un *gamma*, (*phrasso*, *phrag-jo*), questo *gamma* sta per un *Kappa* più antico (1). Per l'influenza adunque del *jod* sul *tau* e sul *kappa* sul *theta* e sul *chi* si spiega il doppio *sigma* in *kressa* (femm. di *Kres*, Cretese) *kret* il tema; in *esson*, tema *ek*, onde *ek-ista*, sup., minus, minime; in *thrassa* femm. di *thracs*, Trace, tema *thrak*; in *korysso*, *galea armo*, tema *koryth*, onde il nome *korys*, *korythos*, *galea*, elmo, celata; in *elasson*, comp. di *elachys*, *parvus*, *exiguus*, tema *elach*, onde il sup. *elach-istos*; in *tasso*, ordino, tema *tag* invece di *tak*; tutti questi vocaboli sono

(1) Si volle provare, che le tenui precedettero le aspirate; se non sempre, qui almeno si può accettare.

derivati da queste forme: *kret-ja*, *ek-jon*, *thrak-ja*, *kopyth-jo*, *elach-jon*, *tag-jo* o piuttosto *tak-jo*. E come *elasson* da *elach-jon*, così *brasson* da *brach-jon* comp. di *brach-ys*, supèrl. *brach-istos*; così *thasson*, comp. di *tach-ys* è formato da *tach-jon*, superl. *tachistos* (Comm. § 55-58, 198). Allo stesso principio si attribuisce ancora lo scambio tra il *c* e il *t* in alcune parole latine come in *condicio*, *patricius* e *conditio*, *patritius*, ecc. e in italiano diciamo *specialmente* e *spezialmente*, *giudicio*, e *giudizio*, ecc. Lo *Zeta* è nato dalla dentale e talor anche dalla gutturale dolce, *delta*, *gamma* per l'influenza del *jod*; così da *hed-jo-mai* abbiamo *hezomai*, (l'*h* iniziale rappresenta lo spirito aspro), rad., *hed*, lat. *sed-eo*. Si noti di passaggio come in italiano si converta in *seggo*. L'agg. *még-alos*, rad. *meg* simile alla rad. *mag* di *magnus*, farebbe il comp. regolarmente *meg-jon*; per questo principio e conservandosi ancora il suono *i* abbiamo *meizon*. È inutile osservare che la forma *meg-jon* è non solo più regolare, ma anche più conforme alla latina *major*, che secondo l'opinione det dott. Edmondo Goetze sta per *magior*,

ital. *maggiore*. (V. Curtius, *Studien* ecc. vol. II. p. 179). Da *radius*, *raggio*, *medius*, *mezzo*; l'italiano *geloso* dal greco *zelootès*, nel basso latino *zelotes* e *zelosus* (1) e nel francese *jaloux*, ecc; da tutte queste derivazioni si comprende facilmente la relazione tra lo *zeta* e il *jod* influente sul *d* e sul *g*. Quindi ora il *jod* solo passa in *gi* o in *z*; onde il suono del francese *je*; ora il *jod* è preceduto dal *d*. I nomi *Janus*, *Julius*, *Jenua*, *Jovem* sono nella lingua nostra espressi col *gi*, *Giano*, *Giulio*, *Genova*, *Giove*; così pure *jurare*, *juvare*, *jàcere* o piuttosto *jactare*. *jacère*, ecc. italiano *giurare*, *giovare*, *gettare*, *giacere*; i nomi ebraici *Joseph*, *Judas*, *Josue*, *Jacob*, *Jeremias*, *Job*, ecc. i nomi greci *Japetus*, *Jason* hanno tutti nella nostra lingua il *G* (col suono *gi*) invece del *jod*; quindi per lo stesso principio lo scambio tra il *d* e il *g* in *diacere*, *diaciuto*, *diacciare*, *diaccio*, *diacitura* per *giacere*, *giaciuto*. ecc; quindi da *diurnus*, *giorno* e il nome della cronaca di Matteo Spinello, i *Diurnali* in luogo di *Giornali*, e in qualche

(1) V. *Grammatica Greca ad uso dei Licei di Bartolomeo Bona*. Torino stamperia Reale, 1862.

dialetto nostro *zorno* per *giorno*, in francese *jour; juvenis, giovane*, dial. ven. *zovene; ratio*, acc. *rationem*, *ragione* e *ratiocinium* (usato da Cicerone in senso di *conto, calcolo*, onde *ratiocinor*, far conto, *calcolare*, *ragionare*, e poi *ratiocinium* in senso di *ragionamento*), *raziocinio*; invece di *ragione* si disse *rascione*, e *cascioni* per *cagioni* (Nannucci, op. cit. II, 194, 195), *ascevolmente* per *agevolmente* (Ivi, pag. 198), ed anche *casione* (pag. 201), e in luogo di *ozioso, ocioso* (204); è comune presso i classici *Vinegia* per *Venezia*, lat. *Venetiae*, e il Nannucci nota ancora *razzuoli*, dim. di *razzi* per *raggi* (Ivi, pag. 422); questi ed altri molti esempi sono conseguenze dello stesso principio. Laonde il Curtius dice: «questa sibilante dolce *(zeta)* deve nella lingua greca la sua origine per lo più alla spirante palatale *jod*. Se noi raffrontiamo per es. il greco *Zeus* col nome sanscrito del Dio del Cielo *Djâus* (â col suono simile all'*è*), noi vediamo tanto chiaramente questo *d*, quanto in *dià*, dal quale, passando per la forma intermedia *dja*, è nato l'eolico *zà*, cioè *dzà*». (Comm. § 5). Questo *zeta* pronunziato come *ds* fu, per trasportazione di

suoni, sostituito nel dial. eol. da *sd*, quindi *sdeus* per *zeus*, in lat. *deus*, come in ital. *fronda*, *frondoso*, *fronzuto*, *frondire*, *fronzire*. Può il nome *Zeus*, *sdeus*, *deus* essere passato o sostituito dal *theos*? Pare, che il suono stesso del *theta*, e lo scambio tra le mute del medesimo ordine, ovvero, se così vogliamo, passaggio della dentale media *d* e della doppia *zeta* nell'aspirata; pare, che queste ragioni non ci lascino luogo a dubbio; ma insistiamo ancora sulla radice di *Zeus*, *dieus* per vederne il significato e la relazione col latino *Jupiter*. Nel genitivo e negli altri casi vedesi chiaramente la radice *diF* (nota *diF* col digamma) onde nelle iscrizioni *DIFI* per *Dii* (Bona. *Gram Greca ad uso de' Licei* § 76), quindi il latino *div-us*, *Di* per *Dii* (Pindaro, Olimpiache 13, 149 V. Matthiae I, § 73) risponde al *dis*, plur. dat. per *diis* (Virg Æn. III, 12 *magnis dis* nelle ediz. recenti di Torino), e al *di* nom. plur. per *Dii* (Ovidio, *Di maris et coeli*, *etc.*; così comincia un'elegia ben nota). Ora questa radice *diF* ha in sè, nel suo germe l'idea di *luce*, *splendore*, quindi il *giorno*, il *sereno*, il *cielo*,

e l'*etra*, l'*etere*, l'*aria* (1); queste idee varie, ma connesse tra loro in un'idea fondamentale e unica, in un principio solo, sono dominanti nella mitologia indiana ed hanno il loro contrario principio in ciò che rappresenta *le tenebre*; nell'epopea indiana l'amico mio A. De Gubernatis, prof. di Sanscrito nell'Istituto di studi superiori in Firenze, ravvisa sempre l'antica lotta tra la luce e le tenebre, fra il genio buono ed il cattivo, (V. Fonti Vediche dell'Epopea Indiana illustrate da Angelo De Gubernatis. Firenze, Tip. Fodratti 1867). Il nesso tra tutte le forze naturali viene pure espresso da qualche divinità; nella mitologia indiana come in ogni altra si ha pure la storia, non positiva, reale, critica degli eventi e

(1) Il sig. Adolfo Pictet, ginevrino, pubblicava nel 1863 un suo lavoro intorno alle *origini Indo-Europee e agli Arii primitivi* Esaminando l'origine del nome *Dio* e facendolo derivare dal sanscrito dice, che non significa *il luminoso*, ma propriamente *il celeste*. « Veramente, così egli, questo implica la nozione di un Dio collocato al di sopra del mondo ». Il sig. Pictet non vide l'analogia tra queste nozioni, e non pensò che trovasi anche nel *Jupiter* latino, *Dio, Giove, etere, aria, cielo*. ecc. l'istessa idea.

delle cose umane, scienze, arti, ecc. ma fantastica, immaginosa, poetica e, nel suo fondo, non meno veridica dell'altra. « Gli *angiras*, ossia i raggi solari, dice l'amico mio nell'erudito suo lavoro citato, accompagnati dallo strepito del tuono, aprirono la via dell'ampio cielo, trovarono il giorno, il cielo, la luce, le vacche, (Fonti Vediche, pag. 19) ». Ma ricordiamoci, che nell'infinita moltiplicità degli Dei, nel continuo incarnarsi e riprodursi del *Dio*, nell'universale *palingenesia* si riconosce un principio unico, un'origine sola delle divinità infinite, moltiplicantisi, o, forse meglio, *triplicantisi* continuamente; la luce, il sole, il cielo, il luminoso è padre di tutto, è padre degli uomini e degli Dei; il *luminoso* è *djâus*, che noi sappiamo essere lo stesso che *Zeus*. Lasciando la questione, che accenna il Balbo nella sua Medit. X, 8, se il culto di Buddha sia anteriore o posteriore ai Vedi, siamo costretti ad ammettere il fatto dell'esistenza nell'India, come da per tutto, delle due opinioni intorno al culto della divinità, l'una filosofica, critica, razionalistica e, direi quasi, *eretica*, l'altra volgare.

credula, fantastica, amica del maraviglioso, e che si crede *ortodossa*; gli uni escludono l'elemento divino, assoluto dall'umano, il celeste dal terrestre, distinguono Iddio dall'uomo, le leggi naturali dalla natura, la causa dall'effetto; sono severi, inflessibili, *logici;* non più contenti dell'autorità, credono solo il vero conforme alla ragione assoluta: gli altri confondono l'uno elemento coll'altro; secondo il grado dell'intelligenza loro dànno forma umana più o meno eccellente al Dio loro insegnato dall'autorità, l'identificano colla Natura e colle sue leggi, colle sue forze. Quindi il *Djâus* è il *luminoso*, il *cielo*, la *luce*, ecc; *luna* e *Lucina* secondo Max Müller (Scienza del Linguaggio, Lett. I), derivano da *lucere;* e credo anche *Diana* abbia la stessa radice di *Zeus* da *djâus* (1), tanto più che la *Cornua Phoebe* (Ovid. Metam. I, 11) insieme col suo fratello *Phoibos*

(1) È noto il poetico *Zenòs, Zenì, Zèna*, tema *Zen*, e invece dell'accus. *Zèna*, talvolta, sebben raro, *Zen*, tema *Ze*. Il sig. Renner di Dresda, della scuola del Curtius, seguitando il Maestro, dalla rad. *diF*, *div*, deriva il *diòs*, *diì* ecc.: dalla medesima, aggiunta la vocale *epsilon* in greco, *á* sanscr. (*dieF*, *diev*, san-

(Phoebus) sembra avere l'istessa origine di *phos*, *lux*, *phaos*, *phaeos*, *lux*, *dies*.

Constatata la etimologica idea di *Zeus*, *djâus*, non è difficile trovare la sua parentela con *Jupiter*. *Diespiter* usano i Latini in luogo di *Jupiter*; così Orazio: *namque Diespiter Jgni corusco nubila dividens* (Od. I, 34, 5-6). *Diespiter* consta di due voci *dies*, *giorno* e *piter*, sanscrito *pitâ*, invece di *pitâr*, *greco pater* (coll'*eta*), *padre* (Curtius, Comm. § 134, p. 61). E *Pater* semplicemente invece di *Giove* dicevano pur i Latini, come provano Orazio e Virgilio (Od. I, 2, 2; G. I, 283, 328, 353; II, 325 etc); e il nostro Dante *Padre* chiama *il buon Apollo* (Par. I, v. 28) e il Petrarca chiama *Padre* il *Rettor del cielo* (Canz. all'Italia I, v. 14). *Dies* poi significa *giorno*, *luce*, *sole;* il Virgiliano *te veniente die*, *te decedente* (G. 4, 466) è tradotto dal Tasso: *Lei nel partir*, *lei nel tornar*

scrito *djâv)* il nom. *Zeus*; respinto il *F* e il suo corrispondente *v* od *u*, la rad. *dje* (sans *djâ*); onde il tema *Ze* dall'acc. *Zen*, e il tema *Zen*, aggiunto il *ni*, gen. *Zenos*, ecc. Ora da questo *dja* coll'aggiunta del *ni* (*djan)* credo che venga *Diana*. Riguardo al *ni* aggiunto, ricordiamoci del *ningit*, e *nivis*, *ninguis*.

del sole (C I. XII, 90); la *clara dies* fuga le stelle (Æn. V. 42-43); la *Dies* e l'*Æther* sono pure i genitori del cielo, e da costui e dalla *Dies* è nata la Venere prima (Cic. *de nat. Deor.* III, 17, 44; 23, 59); la stella Venere poi si chiama in greco *Phosphoros*, *Lucifer* in latino, quando precede il sole, *Hesperos*, quando vien dopo (Ivi, II, 20, 53). *Diespiter* adunque è il *padre giorno*, il *padre luce; ze*, *zen*, *dje*, *djâ*, *djev*, *djâv*, quindi *Zeus*. genit. *Diòs*, e *Zenòs* partono da una medesima radice *diF*, da cui viene anche *dies*, onde *dies-piter*, *Ju-piter*, nella cui prima parte *ju* si trova l'istessa radice *diF*. Abbiamo infatti da Quintiliano il *victore Diiove*, che sta per *victori Diiovi* (Inst. orat. I, 4, 17), dove il *Diiovi* evidentemente è lo stesso che *Jovi*, dat. di *Jupiter*. È quasi inutile il far osservare in *Diiovi* il passaggio dell'*epsilon* della rad. *djev* in *o*; solo riguardo alla derivaz. di questo *diev* dalla rad. schietta *diF*, io non consento pienamente col sig. Renner, e più che aggiunta io considero la vocale di mezzo nata per effetto del *jod* e del digamma. Del resto dalle cose esposte intorno alla natura del *jod*, e dal dat. *Diiovi*

per *Jovi* si vede chiaramente che *Jupiter* equivale a *Diupitcr* e l'*u* sta per l'*eu* od *ev*; così abbiamo pur l'allungamento della vocale radicale *üpsilon* dai temi *phüg*, pres. *pheugo* (lat. fugio); *tüch*, fut. *teucsomai*; *püth*, fut *peusomai*; *rhü*, fut. *rheusomai* (1) e il nome *rheuma*; questo *eu* davanti a vocale si mutò in *eF* e poi il digamma scomparve del tutto. (Curtius, Gram. § 248, 322; Comm. Cap. VI. pag. 51, etc.), *Ju* adunque è lo stesso che *djev*, d'onde *Zeu-s*; *Ju-piter* lo stesso che *Djeu-piter* e *Dies-piter*, caduto nell' uno il *sigma*, nell' altro il *v*; nomin. *Djev-piter*, *Dies-piter*, *Ju-piter*, composto; negli altri casi, tralasciatosi il *piter*, padre, si ritenne solo il semplice *djev*, onde *Diiovi* o *Jovi*; dall'acc. *Jovem* venne l' ital. Giove, come si é detto di sopra in principio. — Ciò posto, può ciascuno facilmente conoscere l'identità di radice in *jugum*, *zeugos*, *giogo*; in *zeugnymi*, *jungo*, *giungo* (in senso di *unire*); e la ra-

(1) Questi presenti *tügchan-o*, *pünthan-omai* hanno l'aggiunta della sillaba *an* nel tema e la radice *rinforzata* dalla nasale; il pres. *rheo*. vien dal tema puro *rhu*; l'*üpsilon* della radice si rinforzò in *eu*, *eF*, quindi il digamma scomparve.

gione del *rai* poetico per *raggi*, *radii*, come Dante usò *mai* per *maggi*, i fioretti, gli arboscelli freschi di maggio (V. Purg. XXVIII, v. 36) e *raja* (Ivi, XVI, 142) e *raggia* (XXXII, 54) da *raggiare*, lat. *radiare* che occorre presso Ovidio (Metam. *passim*). Ma insistiamo brevemente ancora sul nome *Jupiter* a vederne i sensi varii. Non solamente è *hominumque divumque aeterna potestas* e *andron te theon te pater;* ma presso i Latini è *aria*, *cielo*, *etere*. Il poeta Ennio, secondo che ci narra Max Müller (Scienza del linguaggio. Lettura III, pag. 99) era più che un poeta, più che un maestro di lingua; tradusse due opere d'autori greci dimostranti, che *Zeus* non significava altro che *aria* e gli altri Dei erano nomi delle forze della natura, ovvero uomini; ma i numi greci non esistettero giammai. Non è a dire se teorie sì fatte fossero ben accolte in Roma, che faceva della religione uno stromento di politica; in Roma conservatrice in questa materia e in questi tempi sopra ogni altra repubblica; avversissima al pari di Atene e di qualunque governo stabilito, antico e moderno, ai filosofi, ai ragionatori e perfino

ai grammatici. Ennio non venne perseguitato, come altri; ebbe anzi carezze, perchè godeva del patrocinio dei potenti. (Müller, ivi). Ma i poeti intanto continuavano ad applicare al *Padre e degli uomini e degli Dei* anche gli altri significati; quindi Virgilio: *Et jam maturis metuendus Jupiter uvis* (G. II, 419), e quasi per ironia chiama *Padre onnipotente Etere*, e lo fa scendere in grembo a sua moglie:

Tum Pater omnipotens, foecundis imbribus aether,
Conjugis in gremium lætæ descendit, et omnes
Magnus alit, magno commixtus corpore, foetus (1).

E se *Jupiter uvidus austris* è detto da Virgilio (G. I, 418), Orazio ha: *Manet sub Jove frigido Venator;* e: *Quod latus mundi nebulae malusque Jupiter urget* (Od. I, 1. v. 25-26; — 22. v. 19-20); quindi non solo *sub Jove*, ma usò anche l' altro termine più vicino alla radice *diF, sub divo*, onde, caduto il *v*, *sub dio*, che si legge in Orazio e in Virgilio, ed è comune non solo presso i poeti, ma anche presso i prosatori. Ora difficilmente

(1) Ivi, II, 325-327. V. pure Ecl. VII, 60: *Jupiter et laeto descendet plurimus imbri.*

senza l'aiuto della filologia e della filosofia, senza critica, si può intendere pienamente la forza di quest' espressione comunissima *sub divo vitam agere*, ovvero *sub divo*, *sub dio mori* ecc.

È prodigiosa la varietà della teogonia; il fondo tuttavia non varia o ben poco: son diversi i nomi, non le idee, non il processo logico, perchè negli uomini v'è una *lingua mentale* identica in tutti, sebbene differenziino tra loro le lingue articolate. Gravi considerazioni ci fornisce la teogonia di Esiodo; il Caos primieramente, poi la Terra (sede sicura di tutti gl'immortali) e Amore; dal Caos nascono Erebo e Notte nera; da Notte l'Etere e il Giorno; la Terra uguale a sè genera il Cielo stellato. Tra i nati dalla Terra e dal Cielo v' ha Kronos, (Saturno) *deinotatos paidoon*, che, per preghiera della madre desiderosa di vendicarsi della crudeltà di Urano verso i figli, brutto oltraggio fece al Padre. Vi sono ancora i Titani; ma ommettendo il resto, noteremo anche qui la deificazione di cose naturali, de'mali perfino, de' difetti dell' uomo e delle leggi della natura. Anche Cicerone avverte questo

fenomeno, che si può dire generale, proprio delle mitologie di tutti i popoli; il popolo Romano superstizioso, e conveniva ai prudentissimi padri il mantenerlo credulo, quali Deità adorava perfino la *Febbre* e la *mala Fortuna* (*De nat. Deor.* III, 25, 63). Altro fatto degno di osservazione è nella mitologia romana il numero degli Dei, che si va aumentando, non solo pel divinizzarsi (come avviene presso gl'indiani e gli altri antichi), di ogni cosa, ma ancora per l'introduzione delle divinità straniere, non ad un tratto, non in sul principio della repubblica; ma a poco a poco e verso il fine. Quindi nell'intero corpo della mitologia latina occupa gran parte la greca e l'italica; abbiam pure qualche Deità orientale. Come il Senato aveva ascritto Romolo tra gli Dei, così Tiberio voleva Cristo, udita la relazione intorno alla sua morte, annoverare tra gli Dei Romani; ma non vi riuscì; anzi Giudei e Cristiani furono derisi, odiati, perseguitati; i Giudei e i Sirii, dice Tullio, sono nazioni nate alla servitù (*De provinciis consularibus oratio* V, 10); Gerusalemme cadde e i Giudei furono dispersi.

È pur da notarsi il fatto, credo conseguenza del precedente, di più Dei d'un medesimo nome e di nomi diversi attribuiti al medesimo Dio. Talora le divinità straniere assumono nome latino; talora non è introdotta, ma indigena la Deità, che assume nomi diversi, o per la diversità degli attributi, o per la diversa derivazione della radice de'nomi. L'*Urano* greco è il *Cielo* dei Latini, il *Crono* è il *Saturno*; tre e più sono i Giovi, tre le *Diane*, cinque e più i Dionisii; sono più e con nomi diversi eziandio presso i Greci i Dioscuri; tre i Cupidi, di cui il primo è nato da Mercurio e *Diana*; cinque i Mercurii, di cui l'uno è nato dal padre Cielo e dalla madre *Dia*; quattro le Veneri di cui la quarta nata da Siria e Cipro si chiama Astarte; quattro e più i Vulcani e il secondo nacque da Nilo, è detto *Phthas* dagli Egiziani ed è custode dell'Egitto (*De nat. Deor.* III, 23 et *passim*); Apollo, secondo Cicerone, è nome greco e vogliono che significhi il Sole; l'altro suo nome *phoibos*, *(pho-i-b-os)* parmi di certo derivare dalla stessa radice di *phos* e *phaos*, luce, giorno. Dissi, che anche Diana deriva dalla stessa radice *diF*, onde *Dies* e *Dies piter*

e *Jupiter* e *Zeus*, ecc.; or bene Cicerone, quantunque al par di Platone, non troppo filologo, facendo derivare il nome di *Jupiter* da *juvans pater* e *Jovem a juvando* (*De nat. Deor.* II, 25, 64), tuttavia ha pur questo passo: *Diana dicta, quia noctu quasi diem efficeret* (Ivi, 27, 69); e i Greci chiamano Diana *Lucifera* (Ivi, 68). Si osservi ancora, che uno de'Mercurii è nato dal padre Cielo e dalla madre *Dia*, il primo de' Cupidi da Mercurio e *Diana*, la stella di Venere *Phosphoros* in greco, *Lucifer* in latino si dice : della Venere prima son parenti la *Dies* e il Cielo; la Diana prima e il Dionisio primo nascono da Giove e da Proserpina, il quarto *Dionisio* da Giove e dalla Luna, questa e Diana vogliono che sia la stessa Deità, sorella di Apollo, il Sole (*De natura Deor. passim*) e *Lucina*, che Tullio vuole sia Giunone, così invocata nei parti (Ivi, II, 27, 68) da Virgilio è detta di Apollo (Ecl. IV, 10); infine la Luna, la sorella di Apollo, di *Phoibos* è chiamata anche *Phoibe* : le radici, onde vengono tutti questi nomi, già spiegate di sopra *diF, luc, pha* o *pho* (*phos*, *phaos*) tutte significano *luce e splendore*, e le varie relazioni di parentela di Diana colle altre Divinità confermano la nostra tesi.

Infinita moltitudine di esseri divini popolano l'Olimpo; le virtù, gli affetti, i sentimenti umani sono rappresentati sotto forma di Dei; consecrata la Fede, costrutto e rinnovato il tempio della *Virtù* e dell'*Onore*; la *Salute*, la *Concordia*, la *Libertà*, la *Vittoria* divinizzate (*De nat. Deor* II, 23, 61). Che più? Sono da credersi per Dei il *Dolore*, la *Paura*, la *Fatica*, l'*Invidia*, la *Vecchiaia*, la *Morte*, le *Tenebre*, la *Miseria*, la *Frode*, i *Sogni* ecc., Dei tutti nati dalla Notte e dall'Erebo (Ivi, III, 17, 44). Eppure in fondo a un culto così fatto, a una teogonia così complicata si ammette da tutti una semplicità straordinaria nei tempi primitivi. In una sua lettera intorno alle feste degli antichi Scipione Maffei, l'autore della *Verona illustrata*, notando la religiosità loro nell'osservanza delle feste, dice pure che questa religiosità si osservò finchè esse furono in numero proporzionato, ma coll'andar del tempo vennero moltiplicando a dismisura, e questo gran numero produceva più disordini e perciò venne più volte ristretto. Sono dunque effetti di età avanzata, oziosa, molle e corrotta il moltiplicarsi degli Dei e delle feste, il lusso e lo splendore

esterno del culto complicato e confuso; la bellezza vana e fittizia del mondo esteriore cerca sempre e in tutti i luoghi di coprire l'incredulità e il vizio dell'interno dell'animo guasto e perduto. Nei tempi primitivi semplicità gratissima, virtù e fede eroica da per tutto quasi; ciascuna famiglia, ogni città ha i suoi Dei Penati, gl'Indigeti; i Numi protettori del bene pubblico, dell'unione delle *genti*, della *città*, della *Repubblica*, rendon sacro il focolare domestico; un Nume supremo, reggitore del Cielo e della Terra, non despota assoluto, (essendo la tirannia propria delle civiltà putride) ma con altri regnante, con essi divide l'impero del mondo e anche nel governo delle cose terrene si giova del consiglio degli Dei inferiori a Lui; il cielo è costituito a somiglianza della città, della famiglia stessa. Ciascuna famiglia è gelosissima de'suoi diritti, della conservazione della sua libertà, de'suoi Penati; lo stesso è di ogni città, di ogni popolo; quindi atrocissime le guerre d'indipendenza, che finiscono coll' orrenda distruzione delle città vinte, gli abitatori trasportati nella città vincitrice, fatti schiavi o coloni, o clienti o plebei, ma sempre infe-

riori: ogni traccia della vita, dell' essere florido e potente cancellata; ma gli Dei, quantunque non più onnipotenti, non si possono cancellare dalla memoria dello sventurato, le tradizioni sopravvivono al naufragio delle cose pubbliche, finchè il tempo, operatore di miracoli, autore di grandi metamorfosi, fa alterare e quasi scomparire la propria fisionomia, la propria storia scolpita dal popolo nella sua religione, nelle sue tradizioni. Talora le città coesistenti su un medesimo territorio circoscritto da monti, fiumi e mare o perchè si riconoscono sorelle (come per lo più avviene) parlanti una lingua identica, almeno in fondo, credenti ne'medesimi Dei, legate da comuni vincoli di sangue e d'interessi; od anche per mitezza d'animo, per singolare benignità del cielo propizio, per natural sapienza, vivono concordi, unite in alcuni interessi generali da qualche patto, ma ciascuna signora di sè stessa, governantesi con proprie leggi e proprii magistrati; e in allora abbiamo le confederazioni. Ma questa non è che una forma transitoria; più o men duratura, deve cessare al fine, e lasciare il

campo alle grandi unioni, alle grandi *sintesi*, che si vanno via via ingrossando a spese dei piccoli, de' pusilli. Ecco i varii stati della Grecia muoversi, agitarsi fino al prevalere di due città, le quali amiche per alcun tempo, ora l'una, ora l'altra predominante, si fanno aspra guerra, in cui una rimane superiore, ma per breve tempo; la prepotenza muove lo sdegno, fa insorgere una città oscura, cittadini oscuri, crassi, i crassi Beoti. gli oscuri Tebani; i lor duci supremi in breve si acquistano gloria immortale a Lentra, a Mantinea; la rocca è liberata, gli oligarchici scacciati. Fu un lampo quella gloria; la Grecia intanto stanca delle divisioni, delle lotte sanguinose, passa in mano d'un solo, del Macedone, che vendica l'insulto della Persia alla Grecia, dell'Asia all'Europa; forma una grande *sintesi* dell'Oriente e dell'Occidente, fa trionfare il principio della libertà, del progresso, della ragione sul principio (se pur v'ha principio) della servitù, dell'immobilità, dell'autorità superstiziosa e cieca. — Il movimento orientale produsse pure delle grandi *sintesi*, la Persiana, l'Assira, ecc. ed ebbero queste

sintesi i loro *rappresentanti*, i grandi condottieri dei popoli, che i popoli poi adoravano. Ma la più grande unione, la più gran *sintesi*, veramente maravigliosa, politica, religiosa, letteraria, filosofica e sociale è quella di Roma, che si compone delle città italiche e d'una gran parte delle terre d'Europa, Asia, Africa; i cittadini del mondo sono cittadini dell'eterna Città, l'*orbis* si è confuso nell'*urbs*, e l'*urbs* si è diffusa nell'*orbis*: *romanitas* è il termine significante sì grande *sintesi*, al qual termine corrisponde quello di *christianitas*. — Si dee tener conto ancora dei centri di coltura, quali sono Atene per la greca, Alessandria per la greco-orientale: e Roma ci dà pur una storia universale del mondo antico, in cui si contemplano come in un quadro, le vicende dei popoli, e ci si porge il lento crescere e progredire di un popolo, che abbraccia nel suo seno tutti gli altri, il decrescere e il cadere, onde la storia Romana quasi essa sola fornì a due sommi ingegni italiani materia alle più alte e gravi discipline, la filosofia della storia e la politica; la storia poi della coltura antica ne' due centri principali, in Atene e in Ales-

sandria, a cui Roma però non rimase estranea, ci dimostra quanto possa lo spirito umano, fin dove può giungere la mente dell'uomo, quali sono gli effetti della sua immaginazione, della fantasia, dell'intelligenza; ci somministra una filosofia delle arti, delle scienze, delle lettere; ci spiega le ragioni della coltura. E perciò, come la storia Romana specialmente ci può fornire il tipo, l'idea d'una *storia eterna di tutte le nazioni*, così la storia della coltura greca da Omero infino agli ultimi Alessandrini ci può dare l'idea d'una *storia dello spirito umano*; l'impero Romano infine (dalle sue origini, narrate dalle tradizioni, cantate dai poeti, sino alla sua caduta, abbracciante tutto ciò che fu di civile nell'antico mondo, estendentesi da un'estremità all'altra, assorbente colla conquista dei popoli la loro coltura e di nuovo poi diffondentela), l'impero romano rappresenta, come abbiamo detto, la massima *sintesi umana*. Dissoluzioni e ricomposizioni, analisi e sintesi, ecco la storia delle idee e dei fatti dell'uomo, del suo pensiero e della sua azione, della sua mente, del cuore e del braccio, dell'anima

e del corpo, la storia insomma dell' umanità. Or bene quali ne furono le origini, quale ne sarà il fine? Quali le leggi? Conviene a conoscere queste cose altissime esaminarne la natura. Possiamo noi sapere queste cose? L'uomo può conoscere sè stesso? Il morale precetto *gnothi se auton* dai Sapienti predicato, scolpito sul tempio di Apollo, nulla sarà per la storia? Ecco il gran problema che agitò le menti più profonde; ecco il gran pensiero dell'umanità, conoscere le sue origini e il suo fine, le sue leggi e la sua natura.

Alla storia delle origini grande aiuto presta la filologia, che giova pur assai alla filosofia; l'uomo colla parola manifesta il suo modo d'intendere, sentire e volere; lo studio delle lingue, e massime delle antiche, giova potentemente all'archeologo non meno che al filosofo. Ho fatto una breve discussione sul nome di *Zeus*, *Jupiter* e mi sono trattenuto alquanto sul nome di *Diana* (1).

(1) *Luna* e *Diana* hanno nella loro rad. l'idea di *luce;* in tedesco è questo nome maschile *der mond;* d'onde deriva? Pare, come vedremo, che derivi da radice comune col greco *men* e significhi *il misuratore.*

avente con quelli comune radice; si crede questa Dea dai Sabini introdotta in Roma; Numa Sabino istituisce tra le altre cose i *Flamini* (tra i quali vi è il *Flamen Dialis*, il sacerdote di *Giove*) e fa costruire un tempio a *Giano* (*Janus*), sempre chiuso durante il suo regno pacifico. Ora se noi seguitiamo il medesimo principio filologico sovra esposto intorno all'origine del nome di Giove, *Zeus*, *djâus*, e *dja*, *za* eolico, onde il poetico *Zenòs*, *Zèna* e *Zen*, e pel quale spiegasi il *Diiove* di Quintiliano, onde appar chiaro il *dialis flamen* e *dies* e *Diana* e *Zeugos*, *jugum*, *giogo*, ecc. se noi seguitiamo, dico, questo principio medesimo, avremo, che *Janus*, Giano è equivalente allo *Zeus*, Giove, (filologicamente parlando) all'Omerico *Zenòs*, acc. *Zena* e *Zen*, tema *Zen* e *Ze* (V. Curtius Grammatica § 177 D. traduz. di Giuseppe Müller), eolico *Za*, nato dal *dja*, ovvero *dià* (Comm. § 5). Certo non si può negare, che nella voce *Janus*, contengasi l'idea di *luce* e *splendore* ed abbia quindi col *djâus* o *Zeus* o *Zan*, o *Za* una strettissima relazione filologica; è questo un corollario di quanto si espose intorno ai nomi di *Giove* e *Diana*. Ma non pur dalla

filologia, ma dalla tradizione serbata dai poeti teologi o mitologi e tramandataci da Livio e dagli altri storici romani e dagli eruditi greci, i quali direttamente o per digressione ragionarono intorno alle cose romane, ci viene attestata la verità di sì fatta proposizione. E infatti Orazio ha: *Matutine pater, seu, Jane, libentius audis, unde homines operum primos vitaeque labores instituunt... tu carminis esto principium*; e da Giove e in Giove incominciavano e finivano i canti dei Greci: *ek Dios archometha, kai es Dia lègete* (il primo *eta*) *Mousai*; così incomincia Teocrito il suo encomio a Tolomeo. E Marziale: *Annorum, nitidique sator pulcherrime mundi, publica quem primum vota precesque vocant... Jane etc.* È noto il passo del primo de'Fasti di Ovidio, in cui si parla di Giano; gli antichi il chiamavano *Chaos*, il primo degli Dei secondo Esiodo (Theog. 114); risoluto il globo e la massa informe, il Chaos, ne'suoi elementi, coll'aspetto e colle membra degne d'un Dio, Giano presiede alle porte del cielo insieme colle miti Ore; quindi ora si chiama *Patulcio*, ora *Clusio*, nomi facili a spiegarsi; e Giove per ufficio di lui *it*, *redit* e dal verbo

ire Janus. Nella moneta di bronzo o di rame vi è segnata da una parte la forma di nave, dall'altra la forma bicipite, perchè accolse Saturno cacciato da Giove, secondo Ovidio, dai regni celesti, secondo altri da Creta, e venuto su nave al Tosco fiume, e la gente fu detta *Saturnia*, e la terra *Latium, latente Deo*. Regnando Giano, gli Dei stavano ancora in terra; non ancor la scelleratezza umana avea fatto fuggire la *Giustizia*, non era ancora finita l'età dell'oro. E Cicerone: *Quumque in omnibus rebus vim haberent maximam prima et extrema, principem in sacrificando Janum esse voluerunt, quod ab eundo nomen est ductum, ex quo transitiones perviae jani, foresque in liminibus profanarum ædium januæ nominantur.* — Come *Jupiter* da *juvante patre*, così da *eundo Janus* è derivato dal nostro oratore; ne abbiamo già spiegata la causa parlando di certe etimologie di Platone; in tutte le scienze *positive*, e la filologia è tra esse, non basta il divino ingegno, si richiede l'opera del tempo e dell'esperienza. Ovidio nella *Metamorfosi* dà a Giano per moglie Venilia; i commentatori a questo luogo dicono gli uni aver Giano per moglie

presa Venilia, gli altri Camesene o Camesna, o Camena. (Metam. XIV, 334. Gottlieb Erdmann Gierig. Lipsiae 1807); Ateneo poi riferisce Camasene sua moglie essere sua sorella (Deipnosoph. XV. 19); onde anche in ciò il nostro Giano somiglia a Giove. Sarei infinito se volessi citare tutte le autorità riguardanti questo Dio curioso (1), che l'illustre Vannucci dice il più antico Dio nazionale. « È dapprima un re degli Aborigeni, che si fa glorioso dando insegnamenti d'agricoltura e di religione. Poi diviene il più grande dei numi ed è pieno di varii e moltiplici simboli ». (Storia dell'Italia an-

(1) V. Horat. Satyr. II, 6, 20-24; Mart. Epig. X, 28; Ovid. Fast. I; Cic. de nat. Deor. II, 27, 67; Ovid. Metam. XIV, 334, 785, 789. Lipsiae 1807; Virg. VII, 180, 610; VIII, 357; Heyne, Excurs. V ad Æn VII; Marziale ne parla ancora ne'seguenti luoghi: Epig. VIII, 2, dov'è detto *Fastorum genitor parensque;* e nell'ottavo epigramma del medesimo libro: *Te primum pia thura rogent* etc.; e nel 66: *pacificus Janus;* e nel lib. IX, 2: *Dum Janus hiemes — annis commodabit:* e Svetonio Div. Aug. 22 il chiama *Janum Quirinum;* e Vellejo Patercolo ha: *certae pacis argumentum Janus geminus clasus dedit* (II, 38, 3); *Giano nuovo, anno nuovo, incominciatore delle Calende, rinnovato sole*

tica. lib. I. Cap. V. 2ª ediz. Firenze; Le Monier, 1863). Parmi adunque indubitabile, che: 1° il nome di Giano abbia l'idea di *luce, sole, splendore*, ecc.; 2° che questo nume abbia la medesima importanza che Giove; 3° che sia divinità Sabina, sia il Giove Sabino e quindi la sua doppia fronte rappresenti l'unione o, come dicesi con vocabolo non troppo bello, la fusione del popolo romano col Sabino, della città di Romolo con quella di T. Tazio (Vannucci Op. cit. II, 2, pag. 391). So che si attribuiscono al bifronte altri significati, come quello del sole oriente e del sole occidente, del passato e avvenire, della pace e della guerra; ma

(Edyll. 8; *Monost, de mensibus; disticha, de mensibus*) leggesi in Ausonio. In Cicerone leggesi di alcuni *optimis viris ad Janum medium sedentibus;* così le migliori lezioni, e si confronta questo luogo con (*de off.* II, 25, 90) quello d'Orazio: *omnis res mea Janum ad medium fracta est* (Satyr. II, 3, 18-19), e spiegasi pel luogo del foro, dove convenivano gli usurai, *mensarii et argentarii, trapezitai;* ed erano detti *Jani* passaggi coperti o arcate, dove finivano molte vie, che sboccavano nel foro. (Comm. del Bindi). Ma il gesuita Jouvency disse ch'era una via aggiunta al tempio di Giano, e la prima parte dell'arco era *janus primus*, e *medius* la media.

oltre questi varii sensi debbonsi pur ammettere questi di *Giove Sabino*, di *Sole*, *Luce* e di *unione delle due genti;* non solo dell'allegoria Dantesca, (V. Lettera a Can Grande), ma di ogni altra e di ogni simbolo è proprietà intrinseca l'essere *di più sensi*; quindi il facile accomodarsi di queste forme del pensiero umano alle svariatissime e talora stranissime spiegazioni. Ma la maniera, con cui spiego questo mito, parmi confermata da sode ragioni. Giuseppe Jouvency nel commento al luogo citato di Orazio (Satyr. II, 6, 20-24) dice che Giano era null'altro, che il *sole* o il *tempo*, chiamato *Matutino* dalla Dea *Matuta*, l'Aurora; si aggiungano i luoghi citati di Marziale, *nitidique sator pulcherrime mundi*, ecc. e di Ausonio della nota precedente; Giano accolse Saturno, il *Kronos* de' Greci, cacciato da Giove da Creta o dal Cielo, e *Kronos*, lo stesso che *Chronos*, è il *tempo*, o come vuole Cicerone *spatium temporis*; mentre adunque in Creta o in Cielo regna Giove, che caccia il padre Saturno, in Italia regna Giano, che accoglie il povero esule nume, e l'età di Saturno è quella dell'oro, e l'Italia è da lui detta *Saturnia*. Conviene ri-

chiamarci alla mente, che ogni popolo ha il suo nume principale, padre di tutto e di tutti, l'alta riconoscenza ai benefattori dell'uman genere, ed anche lo spavento, l'odio per li tristissimi popolò di numi il cielo; quindi Ercole, Castore e Polluce, Esculapio ecc. (*De n. D.* II, 24, 62); quindi i numi terribili dell'Egitto, della Grecia e di Roma, e anche le stesse forze naturali credute propizie, o avverse sono deificate. Ma specialmente il condottiero delle genti, che col senno e col valore difendeva, salvava, dava vita alla nazione o non esistente ancora, o pericolante, era dai posteri adorato. Ogni nazione pertanto ha il suo Giove: onde il Giove Laziale, venerato sulla vetta del monte Albano, era custode della lega Latina, e tra gli Osci ed i Sabini si rendeva culto alla luce sotto il nome di Giove Lucezio (Vannucci, Op. cit. I, 5). Ma Giano e dalla filologia e dalle testimonianze arrecate ci viene spiegato per luce, per lo splendido, il luminoso, come Giove. Ricorderò ancora il titolo di *Quirino* dato a Giano da Svetonio e quello di *pacifico* da Marziale, e *gemino* da Velleio Patercolo (V. nota precedente);

così pure Tito Livio, narrata la tragicomica pugna del ratto delle vergini, venendo alla composizione, per cui non solo pace, ma di due una sola città si fece, e il regno accomunato, si trasportò l'impero a Roma, conchiude: « *Ita geminata urbe, ut Sabinis tamen aliquid daretur. Quirites a Curibus appellati* (I, 13) È da notare, che Romolo invoca Giove e a Lui *Statore*, perchè facesse la turpe fuga dei Romani *Stare*, vota un tempio e consacra a Giove Feretrio le prime spoglie opime, e i Sabini sono senza il loro Giove; Numa a render mite il feroce animo dei Romani, svezzandoli dalle armi, *Janum ad infimum Argiletum judicem pacis bellique fecit.* (I, 10, 12, 19). Erano i Sabini uomini severissimi, e tra essi ed i Romani era quistion d'impero e non di donne (Cic. *in Vatinium et de off.* I. 12, 38); anche Ovidio parla dell'eguaglianza di diritti tra i due popoli (*Metam.* XIV, 805-806), e come Giano ha il suo colle, la sua rocca, il Gianicolo, così Romolo, il Dio Quirino, il suo con questo nome (*Fasti* I, II); e Virgilio fa edificare la città (che, se non è Roma, è posta nel luogo, dove Roma sorse dalle reliquie

di quella), dal Padre Giano e da Saturno; quindi una parte di essa città è detta Gianicolo, Saturnia l'altra; la prima alla riva occidentale, la seconda all'orientale del Tevere; e questa fu detta di poi *sede Tarpeja* e il *monte Saturnio monte Tarpejo* e poi *monte Capitolino*, ov'era in grande onore il culto di Giove Capitolino (V. Æn. VIII, 347-358 e i Commentatori). È singolare poi quest' opinione, riferita da Tacito a proposito del pomerio: *forumque Romanum et Capitolium non a Romulo, sed a Tito Tatio additum urbi credidere* (Ann. XII, 24). Che più? Cicerone, il quale in più luoghi delle opere sue parla con molta lode dei Sabini, nel lib. II, 8, 14 *De re publica* narra, che Romolo, pose alle trenta curie il nome delle trenta vergini rapite, le quali furono interceditrici della pace e alleanza. La storia pertanto e la tradizione concordemente attestano e il valore e la sapienza dei Sabini, e il Quirino Giano (anche Orazio il chiama *Quirino*, secondo le migliori edizoni (1), siccome os-

(I) Le altre edizioni hanno: *Janum Quirini*; così quella di Norimberga, 1774 e quella seguita dal ge-

serva il Bindi), questo antichissimo Dio, che sposa la sua sorella, ed è *nitidi sator pulcherrimus mundi*, ed ha culto speciale in Roma per Numa, Sabino, a me senza contrasto alcuno sembra tenere luogo del Giove di quel popolo, che fece con Tazio guerra e pace col popolo romano e gli diede per re Numa e il suo nipote Anco.

Io so, che mentre alcuni eruditissimi tedeschi, il Niebuhr tra gli altri, hanno assegnato all'elemento forastiero, e massime all'Etrusco ed al Sabino, gran parte nella formazione dell'*Urbs*, nella politica, civile e religiosa costituzione di Roma, dando così luogo anche nelle origini a quell'eclettismo, che parmi sia naturale espressione della letteratura e della filosofia romana, altri pretesero, che il popolo romano abbia manifestato nella lingua, nella civiltà e nella religione uno sviluppo schietto e nazionale,

suita Giuseppe Jouvency, il quale osserva, che erano molti i templi di Giano in Roma, uno tra i primi quello che si chiama *Giano di Quirino, ossia di Romolo*, dal quale fu edificato; ma quasi tutti hanno abbandonata tal lezione e il commento annesso. (V. od. IV, 15, 9).

qual pochi altri mai; ed è massima stravaganza il trasformarlo in un ammasso confuso di frammenti etruschi e sabini, ellenici e perfino Pelasgici. Di questa opinione è il dott. Teodoro Mommsen, il quale dice, che la nazione romana è stata nella sua origine una nazione latina per eccellenza, e Roma si è messa alla testa della confederazione latina. Egli ritiene ed afferma espressamente, che Roma sia stata formata coll'unione di tre cantoni latini, i Ramni (*Ramnenses*), i Tizii (*Titienses*) e i Luceri (*Luceres*), interpretati dagli altri pei latini, o romani puri, (ed io credo romani, sabini ed etruschi); e non vi mancarono di quelli che vi aggiunsero i Pelasgi, dell'esistenza dei quali, pare che il dott. Mommsen si rida, o almeno metta in dubbio, per non dire che neghi assolutamente la loro presenza sul suolo italico. Le questioni etnologiche sono tra le più difficili e importanti, la cui risoluzione dipende specialmente dal progresso della filologia; ed ecco la causa del fervore di questi studii in Germania, dove con massimo ardore si coltivano la scienza linguistica e la critica. Ed il dottor Mommsen

dà prova nella sua celebratissima storia di essere valente nella filologia; pure sembrano strane queste etimologie; *plebs* e *plenus* derivano dalla medesima radice; *consul* da *con (cum)*, *sul (sil-io)*, *consules* quindi *saltanti, ballanti insieme*; *praesul, exsul*, da *prae, ex-sul*, colui che *salta dinanzi* o *fuori*; *insula, in-sula*, cosa che *salta dentro*, in origine il macigno caduto nel mare. È noto altresì il giudizio da lui pronunziato sopra alcuni storici nostri latini e italiani, Sallustio e Machiavelli, Tacito e Colletta, e intorno a Cicerone e a tutta la parte avversa a Cesare (1), e in generale sopra il

(1) Il ritratto, che il Mommsen fa di Catone, è un po' ridicolo; te lo rappresenta come un Don Chisciotte; la sua morte è un'azione da pazzo (*thor*, stolido, matto), appunto come Don Chisciotte è stolido matto e la fa da tragico. Cercai di spiegare la ragione di tali caricature; è odio, disprezzo dei vinti? Il Bruker e il Ritter concedono a Cicerone in filosofia non grande merito, e Quintiliano con molte lodi non tace qualche vizio di lui nell'eloquenza e la sua vanità; e anche l'autor del dialogo *de oratoribus* vi trova qualche difetto (18, 22, 25), e l'incostanza sua politica è a tutti nota; e nota Max Müller le taccie di provincialismi fatte al giovane scrittore, di che poi vecchio si corresse, e quindi puramente

genio latino e italiano, proclive piuttosto alla retorica, che alla profondità del sentimento. Non intendo io qui fermarmi intorno a queste esagerazioni, massime dopo l'assennata risposta del Capei fatta nel sunto,

scrisse; di qui le lodi tributategli e l'ammirazione universale. Di Catone, tenuto qual *santo* dai romani antichi, e certo virtuosissimo cittadino, alcuni apologisti cristiani cominciarono a scemare l'inestimabile severità della vita, riprendendolo come usuraio, duro e ostinato più che forte e costante, e tra questi censuratori mi rincresce d'aver a nominare il Manzoni. Dante, che fa l'apoteosi degli imperatori romani, o meglio dell'aquila imperiale, e condanna all'inferno, quali traditori, Bruto e Cassio, porta a cielo nella Commedia, nel Convito e nella Monarchia la virtù di Catone; il Machiavelli, maledicente a Cesare e a tutti gli oppressori di Roma, loda Bruto e i grandi autori di libertà. Non così Hegel nella sua *Filosofia della Storia;* i grandi pubblici delitti sono legittimati dalla ragione dei tempi, e gli uomini perciò non ne hanno colpa. Io credo, che il dottor Mommsen abbia, nel disprezzare l'insussistenza della repubblica in questi uomini e in questi tempi, seguito il principio della *politica del successo.* Infatti qualunque rivoluzione, secondo lui, o usurpazione è giustificata dinanzi al tribunale della storia dalla esclusiva abilità di governare. Riguardo poi a Cicerone ed a Catone trovava il fondamento delle sue *caricature* nei severi giudizii espressi da'citati autori.

che di quest'opera del dotto Alemanno pubblicò nell'*Archivio storico* del Vieusseux; solo farò osservare, che altri stranieri, tedeschi, inglesi e francesi, e il mantovano Bettinelli, gesuita, pronunziarono intorno ai nostri sommi, al divino Alighieri specialmente, sentenze molto più ingiuriose, e non hanno l'erudizione immensa e l'acutezza singolare del Mommsen, contro il quale, non meno che contro un altro dottissimo tedesco un prof., latinista sì, ma non critico, va scagliandosi un po' troppo violentemente. Del resto un inglese nella *Rivista di Edimburgo* esaminando con molta imparzialità il lavoro del Mommsen, senza tacerne i difetti, lodalo così: « A considerare l'opera sua in com-
» plesso, la piena conoscenza, che egli ha,
» del soggetto, la varietà dell'ingegno suo
» e la profondità de' suoi studi nell'etno-
» logia, nella filologia comparata e nella
» storia, la sua grafica abilità nel descrivere
» i caratteri delle nazioni e degli individui,
» il coraggio con cui, senza lasciarsi incep-
» pare dal modo comune di vedere, egli
» tratta la storia tanto nell'insieme, quanto
» nelle particolarità, il suo vigore e la sua

» coerenza nel narrare, il vivo *interesse*, che » egli inspira in ogni parte del suo libro, » meritano al Mommsen, non temiamo di » asserirlo, il primo posto tra gli storici del » suo genere ». (Saggi e riviste. Bibl. pubblic. dal Daelli. Milano 1865). Il medesimo autore dell'assennata critica di questa storia notando le esaggerazioni pronunziate contro Catone e Cicerone, colla testimonianza dei contemporanei, massime di Sallustio, avverso egli pure a quella parte infelice, ma virtuosa, e colla testimonianza dei tempi che a quelli succedettero infino ai nostri, rettificando quel giudizio acerbo, severo e in parte ingiusto, difendeva la fama e proclamava il valore, la sapienza e la virtù di quei martiri della libertà della patria.

Il Mommsen ha narrato la storia romana dalle origini alla caduta della repubblica. Levò grande rumore presso di noi quella parte dell'opera sua che riguarda i primi tempi di Roma, specialmente per la forza critica dominante. Abbiamo già citato qualche sua opinione circa la pretta latinità di Roma, la nessuna influenza degli elementi eterogenei, il sabino, l'etrusco, il pelasgico

ecc.; anzi disprezza l'elemento etrusco in Tarquinio il Superbo, in Mecenate, in Persio, combatte l'opinione, che la gioventù romana patrizia fosse mandata in Etruria ad apprendervi l'*Aruspicina*. Ma codesto disprezzo per gli Etruschi non l'impedisce di recare alla storia di questo popolo nuova luce, come primi alleati marittimi de' Fenicii e come primi rivali dei Greci nel primato marittimo del Mediterraneo. Parmi che Giustino, o meglio Trogo Pompeo (Philipp. XLIII, 3-5) e Polibio (II, 14, 16, 17, 19, 23; III, 22 ecc.) e Strabone là dove parla dei Tirreni, e il nome stesso di Tirreno od Etrusco dato al mare possano dare qualche peso a tale sentenza. È viva la descrizione della lotta tremenda tra Cartagine e Roma; con dolore ci fa assistere alla terribile catastrofe della regina dei mari. E a proposito della vittoria di Roma è profonda la considerazione, che le guerre da essa sostenute non si debbono attribuire alla voglia di conquistare, ma spesso alla necessità della difesa; si tratta della vita di due nazioni, che contendono fieramente tra loro pel primato; ugualmente potenti, si guardano con occhio

geloso, i loro dominii si estendono e si avvicinano i confini, e scoppia l'urto e la guerra micidiale; ecco la storia di molte lotte tra Roma e i varii popoli italici, e i Cartaginesi ecc.: talora sono gli stessi stranieri, i barbari, che per ragioni toccate da Cesare e Tacito, abbandonano loro sedi, si avviano alla volta dell'Italia, e se non sono arrestati, corrono a dar l'assalto a Roma. Bisogna osservare ancora quella specie di *patronato* esercitato da Roma sui popoli amici, e sebbene la morale antica sia lontana dalla moderna, grazie al progresso delle idee di libertà, sebbene il diritto non fosse riconosciuto, essendo riposto, come diceva Ariovisto, nella forza del vincitore, nel suo arbitrio, pure i Romani generalmente non abusarono, per quanto il concedessero i tempi, della forza; erano disposti alla clemenza, e diedero segno non solo di superiorità fisica e materiale, ma eziandio di superiorità morale alle altre nazioni. Osserva ancora il Mommsen la prerogativa della grazia, che spetta al popolo e non al re, osservazione fatta già dal nostro Machiavelli (Disc I, 49); mentre il re era il pa-

drone delle famiglie e dello Stato, appunto come ogni cittadino era il padrone della propria famiglia; semplice cittadino, che il merito o la fortuna, e sopra tutto la necessità di avere un padrone in ogni casa, aveva collocato come un signore sopra i suoi uguali, era il re un agricoltore posto sopra gli agricoltori, un guerriero sopra i guerrieri.

Dobbiamo guardarci dall'errore troppo comune di confondere i nostri ordini con quelli degli antichi, e massime dei romani, il viver nostro e lo stato con quello dei Romani; la facilità con cui la mente umana corre alle analogie e trova dappertutto casi identici, o molto simili, è cagione di tale inganno. Tuttavia non sarà mai lecito il far qualche conghiettura? Inoltre, tutto quello, che dice il Mommsen, possiamo noi accettare senza disamina, con piena certezza? Quantunque sia lavoro importantissimo, come dal breve cenno si scorge, tuttavia non si può ancora dire, che quest'edifizio novello, rialzato sui rottami d'altri poco tempo fa riputati assai, sia compiuto interamente e con tal solidità da resistere ad ogni più fiero colpo, che la critica progre-

diente e un qualche ingegno ardito e savio può lanciarvi contro. Quale immensa erudizione e acutezza di mente non dimostrò il Niebhur, che la via aperse al Mommsen e all'inglese Giorgio Cornewall Lewis, autore delle *Ricerche sulla credibilità della primitiva storia romana* e agli altri diligentemente e sapientemente esaminati dal Prof. Vannucci nella sua *Storia dell' Italia antica?* Ma pure senza negare al Niebhur il merito singolare di *occupare un posto tra i benefattori intellettuati e morali dell'umanità*, la severità della scienza ha rigettate molte sue opinioni, che avevano ben poco fondamento tranne quello dell'autorità del grand'uomo, il quale gratuitamente le pronunziava a distruggere l'autorità di parecchi storici, radicata nella mente de' più per la conferma di tanti secoli e di tante generazioni. Certamente nissun archivio papale ancora inesplorato può far cangiare opinione allo scrittore delle cose antiche, siccome potrebbe addivenire al narratore delle moderne; ma la filosofia della storia e la filosofia in generale, come osserva chi fa nella citata *Rivista di Edimburgo* l'analisi dell'opera del

Mommsen, la filologia comparata, aggiungo io, e specialmente quella parte, che riguarda le lingue italiche, faranno nel loro progresso scomparire anche talune delle opinioni del dottissimo tedesco, al quale oltre i pregi sopra accennati noi andremo sempre debitori di averci aperta la via, per giungere con maggior probabilità e forse un dì con certezza allo scoprimento del vero. Nè voglio tacere l'aiuto che dalle sue fatiche e da quelle del Ritschl riceve non solo la storia romana, ma la filologia e la critica per la somma cura posta da essi e dagli altri dotti, tra i quali amo citare i professori Flechia, G. Müller e A. Fabretti, nel far raccolte d'iscrizioni, nello studiare profondamente la lingua greca e le italiche e nel correggere i testi dei classici, che lascieranno sempre qualche cosa a desiderare. Ma giustamente Scipione Maffei vuole anche nelle iscrizioni critica, trovando false delle iscrizioni di Grutero.

L'arditezza della novità in un campo da sì grandi uomini più volte percorso, in un terreno così intricato e difficile per la scienza, è alquanto pericolosa. Onoro altamente la scienza alemanna, e mi rincresce, che il Balbo nel

suo ultimo periodo da Niebhur in qua l'abbia un po' sinistramente apprezzata (V. Medit. XIII e XIV, pag 367. 447 in nota. Firenze, Le-Monnier, 1855). Gl' Italiani potrebbero essere di nuovo maestri, se non fossero troppo amanti dell'ozio e negligenti; il Peyron lamentò la nostra *trascuranza* di questi studi critici (Tucidide, Prefaz) e lodando il valore degli inglesi e tedeschi specialmente nella filologia, s'adoprava di far risorgere anche presso noi questa parte della coltura, dimostrandosi in ciò vero discepolo del Caluso e di quella schiera illustre di dotti Piemontesi, che nella presente generazione trova ben pochi seguaci. (Vedi *Prefaz. della Gramm. del Matthiæ*). Io pertanto riserbandomi, se la fortuna si stancherà una volta di travagliarmi, lo scrivere in tempi più tranquilli e con maggior corredo scientifico intorno a queste cose storiche e filologiche, esporrò qui in breve le conclusioni d'alcuni miei studi intorno a quest'argomento.

Ammetto adunque nell'*urbs* più *gentes*; comprovano il fatto la lingua e la letteratura, le testimonianze tradizionali e storiche.

Vuolsi, che la lingua latina classica sia il dialetto del Lazio nell'Italia, e nel Lazio il dialetto di Roma, e in Roma quello dei patrizii (Max Müller, Lettura II, pag. 59, ediz. citata), ma resta ancora a vedersi, se questi *patres majorum gentium et minorum gentium* siano d'un solo popolo e d'una sola *gens* (preso questo vocabolo nel suo ampio significato); questa medesima distinzione indica più popoli in Roma, che in modo incredibile si unirono insieme cogli Aborigeni (Sall. Cat. VI). Lo stesso mito di Saturno accolto da Giano e a lui insegnante l'agricoltura c'indica la pluralità dei popoli o delle genti nel Lazio e in Roma. L'alfabeto latino, dice il Mommsen, è lo stesso che il moderno della Sicilia; l'etrusco lo stesso che l'attico antico. *Epistola*, *charta*, *stilus* (1) sono parole tolte dal greco; *statera* e in greco *statèr*, *machina* e *mechane*, *nummus* e *nomos* e *noummos* siciliano; così i termini della nautica, *gubernare* e *kübernan*, *àncora* ed *agküra*, *prora* e in greco *prora*

(1) In greco *stylos* di gen. femm. significa *colonna* e *stile*; in latino scrivesi anche *stylus*.

(coll'*o mega*): *navis*, *remus*, *velum* ecc. sono parole ariane comuni, ma tolte dai Romani ai Greci; così pure lo stesso vocabolo di *nausea*, mal di mare; e lo stromento *gnomon* ecc (V. Max Müller, lett. III, p 96). Non prendendo *kolpos*, servironsi i latini di una metafora e dissero *sinus* e noi abbiamo *golfo*, ma essi presero l'*isthmos*, il *pontos*, il *pelagos*, o almeno hanno questi vocaboli comuni coi Greci; troviamo in Virgilio *mapalia* (G. III, 340), che occorre in Livio e in altri, ed è lo stesso che *magalia* del medesimo Virgilio, ed è spiegato da Sallustio, dove parla dei Numidi nella descrizione dell'Africa; il *rheda* dei Galli occorre in Cesare e in Giovenale, e ne discorre Quintiliano, che nota pure l'africano o spagnuolo *cantus*, usato da Persio, ricevuto già a' suoi tempi; Virgilio usa pure *sal* per mare e il nostro Dante *sale* (Parad. II, 13) dal greco *als*, o almeno da comune radice: usa pure *gaza*.

Parmi che non si possa negare la presenza dell'elemento *Sabino* in Roma; e parte della sua costituzione è ad esso dovuta: parmi che il nome *Sabino* derivi dalla stessa radice, onde il nome *Sibylla* o *Sibulla* e il verbo

sapio, quasi *sapiente*. Il Müller (loco citato, pag. 97 in nota) dice, che *Sibylla* o *Sibulla* è un diminutivo della parola italica *sabus* o *sabius*, parola, chè sebbene non si trovi negli scrittori classici, deve essere esistita nei dialetti italici. Il francese *sage* presuppone *sabius*, perchè non può derivare nè da *sapiens*, nè da *sapius*. (Diez *Lexicon etymologicum* pag. 300): *sapius* si conservò in *nesapius* (ed anche citasi *nesapus*) stolto, non sapiente; *sibulla* quindi una vecchia sapiente. Simile processo tenendo si può dimostrare, che *Sabinus* vale *sapiente*; quindi Numa e i suoi colloqui con la ninfa Egeria, fatto neppur da Cicerone creduto (*De leg.* I, 1, 4) e l'opinione che fosse ammaestrato da Pitagora (Ovid. *Metam.* XV), o fosse della scuola, il che Cicerone pur nega insieme con Tito Livio. Il carattere severo, che si osserva in fondo all'animo del romano è proprio del Sabino; Livio dice Numa istrutto non tanto nelle arti straniere, *quam disciplina tetrica ac tristi veterum Sabinorum, quo genere nullum quondam incorruptius fuit* (I, 18). Cicerone loda la modestia del volto e il parlar *costante* di quelli di Curi (*ad Familiares* XV, 20, 1)

e il suolo sabino, fior dell' Italia e nerbo della repubblica, e que'popoli bellicosissimi (*Pro Ligario* XII, 32); e *rigidi* li chiama Ovidio, appellativo dato anche a Marte (Metam. XIV, 797 ; VIII, 20), e Virgilio dà il titolo di *severa* alla città di Curi (*Æn*. VIII, 638). Alla testimonianza dei poeti certo non si può dare quel valore storico che la moderna critica richiede ; tuttavia non si potrà al poeta nazionale negare il valore della tradizione ; ma se questa è poi confermata dall'autorità degli storici, e se dopo un serio esame, confrontandosi il racconto tradizionale primitivo con quello veramente storico dei tempi posteriori, spogliasi del maraviglioso e si stabilisce la coerenza tra i fatti della prima e delle susseguenti età, in allora essa tradizione acquista una tale probabilità da meritare l'istessa fede quasi, che si merita la storia. Pare a me che questo siasi verificato delle cose dei Sabini; Ennio e Virgilio, Ovidio e Livio si sono di certo inspirati alla tradizione; da Curi, piccola terra e povera, rispetto al grande e ricco e corrotto impero fondato da Augusto, viene Numa, *primus qui legibus urbem fundabit*

(Æn. VI, 810-811); ma pure i cittadini di questa piccola e povera Curi, i *Quirites*, quando Enea combatteva in Italia, erano popoli antichi; grande schiera ne conduceva Clauso, da cui la gente e tribù Claudia: (oltre Virgilio, anche Svetonio dice che la gente Claudia è Sabina; così pure un residuo dei Vitellii pare sia venuto dai Sabini in Roma. *Tib.* III, 1; *Vitellius* VII, 1); nè dispregevole era in allora codesta nazione (Æn. VII, 706 et seqq.) e la descrizione della battaglia contro Romolo ci dimostra, che dopo trecento anni non era ancora infiacchita, non essendo ancora corrotta, e Livio narrando della guerra da Tullo Ostilio mossa ai Sabini dice: *genti ea tempestate secundum Etruscos opulentissimae viris armisque* (I. 30). Secondo Velleio Patercolo, Romolo sul Palatino nelle Parilie o Palilie (Ovid. Fast. IV; Cicerone, De divin. II, 47, 98) edificata la città dopo la vendetta dell'avo, si giovò delle legioni latine dell'avo suo, e dovendo rafforzare una città nuova coi Veienti e gli altri Etruschi e coi Sabini così propinqui a grande stento il potea fare con un' imbelle mano di pastori (Vell. Pat.

l, 8, 5). Per la scarsezza d'opere sulle *origini*, parmi che meriti un certo peso l'autorità di questo storico, almeno in questo punto, e giudico importante il capo XIV del lib. I, in cui si tocca brevemente delle colonie mandate dopo la presa di Roma pei Galli e della cittadinanza accordata ai varii popoli coll'aggiunta delle date. Ne risulta pertanto, che la cittadinanza ai Sabini fu data trecentovent'anni prima del tempo in cui scriveva l'autore, ma senza suffragio, e 295 anni prima anche il diritto del suffragio. Lasciando la questione cronologica, notiamo la communicata cittadinanza senza suffragio ai Sabini e a parte dei Sanniti; pare adunque essere questo un costume di quel sapientissimo Senato il procedere anche in ciò lentamente e per gradi. Inoltre ammettasi pure la latinità schietta di Roma in sulle origini; ma in seguito i popoli circonvicini più potenti ebbero parte anch'essi nella cosa pubblica, massime le famiglie più cospicue di essi; così avvenne, distrutta Alba, secondo il racconto Liviano, ovvero perduto che ebbe il suo primato nel Lazio; le famiglie più illustri dei Giulii, Servilii,

Quinzii, Geganii, Clelii, che erano i *principes* entrarono nel Senato *ut ea quoque pars reipublicae cresceret* (Liv. Hist. I, 30). Dal passo citato di Patercolo risulterebbe ancora, che, se non la fondazione, il rassodamento della nuova città si deve alla forza delle armi; si avrebbe quindi una spiegazione del mito di Romolo e Remo nati da Marte, del primo re tutto guerriero e della costituzione militare (s'intende militare secondo i tempi) da lui data o voluta dare alla città (1), forse

(1) La parola *latrones* può fornirci una prova di tal opinione: secondo Varrone è una specie di guardia del corpo. Essa occorre in Ennio (*Ann. I*, 4 — *Corpus vet. poet. lat. — Genevae* MDCX); *ibique latrones dicta facessunt;* nel qual frammento, quantunque sia un po' duro il senso, pure *latrones* equivale ad *armigero:* Plauto adopera *latrones* per dire i nostri soldati mercenarii (*Miles gloriosus* I, 74, 76), *latrocinamini* interpretato dal Vallauri *militares viri estis et arma tractatis* (*Ib.* II, 6, 19), *latrocinatum* nel medesimo senso (*Trinum.* II, 4, 198). È facile intendere come questa parola pigliasse cattivo significato, siccome alcune italiane del 300; la filologia dà luce alla storia. Giudico pertanto l'istessa interpretazione convenire a quelli, che presero Remo, secondo il racconto tradizionale e furon detti *latrones* (Livio I, 5) e parmi, che tutto il racconto di que'tempi, dato dagli storici e poeti seguitatori della tradizione, concordi in codesta interpretazione.

non troppo grata ai patrizii, onde la catastrofe. Fin dalle origini pertanto si manifesterebbero questi due fatti costanti nella storia romana; sviluppo della costituzione e lotte interne, lotte esterne e augumento d'autorità, potenza e dominio.

È singolare l'osservanza della legge dell'*alternativa* nel racconto Liviano dei re non pure nella successione dei primi quattro, un Romano o pretto latino ed un Sabino, ecc.; ma ancora nell'ordine delle guerre. Se è Romolo il feroce nipote di Numitore, gli succede il mite Numa di Curi, giusto e religioso, tutto intento ne' suoi quarant'anni di regno all'ordinamento della città; a lui tien dietro Tullo Ostilio nipote di quell'Osto Ostilio, campione dei romani contro i Sabini, dello stesso Romolo più feroce, tutto guerriero salvo negli ultimi tempi di suo regno, dopo la guerra coi Sabini, pei miracoli della pioggia di pietre, della pestilenza fatto religioso, memore dei commentarii di Numa, volente placare l'ira di Giove Elicio, eppure da esso fulminato; Anco Marzio, nipote di Numa, vuol correggere il regno precedente, richiamandolo al-

l'ordinamento dell' avo, ma senza mostrarsi imbelle. I Sabini fanno aspra guerra sotto il primo e danno a pensare, quando succede la commedia delle rapite; contenti dell'elezion di Numa e per tutto quel regno in pace, tornano alla guerra sotto il terzo, che li sconfigge, ma n'è severamente punito da Giove Elicio, con una pioggia non di dardi, ma di pietre, colla peste e col fulmine; infine pacifici sotto il loro Anco risorgono sotto Tarquino Prisco. Questo facile urtarsi e comporsi dei due popoli, questo *alternarsi* di re dell'una e dell' altra nazione in una città medesima e guerreggiarsi, quando l'una vuol escluderne l'altra, è un indizio, che fu questa una delle prime contese pel primato, che sostenne Roma, e cessò colla riconciliazione, che non fu difficile, poichè Roma addestrandosi nelle armi colle continue guerre potè far riconoscere la sua superiorità al popolo Sabino in questa parte e dall'altra subì gli effetti della superiorità morale e civile dell'avversario, accogliendo con Numa i frutti della sapienza Sabina. Anco, il quale prosegue o piuttosto ristaura l'ordinamento di Numa,

e nel tempo stesso è istitutore dei Feciali (sacerdoti gittatori delle *aste*, quasi astati ingaggiatori della zuffa, nunzii di guerra e pace) e fa loro dichiarare la guerra ai Latini divenuti insolenti, che volentieri cercavano di abbassar Roma predominata dal Sabino; Anco pacifico e guerriero, coll' animo di Romolo e Numa, rappresenta il periodo, in cui la riconciliazione ha prodotto qualche effetto. Che se nel regno di Tarquinio Prisco il Sabino ricorre di nuovo alle armi, il fa per odio all'elemento nuovo, che stava per penetrare nella città, che distruggeva l'accordo, l'escludeva dal partecipare del governo, il riduceva a condizione bassa. Ma il Sabino è sconfitto; la sapienza civile ad un popolo non basta a conservargli l'impero, che si mantiene col senno e colla milizia, e questa è fondata sulla disciplina, e sull'uso; un esercito è valoroso, disciplinato e forte dopo molte battaglie. Sappiamo che nei tempi primi le guerre sono piuttosto scorrerie sul territorio nemico, di cui si devastano i campi, si rubano gli armenti e poi si fa ritorno alla città; l'arma più usata è l'asta, che giova a codesto sca-

ramucciare ; l'asta pare sia stata l'arma più valida pei Sabini. Ma nel medesimo tempo l'asta considerata qual bastone, verga quasi pastorale, è lo *skeptron* , *sceptrum* , simbolo d'impero ; come i pastori guidano colla verga il gregge, i re collo scettro i popoli. Quindi Ovidio nelle Metamorfosi : « Utque » Palatinis hærentem collibus olim cum su- » bito vidit frondescere Romulus hastam, » quæ radice nova, non ferro stabat adacto, » et jam non telum, sed lenti viminis arbor » non expectatas dabat admirantibus umbras » (XV, 560-564) ». Codesto fatto dell'asta frondeggiante e liberale donatrice d'inaspettate ombre è interpretato pel fiorire dell'impero. L'asta è oggetto di venerazione; ecco un luogo importantissimo di Giustino, che, domandando perdono dell'uso grande di citazioni al paziente lettore, riferisco per intero. Parla prima lo storico della restituzione del trono a Numitore, della fondazione della città, della costituzione del Senato, del ratto delle vergini e delle guerre coi popoli circonvicini; indi prosegue: « Per » ea adhuc tempora reges *hastas* pro diade- » mate habebant, quas Graeci *sceptra* dixere.

» Nam et ab origine rerum pro diis immor-
» talibus veteres hastas coluere; ob cujus
» religionis memoriam adhuc Deorum si-
» mulacris hastae adduntur. (Philipp. XLIII,
» 3) ». Quindi *skeptouchoi* (*sceptrum habentes, gestantes*) diconsi i re presso Omero; *skeptouchia* è non solo *gestatio sceptri*, ma anche *provincia* presso alcuni storici; quindi il presagio fatto a Gerone giovanetto presso il medesimo Giustino (XXIII, 4), essendosi l'aquila, uccello di Giove, posta sullo scudo, e la nottola, di Minerva, sull'asta; e Pausania riferisce nelle *Beotiche*, quei di Cheronea tra gli Dei adorare lo scettro da Vulcano fabbricato a Giove. Or bene i *Quirites*, certo popolo di razza Sabina, così appellati dalla città, che da Niebuhr è detta *Quirium*, l'istesso che *Cures*, sono uomini armati d'asta (Vannucci, Storia dell'Italia ant. loc. cit.); anzi il medesimo nome *quir* significherebbe asta, *quirino astato*; onde qual Pallade onoravano i Sabini Giunone *quirite*, ossia armata d'asta.

Dal detto apparisce chiara la ragione dell'apparente contraddizione tra il titolo di forti, valorosi, prudenti ecc. applicato ai

Sabini e il fatto toccato da Svetonio, confermato da Tacito della sedizione compressa dei soldati romani all'udir *Quirites pro militibus* (Svet. I, 70; Ann. I, 42); poichè l'asta, come osservai, di grand'uso nei tempi primi, val poco nei successivi, progredendo l'arte e perfezionandosi gli strumenti per uccidere gli uomini; gli *hastati* sono inferiori ai *principes* e ai *triarii*. Inoltre, passato il tempo del massimo splendore di questi cittadini di *Cure* o *Quirio*, ch'io credo sia stato durante Tito Tazio, cioè in occasion dell'urto con Roma pel ratto delle vergini (rapina di sostanze, di virtù, di libertà tentata), quando, sebben la *res romana* si dica da Livio *superior*, tuttavia fu d'uopo dell'intercession delle rapite a riconciliare gli animi; passato questo punto culminante, la potenza sabina, andò decrescendo, come si vede sotto il terzo re e sotto il quinto ancor di più, contribuendo alla pace la saviezza romana, che si giovò dell'opera d'un popolo virtuoso e savio. Ma l'asta è pur oggetto di venerazione, è lo scettro dei re, la verga dei pastori dei popoli, come li

chiama Omero (1); or bene qual cosa v'ha di più sacro, di più venerando per un popolo civile, proprio sapiente, che la sua costituzione, le sue leggi? Ed eccoti il *jus Quiritium*; le formole con cui si dava la libertà alle persone, si affermava la proprietà delle cose, ecc. avevano loro forza *ex jure quiritium*.

Cercai alcuna cosa intorno alla lingua dei Sabini; Quintiliano tra i vocaboli stranieri *(peregrina)* alla lingua latina, che da tutte quasi le genti, come eziandio molte istituzioni, vennero ad essa, pone insieme cogli Etruschi i Sabini ed anche i Prenestini (I, 5, 56); Svetonio tra i vocaboli sabini annovera *nero*, assunto tra i *cognomi* suoi da Tiberio, e significante *fortis ac strenuus* (III, 1). Piacemi quello che soggiunge Quintiliano, dopo d'aver parlato della *patavinità* ripresa da Pollione in Livio: *licet omnia italica pro romanis habeam* (loc. cit.); grande concetto non pur filologico, ma anche politico. Virgilio pone Italo e Sabino

(1) La frase *poimenes laon*, (*pastores populorum*); i termini *skeptron*, *aule*, *diadema* dimostrano la vita pastorale dei popoli primitivi.

insieme (*Æn.* VII, 178 et seqq.) e Saturno é Giano; Orazio, che pur loda i Sabini per severità, massime le madri, ci parla eziandio di diritti *divisi* (1) coi Gabii e coi *rigidi* Sabini (Od. III, 6, 37; Ep. 2, 41; Epist. II, 1, 25). Pare adunque che non pure nei diritti politici, come di sopra dimostrai, ma ancora nella lingua si scorga l'unione o, secondo la frase moderna, la *fusione* dei due popoli. Ciò non ostante Livio chiama quelle genti sì numerose, dissone per lingua e costumi (*tot gentes dissonas sermone moribusque* I, 18); la qual dissonanza può spiegarsi per più motivi, che sono: 1° la varia diffusione di quelle genti, che separate, come sono per lo più i popoli nei tempi primitivi, ove regna la disgregazione sociale, svolsero ciascuna la propria indole modificata dalla natura del suolo, del cielo, del clima ecc.; 2° il crescere in conseguenza de' piccoli centri formatisi da questa disgregazione o separazione, che dir si voglia, come Amiterno, Cure, ecc.; 3° la gelosia reciproca di

(2) Il Botta in una lettera al grammatico M. Ponza condanna l'uso del verbo *dividere* in senso morale; eppure occorre nel Petrarca e nel Machiavelli.

essi piccoli centri, amantissimi della propria indipendenza, sebbene riconoscessero la loro comune origine; 4° finalmente codesta dissonanza non era essenziale, ma più apparente che vera, più di accidentalità, che di sostanza. La storia di tutti i popoli posti in simili condizioni e massime degli italiani, quasi sempre divisi, e dei greci, che andarono, pur troppo, anch' essi alle nostre dure vicende soggetti, soffrirono il medesimo fato, conferma i motivi di questa dissonanza. Così nella lingua il fondamento dev' essere stato comune, non solo tra i popoli sabini, ma anche tra gli umbri e i latini; la varietà sarà stata in qualche alterazione di vocale o consonante o nella flessione o nella radice, in qualche contrazione o allungamento di suoni, in tutti quei fenomeni insomma, che si verificano e nei dialetti italici antichi e moderni, (dicendo *italici* intendo quelli propriamente detti, puri, non mescolati d' elementi celtici), e nei dialetti greci e delle altre nazioni. Citerò un qualche esempio: gli uni e credo i sabini od *umbro-sabellici* avranno fatto uso della radice *sab*, modificata anche

in *sib*, onde *sab-inus*, *sab-ellus*, *sib-ulla*, *sib-ylla*, *sib-yllinus*, *sab-us*, *ne-sab-ius*, etc. ; gli altri specialmente i latini, più forti, più energici, e quindi i romani, convertendo il *b* nell'affine *p*, usarono la radice *sap*, onde *sap-io*, *sap-iens*, *de-sip-io*, *in-sip-iens*, etc ; altri, finalmente cangiando il *b* labiale nel gutturale *g*, avranno adottata la radice *sag*, in *saga*, *sag-ax*, e fors'anco il *p* di *sap* in *c*; le varie forme moderne dei dialetti *savio*, *saggio*, *so*, *saccio*, *sabore*, *saccente*, *sapiente*, dai sinomisti considerate di significato diverso (e noi volentieri accettiamo le loro decisioni, avendo cangiato di significato anche *assassino*, *masnadiere*, *caporale*, *sergente*, *cortigiano*. ecc.), queste forme moderne provenienti dalla medesima radice *sab*, modificata nel modo che s'è veduto, provano la sussistenza per lo meno della tesi. Pare ancora, che i sabini o umbro-sabellici amassero di preferenza le vocali *o* ed *u* in luogo dell'*e* ed *i*; onde *ort*, *ors*, *um*, *und* per *ert*, *ers*, *im*, *end*; *convortit*, *advorsus*, *maxume*; *optumus*, *capiundae*, predilezioni dell'umbro Plauto e del sabino Sallustio: forse, come il nome delle trenta curie da quello delle

trenta vergini rapite, secondo Cicerone, così il nome generale di *Curia* venne dai Sabini, da Cure. Non voglio con ciò esagerare l'importanza dell'elemento sabino e degli affini riguardo alla lingua latina; non tutte le parole d'un dialetto avranno avuto radice comune con quelle dell'altro; anche oggidì ogni dialetto possiede i suoi termini particolari aventi nessun rapporto colla lingua comune, o dialetto principale divenuto lingua comune.

Pare, che tanto il Sabino, quanto il Latino fosse in que'primordii dedito all'agricoltura, dico il Sabino dimorante presso Roma; gli altri piuttosto alla pastorizia. Saturno accolto da Giano insegnagli per ricompensa i principii di quest'arte, primo elemento di civiltà; il padre Sabino nel luogo citato di Virgilio è detto *vitisator*; di questa semplicissima vita, in cui *casta pudicitiam servat domus*, in cui alle libazioni, all'invocato Leneo nei dì festivi l'esercizio del gittar il veloce quadrello e d'indurire le membra nella palestra si aggiungeva, parla pure Virgilio nel II delle Georgiche (v. 523 e segg.); questa vita era propria degli antichi Sabini,

di Remo e del fratello; così crebbe la forte Etruria,

> . . . . . così Roma divenne
> Meraviglia del mondo, e sette rocche
> Soletta a sè cerchiar seppe d'un muro.
> (*Trad. di* Dionigi Strocchi)

È un fatto attestato da molti autori e dalla storia di tutti i popoli, che il suolo in allora era coperto ancora di selve; così in gran parte della Gallia, in quasi tutta la Germania presentavasi il terreno ai Romani nei tempi di Cesare e di Tacito; così l'Italia superiore, la Gallia cisalpina e la Liguria, anche quando la centrale e meridionale era già diboscata, durava ancora inselvatichita, e il mio caro nido, la mia dolce Mortara, prima di questo nome ferale avea quello di *pulcra sylva*, che passò in *Silvabella* (1). Tal era la condizione de'luoghi dell'Italia centrale e meridionale presso l'Apennino, dove la coltura non era ancora penetrata; riguardo al Lazio ne abbiamo prova

(1) Il nome di *Mortara* già s'incontra nel Dittamondo (III, 5, 58-60); chiamasi ancora *Silvabella* una via presso il mio bel San Lorenzo.

in qualche nome proprio; tra questi (Liv. I, 3) *Silvius* figlio d'Ascanio, *Æneas Silvius*, *Latinus Silvius* e tutti gli altri *Silvii*, *Romulus Silvius*, *Rhea Silvia* vestale e madre di Romolo e Remo. Dalla madre *Silvia* (*sylva*, e *silva*, in greco *hyle*) Romolo è detto *Iliades* da Ovidio (Metamorf. XIV, 781; Fast. IV. 54) e credo anche da Ennio, come pare presso Cicerone (1), *Ilia* è detta invece di *Silvia*. Quindi *Silvanus* nome del Dio e d'uomo; quindi anche i cognomi di *Aper*, *Agricola*, *Rusticus* ecc. I Romani attendevano con grandissimo studio all'agricoltura, dopo la

(2) *De divin* I, 20, 40. — Intorno ad *Ilia* per *Silvia* bisogna notare 1° l'iniziale *s* corrispondente allo spirito aspro del greco; così mentre *hyle* passa in *sylva*, *üpò*, *üper*. *üs* etc. rispondono a *sub*, *super*, *sus* etc., 2° lo scambio tra l'*i* e l'*y* e l'*u* già notato: onde *silva* e *sylva*, *stylus* e *stilus*, la termin. *umus* per *imus* etc.; 3° l'epentesi del *v* in *sylva*, *sylvia* come in *fluvius* da *fluo*, e il Curtius cita anche *plu-v-ia* rad. *plu-ia* (Comm. Cap. VI, pag. 51). Dante usò *plo-ia* tenendosi come il francese alla radice (Parad. XXIV, 91). Vedemmo il Sabino *fircus* per *hircus*, *fedus* per *hedus*, e in Roma *haedus*; così *reg-ny-mi* e *frango*, *freg-i*; *rig-os*, *rig-eo*, *frig-us*, *frig-eo* hanno comune radice; ciò è effetto dell'aspirazione, la quale, io credo, produce anche il *sigma* di *sub*, *super*, ecc.

milizia la cosa più stimata, onde la storia di Quinzio Cincinnato e dei consoli aratori e zappatori da Orazio e Giovenale celebrati con molte lodi; è notissimo quanta parte occupi nel racconto delle vicende di quel popolo la legge agraria; si moveva aspra e fino a un certo punto giusta guerra ai possessori delle grandi tenute, non delle cedole; sotto gl'imperatori poi la plebe corrotta, avvilita tumultuava non per ottener campi da coltivare, ma per aver *panem et circenses*. Dirò ancora che tra il *servus* o *puer* della città e il *servus rusticus*, quantunque entrambi fossero cose, non persone, dinanzi al *dominus*, pure il primo era impiegato in uffizii molto più vili, degradanti, massime negli ultimi tempi della repubblica e sotto l'impero; era più servo, se mi lice, del secondo, era schiavo; e i generosi padroni, che dànno loro libertà, sono pochissimi ed appartengono a classi elevate per iscienza, ingegno, animo virtuoso, nobiltà vera. Nella villa poi v'è una specie di servitù, che è tra mezzo; il *colonus* non è libero totalmente, nè servo; gli si riconosce qualche diritto. Grazie al Cristianesimo, che risvegliò

nell'uomo la coscienza di sè stesso, predicando i principii innati di libertà, uguaglianza e fraternità, predicando la carità universale, già insegnata da Socrate, come risulta da Platone e Senofonte, suoi discepoli e da Cicerone, savio eclettico; grazie ai barbari abitatori delle selve, dove si troverà ferocia, non viltà, non degradazione; grazie ai Germani, che posero fine a quello impero, un dì sì virtuoso ed ora putridume orientale; grazie insomma a tutti quei fatti, che conducono l'uomo al raggiungimento del suo fine, lo schiavo divenne colono, contadino, famiglio, donzello, servo insomma con qualche diritto.

Così interpreto pertanto la storia primitiva di Roma e dei popoli italici del Lazio e circostanti; dapprima le selve; onde il *lucus* di Romolo e l'asilo (Livio I, 8); la *sylva malitiosa*, dove i Sabini pugnarono ferocemente contro Tullo, ma n'ebbero grande sconfitta; la *silva Maesia* da Anco tolta ai Veienti. Ma le selve si abbattono, aprendosi l'asilo; si trasformano in prati, campi, vigneti; si fabbricano città in riva al fiume o al mare. Roma da Romolo, *eroe eponimo*,

è costrutta presso il Tevere, presso i colli; da Anco è tolta ai Veienti la selva Mesia, s'estende l'impero infino al mare, e alla foce del Tevere si fabbrica *Ostia*. Abbattendosi le selve, non solo si aprono asili, ma sorge e fiorisce l'agricoltura; i primi semi della civiltà sono gittati coll'ordinamento politico e religioso; non tarderà a fiorire il commercio, si apriranno porti. Nomi d'uomini venerati pei grandi benefizii, nomi di esseri superiori alle forze naturali, perchè nei tempi primi predominando la fantasia e l'immaginazione, operando più il senso che la ragione, si tende al maraviglioso, si crede facilmente al miracolo; nomi, dico, d'esseri umani e divini segneranno questi fatti, cotali tempi; quindi Numa e la ninfa Egeria, la Dea Feronia, presso il cui *fano* o tempio v'è mercato frequente, vivo, dove furono dai Sabini, secondo la querela di Tullo, presi negozianti romani. Innumerevoli sono le deità agresti; lo stesso *Saturnus* (*Sat-ur-nus*) confuso di poi col *Kronos* o *Chronos* dei Greci, il Tempo, figlio di Urano, il Cielo, era un antichissimo Dio delle messi, dei seminati (*sata*); gli uomini per satollarsi

non potevano più soffrire il cibo dato dalle selve, le ghiande (V. Max Müller, Lett. III, pag. 96). Giunta a questo periodo di città florida per agricoltura e per commerci, Roma, che ebbe origine dal *lucus*, dovè sentire altri bisogni, altre necessità; il sentimento del bello già sparso in altre contrade italiche non molto lontane, la coltura intellettuale. il bisogno di espandere la sua attività in opere grandi e magnifiche non poteva più a lungo tacere nel cuore del romano. Ma queste cose erano un po' estranee all'indole sua sempre fiera, sempre bellicosa; erano proprii degli Etruschi e dei Greci; ed ecco la leggenda dei due Tarquinii, di cui il Prisco venne dall'Etruria, ed era originario della Grecia. S'intende che quello sfogo d'attività intellettuale doveva essere consentaneo all'indole dei tempi non progrediti, come furono di poi, non emancipati dal pregiudizio e dalla signoria della casta sacerdotale, che riserbava ancora il diritto d'interpretare la volontà del cielo a sè sola esclusivamente; la qual casta si trova sempre e dappertutto coi medesimi caratteri; *privilegio* nelle cose civili, *mono-*

polio nella scienza, *teocrazia* nella politica. Nelle Gallie i Druidi fanno imparare ai fanciulli affidati a loro migliaia di versi a memoria, dove si contengono que' pochi principii scientifici, in allora noti, tramandati in questo modo, perchè la scienza non fosse popolare (Cesare *De bello Gallico* VI, 14); così era piena di pregiudizii e di errori quella dottrina e quell'educazion puerile, e la mancanza di libertà, l'immobilità chiudeva la via al progresso. Cosa singolare; anche in quei popoli vi era l'anatema e incuteva orrore e spavento. L'ignoranza dei *gero-glifici* (segni sacri scritti o scolpiti) fin quasi ai nostri tempi devesi alla misteriosa arte sacerdotale, alla furberia dei sacerdoti egiziani, cupidi d'impero; questa parmi anche la ragione dell'ignoranza ancor durante dell'alfabeto etrusco. Insomma la casta ieratica nell'India e nell'Egitto, nella Persia (i Magi) e nella Palestina, e in Babilonia vollero dominare, si opposero alla casta guerriera; inferiori di forze corporali usarono le morali più potenti; non potendo vincere si univano al potente, lo adulavano, perchè adempieva *la voce divina.* Nel medio evo

pure fu la teocrazia alquanto prevalente; corrotta per le Marozie ed impudente trovò il manto della severità nell'intollerantissimo Ildebrando, che perdonava ad un imperatore *l'audacia della resistenza* solo per l'intercessione della famosa Matilde (*Voigt* e *Leo*), cui scioglieva dai vincoli matrimoniali (*Leo*); la teocrazia voluta rinnovare nel secolo XVI fece all'Italia quel bene, che non pure il Machiavelli, *empio scrittore*, ma l'onorevole Berti nella sua bellissima *Vita di Giordano Bruno* attesta; chè alla Corte Romana, come fan Dante e il Petrarca, ai prelati di S. Chiesa, agli autori della *Calandra* e del *Capitolo del Forno* giustamente attribuisce l'egregio nostro Professore l'immoralità delle azioni e degli scritti di quei tempi ignominiosi. Ed anche oggidì il postribolo si confonde un po'troppo colla chiesa; come nella Babilonia antica nella festa di Militta si comandavano laidezze (Erodoto I, 199), così nella recente Babilonia italiana *le donne fanno rabbia e gli uomini pietà*; sono parole non mie queste e chi ha orecchi le intende.

Perdonami, lettor caro, questa digressione, cui mi dierono occasione Atto Navio e Tar-

quinio Prisco, e mi suggerì l'amor del vero, della virtù schietta e della patria troppo infelice; ma seguitiamo. Allo splendore delle arti e della civiltà per quanto il comportavano i tempi, contribuì adunque il progresso dell' agricoltura e del commercio. Altri popoli erano fiorenti in queste cose oltre gli Etruschi; i Fenici, i Greci e i Cartaginesi; quindi il trattato tra Roma e Cartagine, dopo la testimonianza di Polibio (III, 22) citato oramai da tutti. E Giustino, o piuttosto Trogo Pompeo, storico non retore, nemico delle concioni, ci narra che una mano di giovani Focesi, partitisi dall'Asia, approdò alla foce del Tevere e fece amicizia coi Romani; quindi navigando sino agli ultimi seni della Gallia, tra i Liguri e le fiere genti dei Galli, edificò Marsiglia. Lasciando il racconto simile a quel di Roma fatto da Livio, e l'intenzione forse dello storico di far una satira della narrazione Liviana e degli ordini romani (1), e le critiche fatte a questo brano delle Filippiche

(1) Adeo illic bene instituta, non temporum necessitate, sed recte faciendi consuetudine servantur Just. XLIII, 4.

(V. le note in fine raccolte con diligenza ed alcune proprie dell'editore nel *Giustino* tradotto, annotato e pubblicato dall'Arnulf. Augustae Taurinorum, 1848), osserviamo l'origine dell'amicizia dei Romani coi Marsigliesi, conservata sempre e dai Romani potenti, e anche da Cesare, in apparenza almeno, rispettata, e i Focesi dall'Asia approdati a Roma fin dai tempi di Tarquinio, e la gelosia dei Liguri e dei Cartaginesi, in origine Fenicii, contro Marsiglia. Commercio adunque, arti e scienze s'introdussero in Roma, e si fa costruire Ostia; un nume rappresenta codeste cose, che appartiene all'Etruria ed in Etrusco è detto *Turms* e *Camillus* (1), in Greco *Hermes*, in

(1) Vannucci, op. cit. I. 5, pag. 221. Due inni dedicò Orazio a Mercurio, rappresentandocelo qual Dio del commercio non solo, ma dell'eloquenza, della poesia ecc., e rammentandoci pure qualche suo furto (Od I, 10; III, 11; il primo inno si chiude con *superis deorum-Gratus et imis*, e Ovidio dice: *Pacis et armorum superis imisque deorum-Arbiter*, Fast. V). Di sopra vedemmo i più Mercurii di Cicerone. I Galli adoravano massimamente Mercurio, inventore di tutte le arti, ecc. (Cesare, Comm. de B. G. VI, 17); così pure i Germani, (Tacito, Germ. IX).

latino ***Mercurius***, Dio del Commercio (*merc-ur-ius*) delle arti, delle scienze, e pur dei ladri.

Ma dobbiamo vedere altre conseguenze di questo fiorire di Roma rispetto ai tempi. L'alterazione della civiltà, dei costumi pel commercio, pel lusso deve produrre una mutazione politica e civile senza fallo. Livio e Sallustio e Tacito parlano dei re di Roma; ma se vuol dirsi monarchia, la era assai temperata. Nei popoli primi la forma *patriarcale* predomina; le successive età insieme collo sviluppo delle altre parti del grand'albero della civiltà portano il successivo svolgimento e corrompimento di questa forma primitiva, naturale, derivata proprio dal primo ordinamento della società umana, quello della famiglia. E lo svolgimento si fa in un'altra società affine a questa, ma più larga, più universale, abbracciante un maggior numero di famiglie cresciuto e pel moltiplicato popolo (*demos*) e pel concorso forastiero forzato nella conquista, spontaneo nel commercio. Il corrompimento poi avviene pel corrompimento dei costumi, per lo stesso svilupparsi

e crescere e pervertirsi di que' principii virtuali, di quelle cagioni stesse, onde venne la vita, la prosperità dei popoli. Ineluttabile e terribile fato! Giunti a un punto, che dicesi massimo, e difficilmente si può fissare, apparendo già il pervertimento detto, per quanto gli individui e i popoli si sforzino di evitare la dissoluzione, altro non fanno, che differire il momento fatale, prolungare un'esistenza, di cui già appariscono i dubbi. Ma, scomparso l'individuo, resta il genere; sparisce il cittadino e rimane la città; cade questa e rimane il popolo; va disperso anche questo, poniamo il caso, e rimane l'umanità, che ne dà speranza, che il popolo si riunisca, la città risorga e il cittadino riviva. Finchè l'ordine mondiale stabilito certo non dal caso, (ordinamento e caso, come intelligenza e non intelligenza fanno a pugni tra loro) dura colle presenti leggi, l'uomo può vantarsi di essere immortale, e nulla perisce, solo cangia di forma; scompare il *fenomeno*, la *parvenza*, l'*accidente*, ma sta la *sostanza*, l'*ousia*, l'*essenza*; eterno è l'*ente* (*to on*). E rimanendo l'universale, il particolare e l'individuo non si possono

nell'essenza distruggere, e se risorgono le tirannidi, si rialzeranno anche le città e rivivranno i grandi cittadini. Avremo così la *palingenesi*, che la religione fondata nel simbolo e nell' allegoria, conservatrice delle tradizioni del passato dell'umanità e alimentatrice delle speranze del futuro, la filosofia, frutto della ragione e dell'esperienza, e la storia, maestra della vita, ci dimostrano e nel mondo intellettuale delle idee e nel mondo degli spiriti e nel mondo fisico; in una parola avremo così la grande legge universale, continua, incessante della *palingenesi cosmica*, rigenerazione mondiale. Si effettua in tutti e tre gli ordini, *logico, morale* e *fisico* per mezzo degli urti e degli avvicinamenti e delle unioni, dell' azione e della reazione, dell'attrazione e della repulsione, della pace e della guerra; onde viene quella stupenda armonia universale cotanto ammirata dai Pittagorici e dallo stesso Platone, (che esponendo le dottrine di Socrate in forma sublime volle conciliare i differenti sistemi), e dal più grande espositore della filosofia greca nella lingua latina.

Ma, come i corpi umani, vanno così le nazioni soggette a terribili crisi; e se è difficile al medico il conoscerle. esaminarle e descriverle nel corpo umano, tanto più è difficile allo storico nel soggetto assai più complicato delle nazioni, massimamente quando all'esporle schiettamente nella loro cruda verità si oppone l'orgoglio nazionale, che le ha travisate colle tradizioni. Quindi se Livio ci contò storielle, nessuna meraviglia; cerchiamo, abbandonando il particolare aneddotico, di ristabilire i fatti generali storici. Più che il comando d'un solo, era il comando dei *patres* in Roma prima di questo tempo di lusso esteriore; Polibio, (che nel lib. VI fa una descrizione della forma di governo in Roma, delle sue forze militari, e mette in confronto quegli ordinamenti con quei di Licurgo a Sparta e cogli Ateniesi e di Creta e di Cartagine facendo risaltare sempre la superiorità romana), dice espressamente, che i Romani non per mezzo del ragionare, non colle teorie, ma mediante molte lotte ed agitazioni, scegliendo sempre il meglio per mezzo delle cognizioni acquistate colla propria esperienza, giunsero allo

stesso scopo di Licurgo ed al più bel sistema di governo d'allora (VI, 9). Lo stato delle Gallie e della Germania al tempo dell'invasion dei romani descrittoci da Cesare e Tacito, lo stato della Grecia, che ci dipinse Tucidide, della maggior parte dell'Europa nel medio evo narratoci da sir Hallam, non può essere molto diverso da quello della Italia antica e di Roma specialmente; quindi il Vico, generalizzando forse un po' troppo, trovava nell'eterna legge dei feudi la spiegazione di molti fatti della storia primitiva romana. Tenendo conto delle differenze dei luoghi e de' tempi, le quali di certo producono modificazioni nella storia particolare di ciascun popolo, troviam fatti generali; in Roma è il poter regio limitato; il re è elettivo, i *patres* sono *auctores* nelle elezioni, il popolo le conferma; l'Orazio, campione romano, uccisore di sua sorella, dannato alla morte è salvato per l'appello del padre al popolo, che lo assolve; in Virgilio (XI, 380) si nomina la *curia*, dove Turno stesso viene rimproverato da Drance, quale autore della guerra. Ma questo stato di cose potrà durare, finchè non succeda, per le cause

sovra esposte, il pervertimento, ovvero finchè non si riconosca, non si faccia manifesta al re stesso la necessità di allargare la costituzione, di stabilirla su altre basi; di certo e l'uno e l'altro fatto non succedono senza grandi lotte, senza grandi urti. Lo sviluppo della forma monarchica vuole abolito il diritto dell'elezione, messo in sodo il principio del trono ereditario; i tempi stessi, invadendo il lusso esterno e dominando, sembrano avvertire il principe dell'opportunità del tentativo; ingannandosene, essendo ancor nel popolo forte il sentimento della propria dignità, vivo il desiderio di difendere i proprii diritti, o egli stesso, il principe, o i suoi ne sconteranno la pena; massimamente che il forastiere vicino e geloso della potenza della città rivale non sarà del tutto indifferente, estraneo a queste lotte. Quindi la necessità di allargare la costituzione, riformarla su altre basi fassi tosto sentire. Pare, che nella costituzione primitiva, in quella almeno detta di Romolo, avesse gran parte l'elemento militare, (sono prova il nome di ***tribunus militum*** e di *tribus*, di *centurio* e di

centuria), e, come negli eserciti germanici, vi predominasse la cavalleria. Senza distruggere tutta l'antica costituzione, Servio, (o chi ebbe questo soprannome dalla tradizione, quasi *fautore dei servi*) credendosi adempire alle necessità dei tempi progrediti e rassodare la monarchia, diede una costituzione, in cui all'antico principio si aggiungesse il nuovo del censo, richiesto dalle fortune alterate pel commercio e dalla presenza dell'elemento forastiero, effetto delle armi, (onde i servi), e dei mercati. Per le stesse ragioni abbiamo le ferie latine istituite, coniata la moneta, ecc.; prova del fiorire di Roma per lo sviluppo dell'elemento popolare protetto dalla monarchia. Ma il povero Servio non fu lasciato fare. L'aristocrazia furba, trista, corrotta e avida d'impero si unì con un erede di quella monarchia che fu prima causa del pervertimento di quell'antica forma di governo patriarcale; la malvagia figlia di Servio si unì col superbo Tarquinio; fu distrutto quell'ordine di cose istituito; non fu rinnovato il pretto ordinamento di prima, perchè i tempi si opponevano, e la reazione non può mai

ristabilire pienamente lo *statu quo;* avvenne il pervertimento intero della forma monarchica, il che fu causa di una grande, anzi massima rivoluzione.

Descrivere questo periodo di rivoluzione è impossibile, siamo troppo lontani per considerarlo in tutta la sua interezza, e troppo vicini ad altre rivoluzioni, colle quali si volle con soverchio abuso dei ravvicinamenti paragonare quell'antica rivoluzione, che dovette essere straordinaria e lunga. Presero parte alle lotte interne i vicini Etruschi e i Latini sempre di mal occhio osservanti il crescere di Roma; la lotta fu universale, sanguinosa, pericolosa, e dovè mettere in dubbio l'esistenza della repubblica. Il pretesto fu la ristaurazione del governo regio. L'Etruria in parte era passata a monarchia forse assoluta, in parte conservava gli antichi ordini aristocratici e fors'anco teocratici o misti. Quellà che s'impacciò degli affari di Roma dovette essere della prima parte; la Chiusi di Porsena interviene per difendere il tiranno in apparenza e in realtà per abbattere la fiera virtù repubblicana, torle il primato e rivestirsene ella stessa.

La sollevazione contro Roma fu universale appunto per questo motivo ; quindi la battaglia al lago Regillo. Ma Porsena non potè riuscire nel suo intento ; se era difficilissima cosa per Roma il conservare il suo primato sul Lazio affermato nella festa e nel tempio a Diana (Livio I, 45), tanto più la cosa dovette essere malagevole a Porsena, che potea bensì avere una qualche preminenza nell' Etruria e qualche accoglienza nelle genti latine, che volevano di lui servirsi come di stromento e non di più ; ma non poteva altro sperare , che assecondamento ed aiuto momentaneo in parte dell'impresa ; doveva anzi temerne, quando i suoi disegni di ambiziosa signoria sull'Etruria e sul Lazio, sull'Italia d'allora, fossero scoperti ; il che non tardò lungo tempo a verificarsi, e quindi venne la catastrofe. Di certo Roma, in quello straordinario moto d'armi e d'armati contro di sè, ebbe a subire disastri ; ma non si può negare che eroi non abbia avuto in quei momenti supremi. In ogni tempo Roma ebbe grandi cittadini , che la patria adorando fecero gitto della propria anima per lei; tanto

più ne dovette avere nei gravi pericoli, e per quanto si voglia diminuire la superiorità di questi uomini, certo essi furono singolari per virtù e coraggio. Spogliateli pure, finchè volete, del maraviglioso che li circonda, del divino, onde li vestì la tradizione, certo essi ridotti alle condizioni nostre indicano una gran forza d'animo e di corpo, pari alle difficoltà, che doveva attraversare la loro repubblica. Nè qui intendo far quistione dei nomi e dei fatti separati, individuali; qui non si tratta nè di Orazio Coclite, nè di Muzio Scevola; non del fatto di Clelia nè dell'arsion della mano; si tratta del grande cittadino, che voi trovate sempre e massime nei più terribili frangenti in quella maravigliosa Roma antica. E che moveail cittadino a sì belle gesta? Non un nome vano, ma l'amor della *res publica*, in cui si comprendeva pure la sua *res* particolare o privata; salva quella, era salva anche questa e quindi il sostentamento di sè e della sua famiglia. La *res* è un vocabolo non da tutti ben compreso; l'adopera Livio così spesso anche nel primo libro, nel racconto della storia dei re, massime dei primi; noi

abbiamo *lo stato*, *il governo* ecc. parole tutte insufficienti rispetto al vocabolo *res*, magico al pari di quello di *patria*, l'unione dei *patres* e tutto che si comprende in questo santo vincolo delle famiglie; gli Dei patrii, i *penati*, gl'*indigeti*, i *lari*, l'*interesse*, la *salute*, la *vita* delle famiglie, la religione (*re-ligio*). Chi non intende pienamente il senso della parola *res*, non intende neppure la forza della voce *patria* e i miracoli operati per l'inspirazione di questo sentimento non meno energico di quello della propria esistenza e conservazione; tiene per frase poetica il detto Oraziano: *Dulce et decorum est pro patria mori* (Od. III, 2, 13), e per amplificazione retorica il celebre passo degli Uffizii di Cicerone, in cui parla della carità di patria superiore all'amor verso i figli, verso i genitori stessi; costui insomma nè sa leggere gli autori latini, nè intendere la storia romana. Formola, che abbraccia tutte queste idee ed esprime al vivo non pure il gran principio della sapienza civile di Roma, ma ancora tutte le azioni, i pensieri, gli affetti, l'intima indole della letteratura, tutta insomma la vita di quel popolo, ne compendia le eroiche ge-

sta; formola che si trova scritta in nessun libro non latino originale, è la seguente: *Salus populi suprema lex esto*; la quale si può convertire in quest'altra: *la res pubblica è da essere posta sopra ogni altra cosa* (1). Sono

(1) Disse Cicerone: *res publica est res populi* (de r. p. I, 25. 26); l'aggettivo *publicus* è corrotto di *popilicus* e per sincope *poplicus*, derivato quindi da *populus;* troviamo nel *senatusconsulto* fatto contro i Baccanali *neve in poplicod, neve in preivatod*; il cognome *Publicola* sta per *popli-cola* e senza sincope *populicola*, cultore del popolo (come *agri-cola*, cultore del campo) amico del popolo e dei popolani. Quindi *publicare* veramente è mettere in proprietà o in uso del popolo una cosa, chiamarne il popolo a parte, accomunarla col popolo; quindi *bona publicare* è propriamente *bona alicuius privati hominis in publicum thesaurum redigere:* ma al patrimonio publico, alla cassa del popolo, si sostituì il *fiscus principis, vel imperatoris, vel regius fiscus;* allora venne in uso il *confiscare*, e odiosissime furono le confische. *Piuvicare* per *pubblicare* usa il Villani; primieramente avviene la metatesi dell'*l*, onde leggesi *plubica* in Fra Guittone (Nannucci, op. cit. II, 152). Da *plubico* gli antichi dissero *piuvico*, cangiando l'*l* in *i* e il *b* in *v;* da *piuvico* il verbo *piuvicare*. È inutile far osservare il facile passaggio dell'*l* in *i* dopo una muta e precedente una vocale, massime nelle sillabe *pla, ple, cla, bla*, ecc.; quindi *granchio* da *cancerulus, cranculus, cranclus;* da *populus*, albero, *poplus, plopus*, pioppo.

questi sentimenti, che produssero quegli uomini, alla cui virtù noi, lontanissimi e dai tempi d'allora e dalle idee e dai sentimenti, stentiamo a credere; uomini, che pur si riscontrano nella storia certa della posteriore età, e furono braccio validissimo alla conquista dell'universo in allora noto.

Supponiamo pertanto la verità dell'espressione di Plinio, che dice i Romani essere stati sì gravemente sconfitti da Porsena, che questi provvedesse, perchè Roma non usasse più del ferro se non per l'agricoltura. Ma come si spiega questa totale sconfitta col rialzar nuovamente il capo e non perdere il primato del Lazio, ritornare quasi allo stato primiero senza nulla perdere quasi dopo la battaglia del lago Regillo? Se vi è incoerenza nel racconto Liviano di quei fatti isolati, maravigliosi e non privi d'un certo lato comico, non vi è minor incoerenza tra la sconfitta ricevuta da Roma, le gravi condizioni subite in conseguenza, la sconfitta solenne riportata da Porsena ad Aricia e la pace fatta nel ritorno in Etruria da Porsena con Roma; quindi la vittoria di costei al lago Regillo, la morte di Tarqui-

nio, ecc.; se la tradizione ha dell'eroicomico, il racconto che vi si vuole sostituire, senza essere più costante, senza essere più conforme alla storia romana, tiene del puerile. Si noti, che in altri momenti forse più calamitosi, quando per un movimento delle genti galliche forse incominciato al di là delle Alpi e propagatosi al di qua nell'Italia superiore e diffusosi nella centrale, una di esse genti si avviò alla volta di Roma e ne mise in dubbio l'esistenza; in allora il racconto tradizionale non tacque l'infelicissima battaglia, l'onte patite, le vergogne, che si dovevano sopportare, ecc. Non mancano anche qui colori poetici; anche qui i miracoli, e i cani addormentati e le oche deste e Marco Manlio Capitolino e Camillo, la più grande figura dopo quella di Romolo; tuttavia tu senti qui lo spavento provato dai romani, lo sfregio fatto alla dignità senatoria, lo sbigottimento universale, per cui tutti si rifuggono nella rocca, unico scampo. Conviene adunque concedere qualche fede alla tradizione, e interpretarla secondo la maggior coerenza possibile col rimanente della storia. E perciò nella lotta contro Por-

sena dobbiamo distinguere il vero motivo, che è il solito, quello del primato; il ristabilimento della monarchia è un puro pretesto; il Lazio sulle prime abbandonò Roma e giovò in parte alle intenzioni di abbattere la potenza della rivale, mostrate da Porsena; ma quando si trattò di signoria, quando vide dove mirava il tiranno Etrusco, oppose resistenza; Roma sola, abbandonata, ebbe a soffrire disastri piuttosto gravi; ma trovò nel braccio de'suoi figli, che l'adoravano, la sua prima e più grande salvezza, e nella resistenza del Lazio a Porsena, scoperta la sua ambizione, la piena libertà, il trionfo; la grande rivoluzione fu compiuta, si riconobbe la cacciata della tirannide ingiusta, oppressiva, *superba*, qual diritto esercitato dall'aristocrazia, dai *patres*; il diritto, affermato ai tempi di Servio, il re liberale, della supremazia romana venne nel buon successo finale di questa rivoluzione di nuovo confermato e quasi ritenuto come un fatto; così la battaglia del lago Regillo segna il fine delle lotte interne ed esterne durante il periodo di questa rivoluzione, nate in occasione di essa e col pretesto della ri-

staurazione della tirannide; in realtà pel solito motivo del primato. E la ristaurazione si fece, ma non dello stato novello, contrario all'indole del governo romano, in favore della tirannide, ossia della monarchia pervertita; ma sì bene fecesi una rinnovazione degli ordini antichi, per loro natura tendenti all'aristocrazia; si corresse il principio monarchico sempre necessario all'unità della direzione suprema, distribuendo il potere fra due persone e limitandolo ad un anno, perche più non diventasse per licenza insolente. Ma senza descrivere qui la rinnovazione fatta in ogni minima sua parte, noterò solo, come lasciava l'addentellato agli ulteriori sviluppi, che per fortuna di Roma, o meglio per la sua sapienza, si fecero lentamente e per gradi, cagionati sempre da lotte intestine, da urti. E nel tempo stesso le lotte esterne obbligavanla a star sempre in armi; era costretta a difendere il suo primato, di cui era gelosissima, or contro i Volsci e gli Equi e Ernici, or contro Vejo potentissima città d'Etruria, or contro i Galli invasori, nemici dell'Etruria e di Roma, popoli feroci, che minac-

ciavano tutta l'Italia, contro i quali Roma ebbe soccorso da Ardea e dalle altre città, che avevano interesse nella cacciata d'un nemico sì potente e pericoloso per la comune libertà, per la comune *res*; tutte queste lotte insomma servirono a dar alla città di Romolo e di Numa quello sviluppo territoriale, che fu il primo passo alla signoria del mondo, al primato sui popoli civili della terra, e quella costituzione, che è ancora la meraviglia delle menti più profonde.

In codesta esposizione critica della storia primitiva di Roma avrà osservato il lettore, che mi son tenuto ai generali non solo riguardo ai fatti, ma anche riguardo al tempo. Invece di fare delle osservazioni sugli aneddoti, sui particolari, che veri o non veri, maravigliosi e assurdi, ovvero naturalissimi, probabili ed evidenti, hanno in sè stessi isolatamente considerati poca e nessuna quasi importanza; io estesi le mie osserservazioni intorno ai grandi periodi, che determinano l'indole generale di ciascuna età e caratterizzano la natura del popolo romano dai primi infino agli ultimi tempi,

infino al momento della corruzione, sempre costante a sè stessa, sempre svolgentesi progressivamente secondo la natura generale dei popoli e quella determinata dalla storia certa di esso medesimo. Giustamente il Prof. Vannucci dice: « dopo questa lunga storia » delle critiche, dei dubbi e delle divina- » zioni su Roma dobbiamo concludere affer- » mando, che la storia romana, quale la » scrissero gli antichi, ha incoerenze, con- » tradizioni e falsità, ma non è tutta nè » una poesia, nè una favola; e che se gli » autori di essa furono tutti di più secoli » posteriori ai tempi, in cui avvennero i » fatti, vi era qualche documento autentico » a cui potevano attingere una parte del » vero. (Op. cit. lib. II. Cap. II. pag. 395) ». Riesce impossibile, io credo, a chi ama la realtà storica accettare quegli avvenimenti narratici da Livio, come certi; alcuni hanno troppo apertamente la veste allegorica, di cui li cinse l'immaginazion popolare; altri dimostrano a chiare note l'esaggerazione e l'assurdità; nè può la critica contentarsi di quel periodo di tempo assegnato a soli sette re, e di quarant'anni di perpetua pace ad

un re solo in tempi, nei quali l'Italia era *gravida d'imperi e fremente di guerra*, come al tempo descritto da Virgilio (Æn. IV, 229-230); e il regno precedente e il susseguente ne sono prova.

Parmi inoltre, che nella determinazione di questi periodi, nel tenerci al generale senza discendere al particolare possiamo servirci anche dell'autorità desunta dalla storia e dalla descrizione dei costumi degli altri popoli, avendo i varii stadii della civiltà i medesimi caratteri *essenziali* presso tutte le nazioni, mutando solo negli accidenti, che subiscono modificazioni dalle varie circostanze; uno infatti è il subbietto della civiltà, l'uomo, identico da per tutto *nell'essenza sua*, differente ne' diversi paesi *nella parte fenomenale o accidentale*, che dir si voglia. Fu per questa identicità, che il Vico descrisse stupendamente l'indole primitiva della società umana, e l'età anteistorica di Roma, sebbene nel caratterizzare i popoli fanciulli cada in qualche singolare stranezza, sebbene rechi qualche stranissima etimologia, come quella del nome *Jupiter*, e sebbene generalizzi un po'troppo la sua teoria dei Feudi. Di questo

metodo parla il Balbo e ne loda il risultato; anche il sig. Guizot se ne giova alquanto nella sua *Histoire de la civilisation*; ma per troppa voglia di parere e per amor del sistema pronunzia cattedraticamente, quali inappellabili, sentenze tutt'altro che vere. È questo insomma il metodo comparativo, molto in vigore ai nostri giorni, massime in certe scienze; quindi *filologia comparata*, *letteratura*, *storia*, *geografia*, *grammatica* ecc., tutto comparato; metodo, che, quando non si esageri, ha pure dei lati molto buoni, e giova assai alla scoperta del vero. Ma io qui farò ritorno alla quistone filologica intorno al nome di Dio, e, osservate altre brevi analogie tra il greco ed il latino, toccate le due tesi poste in principio di questo lavoro sull'unità delle lingue e sull'origine del linguaggio, conchiuderò questo scrittarello.

III.

Le radici pertanto *za* e *zan*, *djâ*, e per conseguenza anche *ja* e *jan* secondo i principii esposti, hanno l'idea di *luce* e *splendore*. Abbiamo quindi veduto il significato e l'importanza di *Janus*, e il lettore potrà forse incolparmi d'arditezza intorno alla spiegazione datane; resta però inappuntabile, perchè generalmente ammessa, quella di *Jupiter*; che più? lo stesso vocabolo *jubar*, che parmi potersi dividere ne'due elementi *ju-bar*, è per la 1ª parte da riferirsi alla stessa rad. *Ju-bar*, usato da Ovidio nei Fasti e nelle Metamorf. in più luoghi, da Virgilio, da Stazio, Claudiano ecc. significa *splendore*, *luce*; da Varrone è preso per *Lucifero*, e pare che la parola *ju-bar* corrisponda a *Luci-fer*; e

presso Ovidio Climene giura 'a Fetonte per questo *jubar radiis insigne coruscis*, ch' egli è nato dal Sole (Met. I, 768). e Virg. usa la frase *jubare exorto*, quasi *lumine solis*, *diei*, *exorto*; *luce exorta* (Æn. IV, 130). Quanto alla consonante *ni*, dello *za* ovvero *ze* e di *ja*, si noti che questa lettera nasce facilmente in alcuni suoni, come in *ninguis* antico e nel verbo *ningit* e nel greco *lanthano* (*abscondo*, *lateo*, *delitesco*), rad. *lath*, onde l'aor. *elathon*, e in altri verbi; e nella radice già citata *pha*, onde *phaos* (e *phos* coll'*o mega*), la quale ha la medesima idea di *luce*, pure si aggiunge questa lettera *ni*, onde *phan* in *phaino*, *a-phan-es*, *dia-phan-es*, *dia-phan-sis* e *dia-pha-sis* ecc. L'origine di questo *ni* è simile, identica anzi a quella del *mi* in molti vocaboli, come in *lambano*, rad. *lab*.; *pimplemi* (*impleo*), dove si dee pure osservare il raddopp. anche nel presente, *pi-m-ple-mi* (da questo *ple*, che vuolsi identico alla radice di *polys*, compar. *pleion*, att. *pleon*, abbiamo in latino *ple-n-us*, e, se non *ple-o*, *impleo*, *repleo*, etc. e vuolsi anche *plebs*); *li-m-pan-o* e comp. *kata-li-m-pan-o*, lo stesso che *leip-o* e *kata-leipo*, di cui nell'appendice.

I nomi pertanto di *Giove* e *Diana* e *Giano* contengono in loro radice l'idea di *luce*; il Leopardi *(Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. Firenze, Le-Monnier, IX, pag. 119-120*)* sull'autorità di Macrobio, che addusse *prove* in verità *molto solide*, cita l'opinione, che tutti gli Dei nella loro origine altro non fossero che il sole, e cita dottissimi moderni, che interamente o in parte hanno seguìto un sì fatto parere; e anche sulla medesima autorità di Macrobio, e sul passo Virgiliano: *Vos, o clarissima mundi lumina...*, *Liber et alma Ceres* ecc. dice, che anche Bacco (detto da Ovidio, Metam. IV, 15 *Jacchus*, e da Virgilio, Ecl. VI, 15; VII, 61; Georg. I, 166; derivato secondo alcuni da *jachè, clamor)* è preso per il sole. Parmi, che il nome, o almeno il mito, se non di tutte, di molte divinità abbia in sè l'idea di *luce*, e quindi *letizia*, quando esse sono propizie, di *tenebre* e *dolore*, se avverse; un tale dualismo esiste non meno nell'ordine fisico, che nel morale e intellettuale, essendovi la *virtù* e il *vizio*, il *bene* e il *male*, la *gioia* e il *dolore*, la *verità* e l'*errore*, la *luce* e le *tenebre*, *Dio* e il *Demonio*, *Giove* e *Plutone*,

l'*attrazione* e la *repulsione*, il *buono* e il *cattivo genio*, l'*arete* e la *kakia* (le due donne presentatesi ad Ercole), l'*amore*, e *l'odio*, l'*affezione* e l'*avversione*, l'*infinito assoluto positivo* e l'*infinito assoluto negativo*, l'*essere* e il *non essere*. E se l'*infinito assoluto negativo*, come il *non essere* in filosofia, dirò meglio, in logica, rigorosamente parlando, implicano una contraddizione, sono insussistenti, sono assurdità, pure a guisa del matematico, il quale deve tener conto dello *zero*, il dotto e l'indotto hanno in bocca il *niente*, il *nulla* non di rado. Tale dualismo domina nelle grandi epopee e in molti luoghi della Bibbia, e in opere di filosofia storica volgare, che malamente s'inspirano ad alcuni passi delle Scritture (1); questo dualismo

(I) Fra tutte quelle, che lessi, piacemi citar l'opera d'un cotal Panthera Parentino, dedicata *al Christianissimo Henrico Secondo*, stampata in Vinegia nel 1558, col titolo: *La Monarchia del nostro Sig. Giesu Christo*. È una descrizione della lotta perpetua de'due principii nella storia antica e moderna; ma Cristo trionfa sempre sul demonio, che, siccome nell'Apocalisse, vi compare sotto forma d'un dragone di sette teste, che figurano i grandi imperii pagani e le eresie. Il lettore, pensando ai tempi e al re francese, conoscerà facilmente lo scopo del libro.

è proprietà singolare della mente umana, che corre facilmente ai contrapposti e vola a'due estremi contrarii; è natura dell'animo nato alla virtù, al vero, al bello, proclive al vizio, all'errore, al brutto; è fato prescritto all'uomo, grande lottatore tra la morte e la vita, essere composto d'un elemento corruttibile, terreno, soggetto alle condizioni del tempo, e ai limiti dello spazio, e d'un elemento incorruttibile, spirituale, fuori d'ogni dominio del tempo e d'ogni confine dello spazio; ragione e libertà nell'animo umano, senso ed istinto nel bruto signoreggiano. Nelle lingue indo-europee il nome della Divinità, ossia del sommo Bene, indica luce, splendore, e cielo, etere, aria, ecc.; possiamo supporre che anche il *Tina* degli Etruschi significhi *luce*, *splendore*. *Tina* è lo stesso che Giove, il primo degli Dei (Vannucci, St. It. ant. I, 5, p. 220); m'è venuto il dubbio, che tanto filologicamente, quanto mitologicamente sia lo stesso che il *Titan*, il sole, nome oggetto di disputa ai commentatori d'Ovidio e Virgilio. Ma lasciando la provenienza di questo e la battaglia dei Titani, di cui Apollodoro

stesso ci dà conto, ed Esiodo fece una bella descrizione tradotta dal Leopardi, che vi fe' precedere erudite e finissime considerazioni sull'età e sullo stile semplice del greco poeta e sulle migliori traduzioni di alcuni altri poemi greci e di latini; lasciando, io dico, quel che si narra di Titano e dei Titani, parmi di ravvisare in questa voce un'identità con *Tina* degli Etruschi, la differenza consistendo unicamente in un aumento di sillaba iniziale, usato nei verbi specialmente dai Greci e talora anche dai Latini, e in un cangiamento della vocale *a* in *i*, fenomeno pur esso non nuovo. Nel luogo di Cicerone (*De nat. Deor.* II, 44 112), tradotto dai *Fenomeni* di Arato, e nel I, 10, delle Metam. di Ovidio e in altri passi d'altri autori non solo *Titan* sta pel *sole*, ma pare anche significhi l'*illuminante, colui che veste di luce il mondo.* Se mi fosse lecito pertanto l'arrischiare una congettura, direi che *Titan* mi ha l'aria d'un participio presente, e *Tina* d'un nome.

Ragionando intorno al nome della Divinità in queste lingue e considerando l'ebraico *Jehova*, dalla radice di essa dedussi

che non l'idea di *luce* e *splendore*, non un' altra qualsiasi appartenente all' ordine materiale, ma l'idea più filosofica, più semplice di tutte, l'idea dell'*essere* in sè racchiudesse. Certo di questo ne scrissi, per esserne più sicuro e per avere in appoggio un' autorità competente, al venerando A. Peyron. pregandolo, che mi chiarisse questa cosa e citandogli il noto passo della Bibbia: *ego sum qui sum*; e l'altro che viene appresso: *qui est, misit me ad vos* (Exod. III, 14). E mi rispose il dottissimo uomo, che ***Jehova*** senza il minimo dubbio deriva dalla radice *hava*, che nota *essere*. «Nell' Esodo III, **14**, » Dio, interrogato da Mosè circa al nome suo, » risponde in futuro, pers. prima: *sarò quel » che sarò, così tu dirai ai figliuoli d'Israele: » il Sarò mi mandò a voi;* ossia Quegli, che » mi disse *sarò* mi mandò a voi. Dio par- » lando di sè usò la prima persona del » futuro essere; gli Israeliti parlando poi » a nome loro usarono la terza persona » singolare *sarà*. Alcuni vollero trovare nel » *sarò* gli elementi eziandio del passato *fui* » e del presente *sono*. Ma, oltrechè la gram- » matica non lo acconsente, dico che ciò

» è inutile. Infatti chi parlando pronunzia
» *sarò*, costui certamente *è* e *fu*. — È inu-
» tile, prosegue il Peyron, filosofo vera-
» mente cristiano, è inutile che io Le os-
» servi, siccome di Dio non si possa usar
» per definirlo altra parola che l' *essere*.
» Chi aggiunge *onnipotente, sapientissimo*, ecc.
» restringe l'essere ad una sola qualità,
» mentre Egli è la pienezza di ogni modo
» d'essere » (1).

Non è necessario che io faccia osservare come solo in questo nome di *Jehova* si comprenda il più perfetto sistema di filosofia; la lingua non può essere discorde dal pensiero, di cui è schietta rivelatrice. Non è nemmeno il caso d'avvertire, che parlando di religioni e di mitologie, non intendo sottoporre ad analisi l'idea della religion cristiana e il fatto del Cristianesimo,

(1) Giovanni Federico Schlevsner (Novus thesaurus *philolog. criticus vet. Testamenti*, Lipsiae, 1820) a questo passo Exod. III, 14, sotto la voce *eimi* (*sum, fio* etc.) reca l'interpretazione *esomai esomai* data da *Aqu. Theod.*; ma soggiunge: «Puto utrumque scripsisse *esomai hos esomai* » Quest'interpretazione conviene perfettamente con quella del Peyron.

che si debbono, da chi ci crede, considerare superiori alla critica, e da chi non ci crede, ma sia prudente, si debbono tale idea e tal fatto esaminare con molta diligenza e cautela per non precipitare le conclusioni e per non cader in errori. A proposito di ciò ricordomi delle censure fatte con troppa mordacità, ma non senza fondamento di verità, dal Ghiringhello alla *Vita di Gesù* di E. Renan; e tra le altre osservazioni piacemi rammentare quella, che il Ghiringhello fa a pag. 137-138, se non erro, in nota. È vezzo della lingua ebraica porre un nome dopo un altro al medesimo caso, e nelle altre lingue si metterebbe al gen.; quindi il Renan tradusse *mensura et hæreditas*, mentre invece il Ghiringhello vorrebbe che si traducesse *mensura hæreditatis*; ma il Renan, dotto nelle lingue semitiche, volle tenersi più alla lettera, che al senso. Del resto nella Religione cristiana dobbiamo, io credo, l'elemento popolare, che si trova in tutte le religioni, distinguere dall'elemento puro, inalterato e inalterabile e costante; la parte politica sopraggiunta, che tende a conservare la teocrazia, dalla parte schiettamente

religiosa, l'elemento umano insomma dal divino.

Uno dei punti, che servono d'argomento ai filologi per dimostrare l'affinità e stretta parentela tra diverse lingue della gran famiglia Indo-Europea, si è la coniugazione del verbo *essere*. Così tra l'*erant* latino e il greco *esan* trovasi facile somiglianza; i nomi *Valesii* e *Fusii* passano in *Valerii* e in *Furii*; *arbos*, *labos*, *vapos*, ed anche *clamos* mutano la desinenza *os* in *or*; a questi citati da Quintiliano (I, 4, 13) si possono aggiungere *honos*, *lepos* usati coll'altra desinenza in *or*; così abbiam veduto anche i Greci, massime gli Eoli e i Dori usare il *rho* in luogo del *sigma*, onde *hippor*, *sior*, *por*, invece di *hippos (equus) théos (deus) pous (pes)*, ed anche *poïr* in luogo di *pais (puer)*, quindi l'iscrizione citata dal Matthiae (Vol. I, §. 31). Codesto autore cita pure due luoghi di Pindaro. Ol. 2, 17; 9, 79, in cui s'incontra *esan* (coll'*e psilon*) ed *essan* (I, § 212). È dunque evidente la somiglianza tra il greco ed il latino in questa forma; ed anche nelle altre del medesimo tempo s'incontrano rassomiglianze tali da far conghietturare del-

l'identità quasi. — Nel § 211 il Matthiae reca esempi di queste forme *ea*, *eas*, *eate* in luogo delle comuni *en*, *es*, *e*, *ete*, la cui iniziale *eta* risulta dalla contrazione *ea*; a quelle forme più antiche e specialmente ad *eas*, *eate* sono molto somiglianti le analoghe latine *eras*, *eratis*; in quelle si ravvisa da ognuno la perdita della consonante radicale, che forse in un tempo più remoto, di cui non ci rimane più monumento, che ne serbi traccia, esisteva. Pare fatto incontrastabile, che la lingua latina abbia conservato le sue forme più inalterate e quindi più antiche delle greche; chè quanto più queste risalgono ad un'età anteriore al periodo della maggior coltura letteraria, tanto più si avvicinano alle latine.

Ma il perfetto di *sum* proviene da altra radice di quelle del presente? E nel greco ve n'è una corrispondente? Abbiamo in greco *phüo* (scrivo l'*ü psilon* così, perchè più conforme alla sua natura), e da esso *ephün*, *ephü* col senso del verbo *essere*. Già dagli stessi autori greci mi venivano prove sicure di ciò, e ultimamente leggendo il lavoro postumo dell'Heyse sul *Sistema della*

scienza della lingua ebbi altra testimonianza. Ma almanaccando intorno a queste due forme *fuit* ed *ephü*, che mi parevano non solo d'una medesima radice, ma di comune radice con altre forme latine dello stesso verbo e germaniche, per tormi ogni dubbio, ne scrissi all'illustre Prof. A. Fabretti, autor del *Glossarium Italicum*, opera che fa veramente onore al nome italiano. Scrivemi pertanto l'egregio Professore: « Si può con » sicurezza affermare, che il *fuit* latino e il » greco *phüo* derivano da una medesima » radice rappresentata dal sanscrito *bhu*; » talvolta la lingua latina conserva meglio » ne' suoi vocaboli le forme primitive, che » hanno riscontro nel greco e che mal si » direbbero derivare dal greco. Evidente- » mente il *sum* e il *fui* derivano da due ra- » dici differenti, questa rappresentata dal » *bhu*, quella dall'*as*; ebbero in antico tutte » le forme, quindi ne perdettero alcune » parti, l'una le forme del *presente*, l'altra » del *passato*; poichè veramente l'*as* accen- » nava alla *esistenza assoluta*, il *bhu* alla *esi-* » *stenza fenomenale*. Conservansi avanzi delle » vecchie forme latine come *asum*, *asunt* » per *sum* e *sunt* ».

Max Müller fa un confronto delle forme del presente di codesto verbo in greco, sanscrito, latino, lituano (*Lett.* V, pag. 171; VIII, 295), e non pur nella radice, ma anche nella flessione ci mostra somiglianze, che molto conferiscono alle tesi della comune origine loro; così trova il valente filologo paradigmi quasi identici in latino ed in gotico d'un verbo di massimo uso, quale si è *habeo*, in gotico *haba*, *habais* etc. (Lett. IV, pag. 124). Citerò ancora questi vocaboli greci somigliantissimi e quasi identici ai corrispondenti latini: *bous*, *elephas*, *tauros*, *ois*, *üs* (spirito aspro sull'*üpsilon*; lat. *sus*), *aroo* ed *arotron*, *aer* (coll'*eta*) *aster* ed *astron*, *er* (presso i poeti) ed *ear* (lat. *ver*; l'*eta* di *er* risulta dalla contrazione di *ea*); *leon*, *kapros* (lat. *aper*) *agros*, *agrios*, *arpazo*, *arpacs* (lat. per metatesi *rapax*, *rapio*), *erpo* (lat. *repo* e *serpo*) *phero* (lat. *fero*); i già citati nomi *pontos*, *pelagos*, *naus*, *als*, *hespera*, *hesperos*, collo spirito aspro; *esthes*, (*vestes* e *vestis*), *endüno* ed *endüo*, *ecdüo* (*induo*, *exuo*), *doma* (*o mega*) e *domos* (*domus*), molte forme del verbo *ei-mi* (*eo*, io vo) e di *iste-mi*, dal cui aoristo *e-ste-n*, cong. *sto* si conosce

tosto la corrispondenza col neutro latino *sto*, e dal presente, in cui lo spirito aspro al principio tien luogo del *sigma*, si vede chiara l'analogia col latino *sisto*; lo stesso dicasi del verbo *di-do-mi*.

Potrei moltiplicare questi esempi, se questo lavoro non fosse già fatto da un dotto filologo tedesco; mi limiterò pertanto alle derivazioni che molte si traggono da una sola radice, seguendo Max Müller (Lett. VII, pagina 258-264) La radice è *spec* che non formando alcun verbo semplice entra nei composti *a-spic-ere*, *a-spec-tus*, *re-spic-ere*, *in-spic-ere*, *con-spic-ere*, *per-spic-ere*, *pro-spic-ere*, *de-spic-ere*, *circum-spic-ere*, *su-spic-ere*; e i nomi e aggettivi quindi venuti, *pro-spec-tus*, *con-spec-tus*, e i verbi *spec-to*, *ex-spec-to*; e altri derivati *spec-ulum*, *spec-ta-culum*, e *spec-ies*, e *spec-i-osus* etc.; di qui i molti termini delle lingue moderne provenienti dal latino. E facendo una metatesi di questa radice *spec*, avremo la greca *skep* ovvero *skop*, onde *skep-tomai*, *skep-tikos*, *skop-eo*, *skop-os* (punto cui si mira, la mira), *epi-skop-os* (ispettore). In sanscrito la forma più usitata è *pas'*, vedere, senza la *s* iniziale; ma tro-

vasi *spas'a*, spia, in *spashta* (in *vi-spashta)*, chiaro, manifesto, e nel vedico *spas'*, guardiano. Cita il Müller etimologie della famiglia teutonica, dell'alto-tedesco e dell'inglese sull'autorità di due dotti; ma l'amor della brevità mi costringe a queste poche linee, mentre il nostro si diffonde in parecchie pagine. Sono pur belle, ingegnose le derivazioni, che trova della radice *ar* in vocaboli di lingue della famiglia ariana; profonde le osservazioni, sebbene e le une e le altre non siano tutte accettabili. Citerò ancora la radice sanscrita *mâ* che ha l'idea in sè di *misurare*; quindi in latino *metior, mensus*, onde *mensis;* in greco *mén*, genit. *menòs* (coll'*eta*), mese e luna; di qui *metron*, *mensura*; e l'inglese chiama la luna *moon*, il tedesco *mond*, masch. significante il *misuratore*, l'astro misurator del tempo (come presso gli Ebrei, così presso i Galli, ed ora presso gli Arabi contansi i giorni della luna dalla sua apparizione in cielo); così il *mann* tedesco e l'indefinito *man* (anche gl'italiani usano l'*uomo* in senso indefinito; Casa: *l'uomo ti potrebbe scusare)* per l'analogia delle idee di misura e peso (*pesare*, lat. *pensare*), per la

corrispondenza tra il *pesare* e il *pensare*, tra il mondo fisico e lo spirituale, onde riflettere, *reflectere*, è ripiegar la mente, l'animo; per questa ragione *mann*, *man* significa pensatore (Max Müller, lett. IX); lo stesso il sanscrito *manu*; e alla medesima radice deve riferirsi il tedesco *meinen*, intendere, pensare', giudicare, alla stessa, credo, il latino *mens*. Il Müller cita *homo*, e in francese *homme*, che fu ridotto ad *on* in *on dit*, come derivazione dalla stessa radice di *humus*, *humilis*, e in nota cita dal Bopp il greco *chamai*, *humi* e altra parola della stessa famiglia, cioè in Zeudo e lituano, significante *homines*. Anche i popoli (*laoi*) sarebbero detti dalle pietre (Pindaro. Ol. IX, 43-46) gittate da Pirra e Deucalione discendendo dal Parnaso; tuttavia parmi che *homo*, *ho-min-is* debba riferirsi alla stessa radice di *mann*, *mensch*, *meinen* e *messen*; *metior*, *mensis* e *mensura*, ital. *misura*. Nè si può credere che la sillaba *ho* iniziale non sia come un rinforzo alla radicale; nè ci dee fare stupir l'*h* precedente l'*o*; anticamente scrivevasi *onor*, *onos* per *honor*, *honos*; usasi *Hamilcar*, *Hannibal* e senza l'*h* iniziale; così *prehensus*,

prehenso, as, e *prensus*, *prenso*, *as*; anzi gli antichi ne facevano pochissimo uso, dicendo *œdos*, *ircos*, e neppure aspiravano le consonanti, come in *Graccis*, *triumpis* (Quint. op. cit. I, 5, 20). Non farò notare l'*hemonem* di Plauto e degli altri per *hominem*; abbiam veduto il greco *odous*, *odontos* rispondere al latino *dens*, *dentis*. Ma che più? Il nome *gala*, *galactos* non differisce dal *lac lactis* (Plauto usa anche *lacte* nomin. *Miles Glor.* II, 2, 66) che pel *ga* iniziale. Ma tutte queste prove non mi soddisfanno ancor totalmente; onde innanzi a tanta autorità di due sì valenti, come il Müller e il Bopp, siami lecito l'aver messa la cosa soltanto in dubbio. Molti esempi di scambio di consonanti e di radici affini porta l'Heyse nel suo *Sistema*, specialmente nel § 138; così tra le altre, la radice *bhu* in sanscrito, in greco *phü*, in lat. *fu*, in anglo-sassone *beon*, tedesco ant. *pim*, tedesco moderno *bin*, onde *ich binn*, *ego sum*.

Finchè si tratti di constatare l'affinità tra le lingue della gran famiglia indo-europea, i filologi non incontrano alcuna difficoltà; è tesi provata già da qualche tempo e non ammette più alcun dubbio. Ma dimostrare

la parentela tra lingue di famiglie diverse, della semitica per es. colla nostra famiglia, e poi dimostrare l'unità delle innumerevoli favelle parlate nel globo, è impresa, che tentata da taluni, è lontanissima ancora dall'essere condotta a termine. Nel 1866 sorse una gran disputa gravissima intorno a due studiosi di questa scienza, il sig. M. A. Canini, che nel suo *Etimologico italo-ellenico* rintracciando qualche etimologìa greca e latina avea fatto ricorso ad alcuna lingua estranea alla nostra famiglia, e il sig. G. I. Ascoli, che riprese d'alcuni errori quel lavoro. Mi ricordo d'aver letto allora una risposta del sig. Gorresio, che non volendo entrare pienamente come giudice in quella controversia, stabiliva spartimenti o *divortia linguarum* — Altri tentarono di scoprire analogie tra l'ebraico e il sanscrito, come fece il Lepsius nella sua *Paleografia* pubblicata nel 1834 a Berlino; egli non dubita punto dell'esistenza di un germe comune, sebbene non isviluppato, in entrambe queste lingue. Datosi quindi allo studio del copto, sempre collo scopo di trovar delle affinità tra le varie lingue, vide la connessione tra

questa favella egiziana e l'ebraica; e fondossi specialmente sulle radici dei pronomi. Ma, quantunque dottissimo, colse nel segno questo grande e ardito filologo e critico della Germania? Ecco appunto quello, di che è lecito dubitare. — Nel 1863 in occasione della mia laurea, trattando pubblicamente questa tesi di filologia comparata, tenni un ragionamento intorno a questo punto col dottissimo Prof. Flechia, uomo sì modesto e gentile come affezionato verso gli allievi ed erudito. Mi disse l'illustre filologo Canavese, che la tesi dell'unità delle lingue non è ancora risolta, che vi sono argomenti *pro* e *contra*, ma che assolutamente non si poteva impugnare. Lessi qualche tempo dopo il bellissimo lavoro del Cardinal Nicola Wiseman, dove si propone di mostrare la connessione tra la scienza e la rivelazione, e quantunque la 1ª e 2ª *conferenza* intorno alla filologia lasci qualcosa a desiderare, quantunque, forse per aver avuto rispetto agli uditori non tutti filologi, l'eloquenza predomini alla scienza, tuttavia quella lettura mi fece una profonda sensazione, e di lì potei vedere, che la speranza di trovar

un nesso tra le favelle parlate dagli uomini non si può dir fallace sogno. Pare infatti, che siccome il discorso o la facoltà del ragionare è in tutti gli uomini identica, si effettua per tutti colle medesime leggi ed ha presso tutti il medesimo obbietto, il vero, così lo stesso avvenga della facoltà di manifestare i propri pensieri e ragionamenti; la grammatica generale, per esprimermi così, di tutte le lingue è soggetta alla medesime leggi essenziali presso tutti i popoli. E non basta. La filologia comparata ci mostra differenze bensì tra lingue di famiglie diverse; ma queste differenze rivelano appunto un troncamento, una separazione violenta delle favelle dal ceppo primitivo, comune a tutte e non più esistente a' nostri giorni, forse disperso in minime parti in ciascun idioma. Onde tali differenze sono accidentali, effetto della separazione e delle altre cause numerate di sopra; ma essenziali non possono essere. Max Müller (Lett. VIII, pag. 284.) dice: « È impossibile non » riconoscere una lingua semitica, e, quello » che è molto più importante, non può » immaginarsi una lingua ariana derivata

» da una semitica, nè una semitica derivata » da un'ariana. La struttura grammaticale » è totalmente distinta in queste due fa» miglie di lingue. Ciò non esclude nulla di » meno la possibilità, che esse sieno di» vergenti rivi di una stessa fonte, e i para» goni, che sono stati istituiti fra le radici » semitiche, ridotte alla loro più semplice » forma, e le radici delle lingue ariane » hanno reso più che probabile il fatto, » che gli elementi materiali, coi quali en» trambe presero le mosse, fossero origi» nariamente gli stessi.» Non dobbiamo quindi stupire, se il buon Giambullari scorse tra il toscano o meglio l'etrusco e l'ebraico analogie tali da affermare con intima convinzione l'origine di quell'idioma da questo; (1) se anche la lingua tedesca fu, come vedemmo, creduta partecipare dell'ebraica,

(1) Il prof. Heyse, non pur filologo ma filosofo profondo, nelle sue lettere pubblicate dopo la sua morte col titolo di *Sistema della scienza del linguaggio* dal dott. Steinthal, suo discepolo e prof. a Berlino, disse che l'Etrusco e l'Ibero non sono Indo-Europei; ma non porta alcuna prova di tale asserzione. V. op. cit §. 60, 85.

ma più della greca, seguendosi in ciò l'opinione di S. Gerolamo, che dalla loquela de'Giudei vuol derivare tutte le loquele dell'universo. Dobbiamo confessare che, siccome in antico si esagerò, così ne' tempi moderni l'amore del sistema fe' cadere in ridicole affermazioni; tale mi sembra essere quella del sig Schmidt, che fa derivare ogni parola greca dalla radice *e* ed ogni parola latina dall' arci-radicale *hi* (Curtius, *Etimol. greca* presso Max Müller -- Lett. IX, pag. 395). Il Wiseman se la prende, un po' amaramente, co'suoi connazionali per le stranezze pronunziate in opera di linguistica da alcuni di essi, e fra gli altri biasima un teologo, che nel 1834, mentre erano già comparsi i grandi lavori de' tedeschi, sosteneva ancora il teutonico, il greco ed il semitico formare i tre principali regni etnografici, *mettendo compiutamente in non cale tutti i moderni avanzamenti* (Conferenza I). Infine lo stesso venerando prelato, che faceva onore alla porpora, ne avverte anch' egli che questa è una terra ancora avviluppata di oscurità e di nubi, e molto studio fa tuttavia bisogno a chiarire le

anomalie, a conciliare insieme le apparenti contraddizioni, a posare le nostre conoscenze su più salde basi (Conf. II). Di qui si vede, che molto resta ancora a fare, perchè le congetture possano diventare sempre più probabili ed essere tali da mostrare, se mai ne fia dato, con prove irrefragabili l'unità delle lingue umane.

A codesta quistione va strettamente congiunta quell'altra sull'*origine del linguaggio*. Anche qui noi abbiamo di molte e belle autorità a confermare le varie opinioni, che furono sopra tal quistione arrecate; anche qui ebbe la sua parte l'amor del sistema, per cui furono dette sentenze singolarissime e veramente strane. Possiam dividere i diversi pareri primieramente in due classi e di quelli, che fanno messer Domeneddio *maestro di lingua*, e degli altri, che dicono l'uomo essersi formata la propria lingua; e di costoro possiamo contarne ancora due sorta, e degli uni che io chiamo volentieri *materialisti*. e dei loro avversarii, che perciò io appello *spiritualisti*. I filologi materialisti erano in voga specialmente nel secolo scorso e non mancano pure nel presente; siccome

a' dì nostri è in voga la teoria che fa discendere l'uomo dalle scimmie, così nel secolo XVIII ed anche nel XIX si tenne per fermo, e da taluni tiensi ancora, che le radici sono imitazione di suoni, come delle diverse voci degli animali, dello strepito del tuono, del fiotto del mare, del fruscio della foresta, del mormorio del ruscello, del susurro della brezza, ecc. Tale sistema, che è quello dell'*onomatopeja*, venne difeso dall'Herder, il quale, sebbene riportasse il premio offerto dall' Accademia di Berlino alla migliore scrittura sopra l'origine del linguaggio, tuttavia rinunziò apertamente a tale opinione verso gli ultimi anni della vita sua, *e si gittò avvilito fra le braccia di coloro, che riguardarono il linguaggio come rivelato miracolosamente* (1). Ed alcuni pur di questi filologi materialisti fanno derivare dalle interiezioni le favelle umane, mentre anche le più povere abbondano di termini belli,

(1) Max Müller, Lett. IX, pag. 365. Egli loda il Cristianesimo, i missionarii e la Pentecoste, e mentre Platone e Cicerone parlano della *carità universale*, il Müller la dice un' idea di svolgimento cristiano. Lett. IV. pag. 124-127.

svariatissimi, sonori, certo da non confondersi con questi gridi incomposti, simili quasi alle voci degli animali. Il Müller combatte e quei dell'onomatopeia e questi delle interiezioni, e, senza escludere affatto la formazion di alcuni vocaboli per imitazione di suoni esteriori, li riduce a un numero assai ristretto. « Io non parlo di un » *bau-vàu*, ma di un *cane*. Io parlo di una » *vacca* e non di una *mù*; di un agnello e » non di un *bè* » (Lett. IX, pag. 365). Nell'istesso modo rigetta la teoria delle *interiezioni*, come radici delle parole d'una vera e reale favella. Appartiene pertanto il nostro autore agli spiritualisti, e dopo aver citate due opinioni quasi contrarie di Adamo Smith e Leibnitz intorno a questo punto, cerca di conciliarle insieme ed esprime la sua tesi in questa forma: « Noi non richiediamo ve» runa ingerenza soprannaturale, nè alcun » conclave di saggi antichi, ad esplicare la » realtà del parlare umano. Tutto ciò, che » nel linguaggio è formale, è risultato di » razionale combinazione; tutto ciò, che è » materiale, è risultato di mentale istinto ». E prova la sua tesi con molta dottrina e,

se non raggiunge lo scopo, ottiene molta evidenza. Bellissimo è questo luogo: « Nes- » sun animale pensa e nessun animale parla » all'infuori dell' uomo; linguaggio e pen- » siero sono inseparabili. Le parole senza » pensieri sono suoni morti; i pensieri senza » le parole sono nulla. Pensare è parlare » basso; parlare è pensare ad alta voce; » *la parola è il pensiero incarnato* » (loc. cit. pag. 393). Esaminate alcune radici di nomi, conchiude che ciascuna parola era in origine un predicato, i nomi, sebbene segni di concepimenti individuali, sono tutti, senz'eccezione, derivati da idee generali, ed è questa una delle più importanti scoperte nella scienza del linguaggio.

Il possesso d'idee generali mette una distinzione perfetta tra l'uomo e i bruti. Ciò fu, se non conosciuto dagli antichi, presentito; *logos* è lingua, discorso, ragione; *legein* dire, *logizesthai* riflettere, considerare, computare; *alogon* fu detto il bruto. — L'uomo nel suo stato primitivo non solo era dotato al pari del bruto del potere di esprimere le sue sensazioni col mezzo d'interiezioni e le sue percezioni col mezzo dell'onomatopeia; pos-

sedette pure la facoltà di dare un' espressione più articolata alle concezioni razionali della sua mente. Questa facoltà non fu sua propria fattura; fu un istinto, ed un istinto della mente, così irresistibile, come ogni altro istinto. E in quanto il linguaggio è il prodotto di questo istinto, esso spetta al regno della natura. Ma esclude l' autor nostro l' idea della *necessità*; il linguaggio, soggetto per certo a leggi, non si opera per *fatalismo*; e qui si oppone ad una sentenza del prof. Heyse, il quale più logico, io credo, ammettendo queste leggi dello svolgimento del linguaggio, non potè non riconoscere la *necessità* loro. Qualunque nozione di legge a me pare, implichi le idee di inflessibilità e di necessità; nè si cade con ciò nel fatalismo, che è ignoranza delle cause dei fenomeni, è contrario al concetto di legge e perciò d'ordine e di ragione. Se poi per fatalismo vuolsi intendere *inevitabilità*, incessante durata della legge regolatrice, questo parmi conforme alla logica, al principio supremo, che una cosa non può essere e non essere ad un tempo; se è, è. L'uomo tende e tenderà sempre al bene; ecco una legge *fatale*,

cioè inevitabile, incessante; quest'universo, se pria non si dissolve, sarà sempre regolato dalle medesime leggi; se si cangiassero, se cessassero un istante, ecco disordine e confusione universale; l'effetto non può essere senza la sua causa; principio *fatale*, eternamente inevitabile.

Non esclude questo *fatalismo* così inteso la libertà dell'uomo; la volontà nostra è governata da leggi e non cessa perciò di essere libera; ha le sue leggi la mente nostra ed è pur libera. Convien distinguere il pensante, il volente, dal pensiero e dalla volontà, il parlante dalla parola, l'attore dall'azione. L'uno è libero nella scelta, perchè è causa, l'altro termine, come effetto, è vincolato, dipendente dall'arbitrio dell'autore. Ecco d'onde nasce la *fatalità*; l'uomo può scegliere tra gl'infiniti mezzi quello cui maggiormente è inclinato, cui ama, cui approva; fatta la scelta, l'azione si deve compiere *irremissibilmente* secondo la natura della scelta e l'indole di chi scelse e le altre circostanze concomitanti; e ciò, più che fatalità, è legge, ordine. Nell'obbedire alle sue disposizioni naturali l'uomo segue una legge

universale: *l'essere segue sua natura, il mondo intero, fisico e spirituale, obbedisce a sua natura.* Ciò che è congenito, dice il Grimm citato dall' Heyse (*Sistema* § 21), appunto perchè è congenito, ha un carattere incancellabile. Ma l'uomo, così l'Heyse, per la natura sua intellettuale è sempre uomo, ad onta d'ogni innata differenza del suo fisico organismo; e la lingua appartiene alla natura intellettuale, non al fisico organismo. — La differenza delle lingue esistenti non è assoluta e sostanziale, ma formale; sono esse libere manifestazioni di una identica essenza spirituale, solo in diversi modi sviluppate secondo l' attitudine diversa, i diversi gradi di coltura, le varie qualità proprie delle tribù e nazioni, per effetto di condizioni naturali dell'esistenza fisica, intellettuale e morale delle razze, come pure d'influssi esercitati dalla situazione geografica e dal clima. Non accettando il sistema dell'intervento *antropomorfistico* della divinità nel fatto della lingua e tenendo per mito la confusione babilonica delle lingue, egli combatte l'opinione di alcuni, che facendo la facoltà del pensare e del parlare

dipendente affatto dall'organismo cadono *in un crasso materialismo*. « Nell' atto del pensare l' intelletto ha compreso sè stesso, si è innalzato al di sopra della barriera del fisico organismo; il parlare è l' estrinsecazione di questo affrancamento dell' anima intelligente, la manifestazione della sua libera potenza, superando i confini del fisico organismo (1) ». Si compie bensì cogli organi dell' uomo; ma esso null' altro è che manifestazione del pensiero.

Con queste due autorità di sì grave peso, com'è quella del Müller e dell'Heyse, e in mezzo a tal disparità di avvisi, a tal varietà e contrasto di sistemi, pochissimo restami a dire. Dall' Heyse apprendo, che anche uomini di chiesa rifiutarono l'immediato intervento divino nella creazione del linguaggio. Anche il dott. Steinthal esaminando con sana critica e profonda erudizione i lavori di Grimm, di Herder intorno a questo ar-

(1) Op. cit. § 22 — Se l' Heyse rigetta l' immediata azion divina, nega pure, che il linguaggio sia un' invenzione dell' uomo; esso è necessaria ed essenziale parte costituente della natura umana, senza la quale l' uomo non sarebbe uomo. §. 21.

gomento, non approvò del tutto la teoria del primo, come fondata in gran parte su quella del secondo. (*Origine del Linguaggio*, Berlino 1851). Per coloro, che vogliono abbassare Dio al grado di *pedagogo del signor uomo*, citerò l'autorità della Bibbia, in cui non si dice che Iddio insegnò all' uomo i nomi degli animali, ma perchè imponesse loro il nome, glieli condusse davanti (*Gen.* II, 19-20), e Adamo diede il nome loro *corrispondente*. Anche Platone respinge nel *Cratilo* quest'idea dell'origine divina del linguaggio; esclude l' arbitrio umano dalla formazione delle parole, e pone per base *la natura* (V. § 390. E). E qui conchiuderò con questi principii: 1° Iddio non interviene così facilmente e così materialmente, come grossamente pensano alcuni, nelle cose nostre; la presenza divina è testificata dall'adempimento delle leggi naturali, le quali, governando ogni cosa, reggono anche il pensiero umano e la sua espressione, ossia la favella in generale. 2° Questa pertanto nel suo nascere e svilupparsi non può non obbedire alle leggi generali dell' universal natura. 3° Nè ciò implica alcun *fatalismo* nel senso stretto

di questa parola, ossia d' una forza ciecamente operatrice, a noi ignota, rigidamente inflessibile, indipendente da ogni ragione e talora contraria ad essa, quando il fatto per *volere del destino* hassi a compiere; ma ciò indica ordine severo, costante, immutabile, assoluto ed eterno nell' essenza sua, come la virtù nell'ordine morale e l'idea nell'ordine logico. 4° Le leggi di tale svolgimento costituiscono la filologia, che è scienza positiva e rigorosa al pari delle altre; quali vantaggi possa arrecare, il dimostrai più cogli esempi, che non col ragionamento.

APPENDICE

La quistione del digamma eolico è strettamente unita colle altre, che si fanno intorno al testo di Omero. Uno dei critici, che per ciò fe' grande rumore, si è il Wolf lodatissimo nella prefazione latina, che precede l'edizione Bodoniana della Iliade, nota pure per l'epigramma del Foscolo, che chiamava quello un *lavoro eterno*, cioè interminabile. Si sa, che la ragione, per cui s'inserì nel testo Omerico questa lettera', è metrica, ossia la necessità di aggiustare il verso. Anche qui noi abbiamo i soliti critici dozzinali, i quali spiegano tutto col nome di *licenza poetica*, siccome fanno i grammatici della vecchia scuola per mezzo dei loro termini d'*irregolarità*, *anomalia*, *eteroclisia* ecc. Quanto più progredisce la ricerca (V. Curtius *Erläuterung* § 62), tanto più si vede chiaramente, che questo dialetto (l'Omerico) pro-

viene dalla forma assunta presso i cantori (Rapsodi), i quali conservarono una quantità di forme antichissime e molti suoni, già vicini a scomparire; ma nel tempo stesso si servirono di molte maniere vive; quindi varietà di colori, ricchezza di forme ecc. Quando si formò questo dialetto delle scuole dei Rapsodi, mi si passi la espressione, molte cose apparivano come *licenze* ed erano invece *veri avanzi di forme antiche*. A poco a poco si scopersero licenze anche nelle forme non antiche, onde Omero si parve il più licenzioso di tutti quanti i poeti (Peyron Tucid. App. XII, 16). Ma se nell'Iliade si restituisce quel digamma, a cui i grammatici più non badando o proclamarono licenze od inventarono emendazioni inopportune, allora Omero riacquisterà una parte della regolarità perduta. Si tratta pertanto di rimettere al suo posto questa magica lettera e ricondurre il testo alla forma antica ricevuta dai Rapsodi, i quali scambiando il dialetto Omerico con quel nuovo Jonico, che sorgendo si educava, dovettero incontrare gravi difficoltà per parte del metro. Di qui trae il Peyron il principio, che ne guiderà a trovare l'antica forma: quando la nuova forma jonica distruggeva affatto il metro, i Rapsodi rispettarono l'antica lasciandovela; che se la jonica produceva soltanto una sconvenienza nella prosodia da potersi scusare con mezzi termini anche meschini, vi introdussero la jonica, cacciandone

l' antica Omerica. Vi sono adunque in questo poema, oltre la varietà del colorito e la ricchezza di forme, anche certi modi, che paiono mal consentire alle regole, ma non sono ad esse contrarie; perchè la grammatica si fece dopo gli scritti e coll'esame degli scritti, come i precetti di rettorica si diedero dopo composte le orazioni e sul modello loro, come ogni altra arte sempre tenne dietro ai grandi esemplari; il poeta, l'oratore, l'artista segue la natura e quel tipo ideale, che risplende al suo intelletto, e, tutt'al più, qualcuno de' migliori esempi preesistenti. Chi compone l'arte (*techne*), viene appresso; per quanto generali siano i suoi precetti, non potrà certo comprendere tutti i *fenomeni*, che presenta un'opera qualsiasi; ciò non ostante i precetti sono utili. Ma a questi uomini, diligenti e acuti osservatori, succedono poi, come avviene in altre cose, anzi in tutte cose umane, i pedanti, che stanno solo ai precetti e credono tutta la lingua compresa nella grammatica, tutta l'eloquenza nella rettorica, tutta la poesia nella poetica ecc. e fanno dell'autorità di quei primi raccoglitori di precetti una legge inviolabile, pongonla al luogo della ragione; quindi le dispute. È noto, che il Tasso, il padre di Torquato, dopo d'aver composto il suo poema sui precetti aristotelici, ha dovuto poi rifarlo per non costringere al sonno forzato i lettori; è pur noto, a proposito di questi commentatori sofistici delle varie

arti, quello, che scrive il Manzoni nella lettera sulle tre unità al signor Chauvet e nel discorso sul romanzo storico. Riconduciamo pertanto ogni regola al principio antico, seguito da tutti i grandi autori ed artisti, quello della natura; stiamo all'altro principio identico, appartenente all'ordine delle idee, sempre vero, perchè eterno, il principio della ragione.

A questi modi, che paiono uscire dalle regole, alludeva il Curtius nel luogo citato dicendo, che si osservava nell'Iliade quell'oscillazione di regole, che difficilmente si rinverrebbe in una lingua effettivamente parlata, ma che ai Rapsodi offriva i più grandi vantaggi per la struttura del verso. Esorto il lettore a leggere l'Appendice del Peyron intera, di cui il Petrettini di Padova, giusto ammiratore del nostro Piemontese, fece un indice analitico (Prose di Giovanni Petrettini. Ediz. del Silvestri, 1840; pag. 92-98), e a leggere la citata prefazione all'Iliade Bodoniana e il discorso del Foscolo sul digamma eolico, e sopratutto i lavori di Hoffmann ed Ahrens sulle questioni Omeriche e sui dialetti, eolico e dorico; e noto qui solo le parole *scaios*, *leios*, *laios*, *louo*, *neos*, *aion* (coll'*o mega*), *cleis* (coll'*eta*, la qual lettera cambiasi facilmente in *alpha*, Matth. I, 22, e in *epsilon;* infatti gli Attici in questo stesso vocabolo usano l'*e psilon*, come pure in luogo di *legein*, gli Eoli, i Dori usano *legen*, col secondo *eta*, Matthiae I, § 23). Le quali parole greche riferite dal Peyron

insieme con altre già recate nel *Saggio*, si fanno latine colla semplice epentesi del *v; scai-v-os* (*scaevus*), *lei-v-os* (*levis*), *lai-v-os* (*laevus*), *louo* (*lavo* e *luo*, *abluo*; qui non occorre neppure l'epentesi), *ne-v-os* (*novus*, scambio dell'*e psilon* in *o micron* facilissimo), *ai-v-on* (*aevum*), *cle*, *o*, ciò che torna lo stesso, *cla-v-is* (*clavis*). Nè voglio qui affermare, se codesta inserzione debbasi alla caduta del digamma, o all'allungamento della vocal radicale, che i grammatici indiani dicono *guna* e *wriddhi* (Heyse, *Sistema*, § 143); in alcuni vocaboli non si può negare l'esistenza del digamma, e si possono facilmente distinguere; in altri appare manifesto il detto allungamento.

Ho nel *Saggio* cercato di far vedere quale sia stato *naturalmente* dapprima il suono del digamma, desumendo dal nome stesso (*doppio-gamma*) la qualità del suono; sarebbesi adunque pronunziato a principio il digamma quale *gh* ovvero *gu*, se le prove date sono logiche, giuste, convincenti. Di questo suono è facile il passaggio negli affini *h*, *u*, *v*, *b*, *w*, *f*, ecc.; ridotto all'*u*, alla semplice aspirata *h*, s'intende facilmente, come siasi attenuato al punto da scomparire affatto. Cita il Foscolo l'autorità di Alceo, che deve avere scritto del pari *rhecsis* e *Frhecsis* (*fissio*, *fissura*, *diruptio*, ecc. astratto di *rheg-ny-mi*, *frango*, *rumpo*, di cui già parlammo); ma il traduttore di quel discorso scritto nell'inglese, il signor Pietro Giuseppe Maggi, avverte in nota,

che il poeta filologo dimenticossi della testimonianza di Apollonio Discolo, secondo il quale (*Trattato intorno al pronome*) Alceo avrebbe scritto *Fethen* per *hethen* (l'*h* iniziale tien luogo dello spirito aspro); il Peyron recando il frammento d'Alceo citato da Apollonio Discolo *aper gethen* (leggi il *gamma gh*, e non *ge* come vorrebbe taluno), dice che vuolsi emendare in *Fethen* col digamma (V. Matthiae § 145, pag. 232, Vol. I). Ora, posto che sia un vero errore, come questo scambio del digamma nel semplice *gamma* può essere avvenuto, se non per una somiglianza non solo di figura, ma anche di suono? E ciò non basta. Il Foscolo nei frammenti d'Alceo reca ancora l'esempio di *Fergon* col digamma; ora il composto *eu-erg-esia*, cambiando l'*alpha* finale in *eta* pel dialetto jonico, trovasi scritto al dativo *eu-gerg-esie* (*eta* coll' *iota* sottoscritto), col *gamma* cioè dinanzi ad *erg* invece del digamma; per infinito del verbo *eidenai*, onde *oida*, io so, Esichio ci pone *gisamenai*, l'Ahrens *gisamen*, col *gamma* innanzi alla radice *id*, convertita in *is*. (V. Curtius *Studien zur griechischen und lateinischen grammatik*, I Vol., pag. 146, 241). Abbiam veduto in vocaboli italiani nascere il *v* ed il *g* tra due vocali, e lo scambio tra queste due lettere in varie lingue; lo stesso avviene in alcuni dialetti, e *paura* dicesi al mio paese natale, in Mortara, dal popolo *pagùra* (coll'*ü* lombardo), *uva* passa in *üga*, e il *g* si conserva nei derivati;

dinanzi all'*o* di *otto* si mette alla lombarda un *v* e si dice *vot*; il *guardare* passa in *vardà*, imperativo *vàrda*, e si usa anche *guardà* e *guàrda*, ecc. Ma come si può altrimenti spiegare il *Guagnelo* per *Vangelo*, che con metatesi dell' *n* e col passaggio del *v* in *gu*? Onde l'espressione *alle guagnele*, che pur si legge nella *Mandragora* del Machiavelli, risponde all'affermazione di giuramento: *pei Vangeli*, *pei santi Vangeli*; latino plurale neutro è *evangelia*, onde in Ciullo d'Alcamo si legge: *Se all'Evangelie jurimi* (Nannucci, *Manuale* I, pag. 12, 14). Che diremo dell'*uguanno*, *uguannòtto*? E il Nannucci (II, pag. 84) fa derivare dal latino *hoc anno* l'*uguanno*, in provenzale *uguan*, *ogan*, *oguan* e *ongan*; in *og-an* si vede chiara la derivazione dall'ablativo latino *hoc anno*, in *ong-an* dall'acc. *hunc annum*. Il Fanfani cita ancora, in luogo di *uguanno*, la forma derivata dall'accusat. *unguanno*; e si noti pure come il *g* produca l'*u*. Diminutivo d'*uguanno* è *uguannòtto* e significa pesce piccolo, nato dell'anno, che da chi parla dicesi *pesce di quest'anno* e significa pure *uomo inesperto*; ora invece di *uguannòtto* si usa pure *avannòtto*, dove il *gu* è rappresentato dal *v* soltanto. Pare adunque molto probabile, se non certa affatto, la mia tesi confermata da esempi d'ogni lingua e dialetto. Inoltre comunemente diciamo Aragona; ma in Giacotto Malispini (Nannucci II, 40) leggiamo Raona, scomparendo coll'*a* iniziale anche il *g* di mezzo,

come scomparisce il *v* in *Proenza* (*Ivi*); è noto il francese *rue*, strada (dal greco *rheo*, corro), e il nostro buon Fra Guitton d'Arezzo ha *rughe belle* per *belle strade*, e il Nannucci ne cita anche il *rouga* dei greci moderni (II, 138; scrissi il *rho* senz' *h* dopo e perchè parola moderna e perchè si veda meglio tra le due forme la grande somiglianza).

Vedemmo la facilità grande dei passaggi reciproci tra il *v*, il *b*, l' *f* il *g*. ecc.; dissi nel *Saggio ju-bar* corrispondere a *luci-fer*; la prima parte fu abbastanza provata, e quanto al *bar*, che esiste ancora nelle desinenze di aggettivi tedeschi, dice l'Heyse (*Sistema* § 181), che è radice del verbo *baren*, portare, ora non più usato; lo stesso hanno i grammatici tedeschi. E la nostra *bara* non è il *feretrum* latino? È noto che la formazione *trum*, greco *tron*, indica lo strumento: *aratrum* ed *arotron*, *claustrum*, (*claud-trum*), *rostram; feretrum* quindi, e in greco *pheretron*, significante anche *lectica* (Schultz, *Tratt. della formaz.* § 3, 7; Curtius, Grammat. § 344 D.).

Ma quale somiglianza passa tra il greco *leipo* e il latino *linquo*? L'aor. così detto 2° di *leip-o*, *e-lip-on*, tema *lip*, che è l'istessa radice del verbo, è più simile al perfetto lat. *liqui*, che non il presente d'entrambi. Nel tema del presente greco *leip* avvenne quell'allungamento della vocale radicale, che chiamato *guna* oppure *wriddhi*, secondo i casi, dai grammatici sanscriti, il Curtius

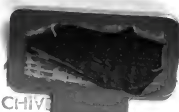
dice *zulaut*, *accrescimento di voce* (V. Curtius, *Erläuterung* § 40, 248; Gramm. § 40, 248, 254, 256). Nel presente latino invece trovasi la vocal radicale rinforzata per un *ni*, perchè davanti gutturale; se vi fosse una labiale, vi sarebbe un *mi*; abbiamo infatti in greco l'allungato *li-m-p-an-o* e *kata-li-m-p-an-o* invece di *leip-o* e *kata-leip-o*; abbiamo adunque nel tema del pres. greco e lat. il rinforzamento della radice avvenuto in diverso modo (Heyse, op. cit. § 165 et alibi). Resta a vedere solo il passaggio della lettera *p* in *q*. Primieramente fa d'uopo osservare l'analogia tra il kappa o il nostro *C* duro colla lettera *Q*. *Cotidie*, *cos* per *quotidie*, *quos* fin da tempi antichi, e invece di *quoi* si scrisse poi *cui* (Quint. Inst. Orat. I, 4, 9 e 10; 7, 6 e 27). Da ciò si vede, come il *quis*, *quicumque*, *excutio*, *excussus*, ecc. siano passati in *chi*, *chiunque*, *scuoto*, *scosso*, ecc. come *cercare* derivi da *quæricare*, (*quæritare*) *quærcare;* come *fiede* e *fere*, *ferire* e *fedire* ecc. così dicesi da *quæro*, *chiedo* e *chiede*, ecc. Ciò posto è facile vedere il passaggio del *p* in *kappa* in greco e da noi; quindi *kote*, *kos* (coll'*o mega*), *koios*, *okosoi*, ecc. invece di *pote*, *pos*, (coll'*o mega*), *poios*, ecc. (Mathiae I, § 30, pag. 63); e come *chiano*, *chiù*, così *chiaci* per *piaci* leggesi in Ciullo d'Alcano (Nannucci I, 8). Dunque *leip-o*, rad. *lip* corrisponde pienamente a *linqu-o*, *tiqu*, onde *reliquus*. Di qui intendesi facilmente la perfetta corrispondenza tra il *neip*, il *nep*, *neique*, in uso presso

gli Umbri e i Sanniti, e il *neque*; tra il *pa*, pron. relativo presso gli Umbri, e il *quam*; tra il *pis* e il *quis* presso i Volsci Sanniti, Osci, Umbri; tra il *po*, umbro e il *qua*, coll'antica ortografia *suepo suepu* invece di *si qua* (V. *Glossarium italicum* A. Fabretti). Da ciò vedesi ancora, come il *pente* greco, presso gli Eoli *pempe* (Matthiae I, § 37, pag. 70), onde *pemptos*, quinto, sia analogo, mutato l'*e* in *i*, al lat. *quinque*; il Muratori cita anche, parmi, *kinke* e in un'iscrizione latina perfino il nostro *cinque*; vedesi, come il greco *lükos* risponda al latino *lupus* e ai nomi, che ha questa bestia ne' varii dialetti dell'Italia settentrionale; e questo per ora basti. E facciamo noi in modo, che avendo avuto da natura ingegno artistico, per cui la lingua Tulliana rivive nella bocca dei nostri latinisti, tra i quali piacemi nominare il Prof. Ferrucci, pur non isfuggiamo la fatica della analisi, che ci guida allo studio profondo dei classici, onde vengono due discipline nobilissime, la critica e la filologia; in esse regnavamo un dì col Valla e col Poliziano, e negli ultimi tempi si acquistò gran fama il Leopardi: e lo studio dei classici deve esser fatto da noi seriamente, come si deve fare, perchè essi son nostri.

FINE.






CHIV